

Fondazione “Massimo Leone” - *onlus*
Centro Studi e Ricerche

AURORA ROSA CALIENDO
MARIA GRAZIA PATURZO
GRAZIA TATARELLA

STORIE...
SENZA DIMORA
Il mondo degli Homeless a Napoli

Prefazione di S. Em.za Rev.ma Card. CRESCENZIO SEPE

Presentazione di CARLO ANTONIO LEONE

Presidente Fondazione “Massimo Leone” *onlus*

Contributi di FRANCESCA RICCIO e ANTONIO MASTRANGELO

Fondazione “Massimo Leone” - *onlus*
Centro Studi e Ricerche

La ricerca è stata realizzata con il contributo di:

Dott.ssa Aurora Rosa Caliendo

Dottore in lettere moderne ed educatrice

Fondazione “Massimo Leone” *Onlus*

Dott.ssa Maria Grazia Paturzo

Psicologa e psicoterapeuta

Fondazione “Massimo Leone” *Onlus*

Dott.ssa Grazia Tatarella

Sociologa e dottoranda in Sociologia e Ricerca Sociale

Università degli studi di Napoli Federico II

INDICE

PREFAZIONE	
di S. Em.za Rev. ma Card. Crescenzo Sepe	5
PRESENTAZIONE	
di Carlo Antonio Leone	7
INTRODUZIONE	13
CAPITOLO PRIMO	
ESSERE SENZA DIMORA	17
<i>Premessa</i>	17
1.1 I nuovi <i>Homeless</i>	18
1.2 Cause e percorsi di impoverimento	21
1.3 La situazione a Napoli: gli interventi a favore dei senza dimora	23
CAPITOLO SECONDO	
UNA “CASA” DA OSSERVARE: L’EX-DORMITORIO PUBBLICO	27
<i>Premessa</i>	27
2.1 Il dormitorio: una struttura storica	28
2.2 Da dormitorio pubblico a Centro di Prima Accoglienza: evoluzione e progresso	33
2.3 Il nuovo Centro di Prima Accoglienza: caratteristiche strutturali e organizzative	40
CAPITOLO TERZO	
ASSISTENZA E REINSERIMENTO: LA FONDAZIONE MASSIMO LEONE	45
<i>Premessa</i>	45
3.1 Perché la Fondazione “Massimo Leone” onlus	46
3.2 La dignità passa attraverso uno stato di salute: “l’ambulatorio poli-specialistico”	52

3.3	Uno step importante: i percorsi laboratoriali	63
3.4	La seconda accoglienza: “Casa-Gaia”	68
CAPITOLO QUARTO		
	L'ANALISI DEL FLUSSO DI UTENZA	71
	<i>Premessa</i>	71
4.1	Flusso annuo degli ospiti del CPA dal 2000 al 2006	72
4.2	Gli ospiti del CPA nel 2007	80
CAPITOLO QUINTO		
	I RISULTATI DELL'INDAGINE: I SENZA DIMORA SI RACCONTANO	89
	<i>Premessa</i>	89
5.1	Le caratteristiche degli intervistati e la metodologia utilizzata	92
5.2	“Era una volta”: l'infanzia nelle storie degli intervistati	95
5.3	Analisi della famiglia nei percorsi di esclusione	101
5.4	La perdita della casa	106
5.5	Il lavoro: tra perdita e precarietà	112
CAPITOLO SESTO		
	LE STORIE DI VITA	117
	<i>Premessa</i>	117
6.1	America? Italia: sola andata	117
6.2	La pecora nera	123
6.3	Il lavoro nobilita l'uomo?	128
6.4	L'ultimo grande amore	136
6.5	Se mi fossi fatto prete	142
6.6	Il migliore amico dell'uomo	147
CONCLUSIONI		153
BIBLIOGRAFIA		155

PREFAZIONE

Ogni volto ha una storia ed ogni storia ha un volto. La storia è tale perché si evolve in uno spazio e in un tempo determinato. Il qui ed ora è una categoria che appartiene a tutti gli uomini che vengono al mondo. Ci sono vicende umane che sono sconosciute ai più, che mai saranno riportate dalle cronache, se non per la tragicità dei loro epiloghi.

Tuttavia, il nostro Dio, il Dio della vita, origine e causa di ogni esistenza, non considera nessun essere umano come un essere “anonimo”, uno tra tanti, dal momento che l’univocità e l’irripetibilità di ogni esistenza fa sì che ciascuno sia un essere prezioso, un dono inestimabile; il censo, la posizione sociale, le relazioni mai possono intaccare o violare ciò che nell’uomo è stato posto come marchio indelebile: la sua dignità.

Per le persone di fede, quel marchio rappresenta la stessa Immagine di Dio impressa come segno dell’amore infinito del Creatore verso la sua creatura.

Oggi, forse più che nel passato, assistiamo ad una forma di emarginazione della persona. Storie dimenticate e talvolta cancellate perché troppo scomode ed ingombranti: meglio chiudere gli occhi e far finta di non vedere, meglio *andare oltre*, come accade nella parabola del Buon Samaritano.

La dignità umana, calpestata dall’indifferenza, è ancora una volta sfigurata e con essa si ripresenta il Volto irriconoscibile del Signore del Golgota.

L’appello dei senza voce e senza volto sale comunque a Dio, come il grido del Popolo di Israele. E il Signore del Sinai ancora oggi suscita nuovi *Mosè* per soccorrere e liberare tutti, indistintamente, a qualsiasi razza o nazione appartengano.

Ecco la finalità degli studi e delle ricerche della Fondazione “Massimo Leone”.

Non chiudere gli occhi di fronte ad un fenomeno fin troppo evidente che si verifica nella nostra città.

Dare una dimora non vuol dire solo procurare un tetto per ripararsi, ma creare quell’ambiente familiare, accogliente e amorevole dove chi si sente smarrito e carico di tanti disagi possa trovare un *focolare ed il pane della condivisione*.

Il presente volume, oltre a rappresentare uno sforzo lodevole per far fronte alle emergenze dei nostri cari fratelli che non hanno una fissa dimora, è un segno molto bello di quella sensibilità e di quell’impegno profuso con entusiasmo e passione per affermare il primato dell’uomo con i suoi bisogni e le sue necessità.

Ringrazio tutti coloro che si prodigano a favore degli ultimi e *dei più poveri dei poveri*, così come amava dire la Beata Teresa di Calcutta. Il Signore nella sua Provvidenza saprà ricompensare abbondantemente chi dona con gioia.

S. Em.za Rev.ma Card. CRESCENZIO SEPE

PRESENTAZIONE

*L'uomo è una persona che si possiede per mezzo
dell'intelligenza e della volontà.
Egli non esiste soltanto come essere fisico;
c'è in lui un'esistenza più nobile e ricca:
la sovraesistenza spirituale della conoscenza e dell'amore.
È così, in un certo senso, un tutto, e non soltanto una parte;
è un universo a se stesso, un microcosmo,
in cui il grande universo intero
può essere racchiuso mediante conoscenza.
E mediante l'amore egli può donarsi liberamente
ad esseri che sono per lui come degli altri se stesso.*
Jacques Maritain

Quando si sceglie di diventare volontari si decide di dedicare agli altri una parte di se stessi che può assumere forme differenti: tempo, affetto, sensibilità, professionalità, risorse...

Il contatto con le persone che soffrono richiede una grande dose d'amore, di coraggio nel confrontarsi con il dolore altrui e di saggezza nel saper gestire il carico emotivo che può derivare da una relazione d'aiuto. Se tutte queste componenti si mescolano insieme allora è possibile che da un'esperienza di volontariato possa prendere vita qualcosa di diverso.

Un po' come è successo con la storia della nascita della Fondazione "Massimo Leone" *onlus*, che ha messo insieme sinergicamente il coraggio e la volontà di un gruppo di persone che hanno scelto di porre al centro della loro attenzione l'altro da sé, dedicandosi alle persone senza dimora.

Da un moto spontaneo di amore verso il prossimo è sorta l'esigenza di proporre, a chi si trova in uno stato di bisogno, un aiuto concreto che porti, come *step* finale, ad un reinserimento socio-lavorativo. Così il seme del volontariato è cresciuto dando vita ad un ente che si propone di offrire un'assistenza volta al recupero, al sostegno, all'orientamento delle persone, offrendo una serie di servizi specializzati, nel rispetto della dignità degli uomini e delle donne "senza dimora".

Mutuando il pensiero del cardinale Carlo Maria Martini è necessario rendere le persone socialmente deboli "*protagonisti dell'inserimento sociale e soggetti attivi di comunicazione. Non si tratta solo di intervenire su un soggetto in difficoltà perché diventi capace di rientrare nella società, ma anche d'intervenire sulla società perché diventi degna e capace di accogliere i valori che ogni persona porta con sé*".

Il **Centro Studi e Ricerche** della Fondazione presenta, in continuità con una precedente pubblicazione¹, un lavoro di analisi che consente di approfondire e conoscere meglio le problematiche relative alle *homelessness* in ambito campano, con un particolare riferimento ai senza dimora che si trovano a vivere nel tessuto urbano di Napoli. Lo studio si articola su livelli differenti fondendo insieme tecniche quantitative e qualitative di elaborazione dei dati raccolti. Tale scelta è stata dettata dalla necessità di approfondire lo studio di un fenomeno che, spesso, è ancora passibile di facili generalizzazioni. Da un lato è stata effettuata l'elaborazione di dati statistici relativi alle persone senza dimora che sono entrate in contatto con i servizi offerti dalla Fondazione "Massimo Leone" *onlus*, mantenendo una continuità temporale con i risultati presentati dalla precedente ricerca. Dall'altro si è pensato di effettuare un'analisi che mettesse in luce le dinamiche psicologiche che sottendono questo fe-

¹ Le Mura G. (a cura di) (2001), *Nomadismo urbano: una scelta o una marginalità sociale? Riflettori sulla problematica dei "senza dimora" a Napoli*, Fondazione Massimo Leone Onlus, Edizioni Poligrafica F.lli Ariello, Napoli.

nomeno. Quest'ultimo aspetto è stato curato tramite una serie d'interviste biografiche, utilizzando una metodologia qualitativa caratteristica delle analisi di tipo microsociale. Focalizzare l'attenzione sulle persone, piuttosto che sulla società nel suo complesso, fa riferimento al presupposto che bisogna studiare l'individuo per capire i complicati meccanismi che si possono attivare nel tessuto sociale.

L'attenzione per l'analisi e il costante monitoraggio nascono dalla natura multiproblematica del fenomeno che, nel corso di pochi anni, si mostra sensibilmente modificato, anticipando quelle che sono le generali tendenze di cambiamento della nostra società.

I dati raccolti, in accordo con gli studi nazionali, evidenziano:

- un generale aumento della popolazione dei senza dimora;
- un incremento del numero delle donne e degli extracomunitari;
- un generale abbassamento dell'età anagrafica;

Se si osservano i grafici elaborati per l'utenza che ha fatto richiesta di assistenza medica, nel biennio 2004/2005, si riscontra un aumento dei senza dimora e, nello specifico, di donne e di extracomunitari, tra i quali spicca la comunità ucraina che supera perfino le richieste degli utenti italiani.

Tali fattori spingono non solo ad osservare in maniera critica il mondo degli *homeless*, ma risultano indispensabili per coloro che intendono costruire degli interventi di sostegno atti a fronteggiare in maniera concreta le richieste che possono pervenire.

I continui cambiamenti richiedono una riformulazione dei servizi offerti che devono essere costantemente ricalibrati in base alla natura estremamente dinamica del fenomeno.

La stessa Fondazione "Massimo Leone" *onlus* ha dovuto adeguare i suoi interventi ai diversi mutamenti. Nel corso degli ultimi anni, infatti, sono stati attivati percorsi di recupero nuovi, in linea con le esigenze delle persone che si sono rivolte al nostro Ente nella speranza di sentirsi accolte e sostenute. Questa natura flessibile è stata resa possibile proprio grazie al costante monitoraggio effettuato tramite il Centro Studi e Ri-

cerche. La rilevazione, anche di un dato apparentemente insignificante, può orientare verso un'idea d'intervento più efficace.

Questo studio si propone di mettere a disposizione di tutti gli Enti, pubblici e privati interessati a tale problematica, dati concreti, accompagnati da un'analisi interpretativa svolta nell'ottica di: osservare, chiarire e conoscere il mondo dei senza dimora.

Solo favorendo la cultura dell'informazione e condividendola con gli altri è possibile creare una rete territoriale efficace, nel tentativo di attuare una linea comune d'intervento che non generi messaggi contrastanti, ma che sia in grado di sostenere le persone, dalla fase di primo contatto al possibile reinserimento sociale. È fondamentale tenere presente che si entra in contatto con un'emarginazione che non detiene caratteri di stabilità, da qui il senso di un Centro che mantenga la propria attenzione sullo studio, la ricerca, il monitoraggio e l'elaborazione dei dati.

Una parte importante di questo testo è riservata alla storia, come memoria dell'evoluzione, del cambiamento, come traccia di un percorso che ha visto modificarsi l'idea propria del portare assistenza. Una storia di crescita comune che ha visto l'ampliarsi della rete operativa volta al sostegno dei senza dimora. Storie sono anche le vicende che raccontiamo, nel rispetto della generosità e della fiducia delle persone che si sono rese disponibili a condividere il loro mondo interiore, mettendo a nudo parti della propria anima che non è semplice aprire agli altri.

Finalità principale di questa ricerca è:

- offrire un'idea chiara del mondo dei senza dimora nella nostra realtà sociale;
- porre l'accento su quante possano essere le problematicità nascoste che portano alla perdita di una propria "dimora", evento traumatico che coincide con una profonda lacerazione, con la disgregazione degli affetti più cari, con lo smarrimento del proprio essere persona...

Solo tramite la conoscenza è possibile strutturare degli interventi di sostegno progettati *insieme a* e non *per* le persone, costruendo un intervento che non venga calato dall'alto, ma che si dimostri condiviso e accettato da chi tende una mano nel tentativo di tornare ad essere autonomo nella gestione della propria individualità.

Un'attenzione particolare è rivolta al mondo del volontariato.

Negli ultimi anni abbiamo notato che ci sono due principali reazioni di chi si offre di portare una parte di sé nel mondo dei senza dimora: c'è chi "scappa", letteralmente, dopo un solo pomeriggio; c'è chi resta in maniera costante, così, senza mezze misure. Massima comprensione per chi rimane turbato da un volontariato che risulta, sotto molti aspetti, complicato e dal forte impatto emotivo, non trascurando il fatto che in quest'area emergenziale è difficile ottenere un ritorno affettivo immediato all'amore che si dona. Un grazie va, però, a coloro che riescono a superare il muro della diffidenza, aprendosi ad una realtà multiproblematica con la semplicità di chi è disposto a mettersi in gioco, creando relazioni sane che si fondano sul rispetto e sul riconoscimento dell'alterità, affrontando con coraggio la frustrazione di un possibile fallimento ed essendo pronti a ripartire insieme ogni giorno.

Una ulteriore speranza di tutti coloro che hanno contribuito a questo lavoro è anche quella di poter sensibilizzare la società perché diventi capace di riconoscere il senza dimora non come un problema ma come una possibile risorsa.

Carlo Antonio Leone

Presidente Fondazione "Massimo Leone" *onlus*

INTRODUZIONE¹

Non è facile dire in che cosa consista una storia. La difficoltà principale risiede nel fatto che la narrazione ha in sé un qualcosa di estremamente evocativo, semplici narrazioni si sono trasformate in miti, fiabe, leggende, novelle, racconti, racchiudendo in sé il nucleo centrale della saggezza popolare e dell'evoluzione dei nostri costumi. In fondo la vita stessa è una narrazione in quanto storia². Le nostre vite sono incessantemente intrecciate alle narrazioni, alle storie che raccontiamo o che ci vengono raccontate, a quelle che immaginiamo o che vorremmo poter narrare. La prima storia che vi presentiamo racconta come nasce l'idea di questa pubblicazione.

La motivazione di fondo è il desiderio di offrire un contributo nel descrivere le problematiche relative ai senza dimora che si trovano a vivere la loro condizione di marginalità nel territorio napoletano. Ciò per dare continuità ad un precedente lavoro pubblicato dal Centro Studi della Fondazione "Massimo Leone" *onlus* (da questo momento FML) riguardante un'indagine sociologica sul fenomeno della *homelessness*³, per focalizzare l'attenzione sui cambiamenti avvenuti negli ultimi anni. Durante il periodo della raccolta dati ci si è trovati a trascorrere molto tempo insieme alle persone che sono diventate protagoniste della nostra ricerca. Questa "convivenza" ci ha portato a ri-

¹ La presente introduzione è stata elaborata dalla dott.ssa Maria Grazia Paturzo

² Bruner J. (1988), *La mente a più dimensioni*, Laterza, Roma.

³ Le Mura G. (a cura di) (2001), *Nomadismo urbano: una scelta o una marginalità sociale? Riflettori sulla problematica dei "senza dimora" a Napoli*, Fondazione Massimo Leone Onlus, Edizioni Poligrafica F.Illi Ariello, Napoli.

flettere sul senso delle informazioni che si desiderava passare al pubblico dei lettori:

- Dare un'idea chiara del fenomeno, fornendo una serie di dati utili per la lettura del contesto napoletano;
- Uscire dallo stereotipo che falsa la figura delle persone senza dimora;
- Entrare nella dimensione umana di chi si trova a vivere in uno stato di bisogno;
- Sottolineare l'importanza di creare relazioni d'aiuto significative;
- Evidenziare le molteplici dinamiche psicologiche che possono sottendere la problematica;
- Condividere l'esperienza di un volontariato attivo ripercorrendo la storia della FML.

Pertanto, seguendo il filo delle nostre riflessioni, il testo è stato suddiviso in base alle aree tematiche su cui abbiamo lavorato.

Il primo capitolo offre una lettura delle cause e dei percorsi che portano all'esclusione sociale, indagando innanzitutto i cambiamenti che hanno investito l'area della povertà estrema di cui i senza dimora sono un esempio, soffermandosi, poi, sul profilo e sull'analisi di contesto dei servizi a loro dedicati all'interno della città di Napoli.

Nel secondo viene proposta la storia dell'ex-dormitorio pubblico di Napoli e la sua trasformazione in Centro di Prima Accoglienza, con l'intento di abbinare all'evoluzione della struttura i cambiamenti riguardanti le politiche sociali attivate sul territorio per i senza dimora.

Il capitolo successivo ripercorre la nascita della Fondazione "Massimo Leone" *onlus* a partire dai volontari che hanno promosso il concetto di dignità dell'essere umano con coraggio e amore, dedicando il proprio tempo alla persona e ai suoi bisogni. Tale spinta ha dato vita, nel corso degli anni, ad una serie di servizi pensati per poter rendere concreto un lavoro di sostegno volto ad un reinserimento sociale come obiettivo finale della relazione d'aiuto. Nel quarto capitolo vengono riportate informazioni riguardo al bacino d'utenza che, negli ultimi anni, a seguito del-

le trasformazioni del *welfare*, presenta dati interessanti per comprendere maggiormente le dinamiche del fenomeno.

Il quinto è dedicato ai risultati della ricerca: da questa indagine infatti ci si è resi conto che spesso i senza dimora sono persone caratterizzate da un percorso biografico spezzato in più punti da una serie di eventi traumatici che hanno contribuito al processo di deriva.

Infine non potevano mancare alcune storie, raccolte nell'ultimo capitolo, che ci hanno accompagnato lungo questo percorso, per consentire anche al lettore di entrare meglio in un mondo apparentemente lontano, un mondo fatto di delusioni, sofferenze, solitudini, ma ricco di emozioni e di una sempre sorprendente voglia di ricominciare.

CAPITOLO PRIMO

ESSERE SENZA DIMORA¹

PREMESSA

Le indagini che in passato si sono interessate delle povertà estreme, e in particolare dei senza dimora² (da questo momento *sd*), hanno chiaramente dimostrato che oggi il numero di individui che vivono in condizione di esclusione sociale grave è in continuo aumento³. Prima di analizzare le motivazioni che spesso sono alla base della condizione di *senza fissa dimora*, cerchiamo di capire come si è evoluta ed è cambiata la figura dell'*homeless*. Innanzitutto dobbiamo prendere atto che oggi l'immagine mitizzata del "barbone" è ben lontana dall'idea romantica del *clochard* della tradizione francese che sceglie liberamente di vivere la strada rinunciando ad adattarsi ai canoni della società civile. I nuovi *homeless* – come vedremo – sono persone fondamentalmente deboli, con un bagaglio di storie caratterizzate da continue rotture, che compaiono nelle biografie di questi soggetti contribuendo al processo di deriva sociale che li interessa. Coloro che sperimentano queste difficoltà vivono in condizioni molto precarie, spesso dormono per strada e solo una piccola percentuale di coloro che affol-

¹ Il presente capitolo è stato elaborato dalla dott.ssa Grazia Tatarella

² Per un approfondimento sulle ricerche che si sono interessate del fenomeno si veda Labos (1987), Berzano (1991), Pellegrino Verzieri (1991) Bergamaschi (1993), Rapporto Caritas (2007).

³ A tal proposito si veda il Dossier Immigrazione della Caritas relativo all'anno 2007.

lano le fila dei poveri senza casa hanno la fortuna di trovare alloggio presso centri di accoglienza, dormitori o forme residenziali di secondo livello.

Entrando nel merito del presente lavoro illustreremo, nel primo paragrafo, i profili dei nuovi *homeless*, dal momento che nell'ultimo decennio il fenomeno ha subito cambiamenti rilevanti: innanzitutto l'area della povertà estrema non interessa solo ed esclusivamente gli uomini, ma possiamo notare anche il coinvolgimento delle donne, che hanno perso la protezione familiare di cui godevano un tempo, ritrovandosi anch'esse a sperimentare situazioni difficili. Attualmente tra i *sd* abbiamo constatato, dato alquanto allarmante, anche la presenza di molti giovani: spesso si tratta di tossicodipendenti, che abbandonano la casa dei genitori girovagando per comunità terapeutiche e alternando periodi di vita in strada, oppure extracomunitari, i quali – in seguito al fallimento del progetto migratorio – si trovano senza nessun punto di riferimento.

Nel secondo paragrafo invece cercheremo di tracciare, in linea di massima, le cause e le dirette conseguenze della *homelessness*, mentre dedicheremo il terzo paragrafo all'analisi dell'offerta dei servizi per i *sd*, poiché siamo del parere che la nostra ricerca non può prescindere dall'analizzare i servizi presenti sul territorio napoletano, che oggi rappresentano un punto di riferimento importante per tutti i *sd* – e non solo – che affollano la nostra città.

1.1 I NUOVI HOMELESS

Solitamente quando si parla di *homeless* si pensa naturalmente alla figura del barbone, che – come vedremo – non è altro che una categoria facente parte dell'universo dei *sd*. Per barbone, infatti, si intende una persona che vive in strada, magari dormendo in un cartone, è spesso so-

lo, veste con abiti sporchi e ha la barba lunga e incolta. Nella stessa nozione di *sd* vengono spesso inclusi tutti coloro che vivono in una situazione di esclusione sociale (*homelessness*), parliamo nello specifico di soggetti che appartengono a categorie sociali variegata, che si trovano in una condizione di disagio.

Gli stereotipi riguardo i *sd*, dalla figura del clochard francese fino ai vagabondi, poeti o filosofi, creati da prodotti culturali come film e romanzi, esistono ancora all'interno della società e sono mantenuti, da un lato, da una generale indifferenza dell'opinione pubblica per il fenomeno, dall'altro dal forte impatto emotivo che queste persone hanno sui loro osservatori. Capita sovente che si fugga dalla presa di coscienza diretta del fenomeno, pensando che un *sd* abbia scelto di vivere spontaneamente in queste condizioni. Tutto questo però, deriva dalla scarsa conoscenza del fenomeno che purtroppo riguarda la maggior parte della popolazione.

Le persone *sd* costituiscono un fenomeno sociale rilevante anche in quei paesi ricchi come il nostro, dove regna il benessere tra la popolazione.

Le prime rilevazioni del numero dei *sd* sono state effettuate solo negli anni Novanta dalla commissione d'indagine sulla povertà e l'esclusione sociale, la quale ha stimato il numero degli *homeless* tra le 40.000 e le 60.000 unità. Da quella stessa indagine emersero anche le caratteristiche dei *sd*: si trattava di persone che non avevano più contatti con le famiglie, non avevano un lavoro e girovagavano per centri di assistenza e dormitori. Già in quella sede venne rilevato un dato alquanto allarmante: l'aumento della componente femminile e la presenza costante di giovani.

Quello dei *sd* è sicuramente un fenomeno notevolmente complesso che colpisce individui con una caratteristica comune: l'eterogeneità delle problematiche. L'espressione stessa "senza dimora" rimanda all'idea delle difficoltà esistenziali che queste persone vivono, in ragione del fat-

to che – come sottolinea Federico Bonadonna⁴ – la mancanza di una casa costituisce una carenza gravissima anche dal punto di vista psico-sociale.

Tuttavia oggi, grazie anche all'aumento delle ricerche sociali volte a conoscere e studiare questa categoria di individui, è decaduta l'idea che la vita di strada sia il frutto di una libera scelta, inoltre il contatto diretto degli operatori con i *sd* ha svelato una realtà diversa da quella che ognuno di noi poteva immaginare: la vita in strada non è facile, un *sd* non ha uno spazio autonomamente gestibile. La maggior parte dei bisogni personali e privati vengono svolti in pubblico: una fontanella diventa la doccia, un angolo si trasforma in un bagno e una macchina abbandonata, oppure un portico, in un luogo per trascorrere la notte. In questa condizione di vita estremamente disagiata è necessario cambiare radicalmente le proprie abitudini igieniche, morali e sanitarie, la permanenza in strada degli *homeless* produce infatti tre tipi di cambiamenti: **culturale, fisico, psicologico**.

Un primo cambiamento infatti riguarda il loro essere sociale, tutte quelle nozioni culturali acquisite attraverso la socializzazione primaria e secondaria tendono a cadere. Da un punto fisico poi i cambiamenti sono molto evidenti: il *sd* tende a trascurarsi, ha la barba lunga e incolta, i vestiti spesso sono sporchi e stracciati. Il cambiamento infine investe anche la sfera psicologica, dal momento che l'*homeless* è comunque provato da una catena di eventi che lo hanno portato nella condizione in cui vive, nella maggior parte dei casi presenta anche un certo grado di sofferenza psichica. Questi processi devono essere tenuti in considerazione qualora si voglia entrare in contatto con questa particolare condizione di marginalità, per evitare giudizi parziali o falsificare la realtà.

⁴ Bonadonna F., sociologo romano, è autore di un interessante libro nel quale racconta la sua esperienza sul campo insieme ai senza dimora di Roma. *In nome del barbone. Vite di strada e povertà estreme in Italia*. Derive Approdi, Roma (2001).

A partire da queste considerazioni è possibile individuare due tipi di bisogni espressi da questa popolazione di individui: da un lato i bisogni materiali, quelli legati alla mancanza dell'abitazione, alla cattiva alimentazione, alla scarsità del reddito, la salute, l'igiene etc.; dall'altro i bisogni sociali, che fanno riferimento alla sfera relazionale della persona, cioè i rapporti con la famiglia, con la comunità in cui si vive e con la società in generale.

Molto spesso questi due tipi di bisogni sono sullo stesso piano, dal momento che la mancanza di un bene di cui tutti godono è già di per sé causa di impossibilità di inserirsi nella società e di relazionarsi con gli altri. La mancanza della casa porta infatti, oltre ad evidenti disagi materiali, anche alla perdita di identità del soggetto, che si trova emarginato dai processi di evoluzione sociale e lavorativa che interessano il suo territorio.

Questi soggetti, oltre ad essere accomunati da una situazione estremamente difficile che li porta ad essere senza residenza – ma anche senza assistenza, senza diritti, senza territorio⁵ – sono anche approdati alla strada per cause e condizioni che possono presentare varie similitudini.

1.2 CAUSE E PERCORSI DI IMPOVERIMENTO

L'eterogeneità dei *sd* porta all'impossibilità di individuare una causa unica che conduce a tale situazione, ma bisogna cercare di rintracciare una interrelazione tra motivazioni soggettive e cause socio-economiche generali. Questo perché la condizione stessa di *sd* è una "trasformazione strutturale di lungo termine"⁶.

A tal proposito si cerca di rintracciare secondo quali cause si approda alla condizione di *homeless*. Un primo ambito di analisi deve essere sicu-

⁵ Berzano L. (1993)

⁶ Rauty R. (1997)

ramente quello che fa riferimento alla **famiglia**, che da qualche anno sta cambiando. La famiglia infatti, connotata da forte instabilità, nel caso specifico dei *sd* è in molti casi responsabile di abbandoni, isolamenti e allentamenti nonché dell'aver proposto modelli devianti (genitori alcolisti o tossicodipendenti). Anche le **caratteristiche psicologiche del soggetto** svolgono una funzione importante. Capita sovente infatti che alcuni individui presentino una bassa autostima di partenza e siano incapaci di reagire a insuccessi, crisi e fallimenti affettivi e relazionali.

Non bisogna però trascurare quelle che sono cause di tipo macro, poiché tra le nuove cause di emarginazione vanno considerate innanzitutto i **cambiamenti socio-economici** che hanno messo in atto dei nuovi processi di esclusione dal mercato del lavoro, con conseguente aumento della disoccupazione. Ciò comporta una situazione di forte disagio dovuto in parte alla difficoltà di reperire un alloggio, ma anche a fenomeni di disgregazione familiare. I percorsi biografici degli homeless, infatti, sono caratterizzati da eventi strutturali che lasciano un segno indelebile nelle vite di queste persone. La perdita del lavoro, lo sfratto oppure la morte di una persona cara e il fallimento del proprio progetto migratorio sono situazioni che portano spesso alla deriva, soprattutto in un contesto problematico dove la debolezza delle reti amicali e familiari di supporto hanno un ruolo determinante⁷. Queste condizioni che sfociano, in molti casi, nell'uso di sostanze stupefacenti, nell'alcool, nel gioco o nella prostituzione, non fanno altro che peggiorare una situazione già deteriorata.

La crescente presenza di giovani, l'aumento delle donne e la presenza di immigrati è, senza dubbio, un elemento importante al fine di individuare le linee principali del cambiamento e per comprendere l'imposta-

⁷ Per un approfondimento relativo allo studio del capitale sociale si vedano i lavori di James Coleman, (*Fondamenti di teoria sociale*. Il Mulino, Bologna 2005) che definisce il capitale sociale come l'insieme delle relazioni che un individuo o un gruppo può usare per i propri interessi.

zione dell'offerta dei servizi. La presenza di giovani, infatti, propone la necessità di offrire attività occupazionali o, quantomeno di organizzare corsi di formazione professionale. In questo le politiche sociali andrebbero sempre incentivate, anche se bisogna sottolineare che, grazie ai recenti finanziamenti pubblici volti al "terzo settore", oggi il territorio dimostra un sensibile potenziamento.

1.3 LA SITUAZIONE A NAPOLI: GLI INTERVENTI A FAVORE DEI SENZA DIMORA

Nonostante la ricerca empirica sia circoscritta agli utenti del Centro di Prima Accoglienza (d'ora in poi CPA) del Comune di Napoli e della FML, questa indagine però non poteva non tener conto anche dei diversi servizi che il territorio napoletano offre a tutti coloro che, per motivazioni differenti, versano in condizioni di disagio estremo. Come si evince da una serie di storie di vita raccolte, molti intervistati raccontano le loro giornate soffermandosi, in particolare, sui servizi di mensa presso i quali si recano quotidianamente. In effetti il CPA offre loro la cena e il riparo per la notte, durante il giorno invece gli utenti sono costretti a girovagare per le mense in cerca di un pasto caldo. Dobbiamo prendere atto, in questa sede, della presenza sul territorio napoletano di molteplici posti dove un *sd* può trovare qualcosa da mangiare, ma l'offerta di servizi non si limita alle mense, vi sono anche case-residenziali, centri diurni e unità mobili che rappresentano un punto di riferimento importante soprattutto per quei *sd* che non hanno la fortuna di essere ospiti dell'ex-Dormitorio Pubblico.

Nella città di Napoli esistono tre diversi livelli di intervento rivolti a chi si trova in una particolare situazione di disagio⁸: tra gli interventi di

⁸ Clarizia P., Spanò A. *Né tetto né dimora* Ed. Giannini, Napoli. 2007.

primo livello dobbiamo descrivere le unità mobili che percorrono la città (soprattutto durante le ore notturne) sostando abitualmente in quei luoghi, che sono diventati un punto di ritrovo convenzionale per i *sd*, allo scopo di fornire un primissimo aiuto a chi vive in strada. I compiti di queste unità operative sono vari e vanno dalla distribuzione di un pasto caldo, di medicinali, di vestiario, all'ascolto e alla divulgazione di informazioni relative ai servizi presenti sul territorio, nonché all'accompagnamento diretto presso strutture specifiche in quei casi di particolari contingenze (sovente capita che alcuni soggetti in strada presentino patologie per le quali è necessario il ricovero immediato presso gli enti ospedalieri). All'interno di questi camper itineranti prestano servizio operatori sociali, sociologi, psicologi e medici al fine di fornire un'assistenza completa all'utente. Nella città di Napoli si contano tre unità operative di strada⁹ di cui due sono rivolte nello specifico a immigrati e tossicodipendenti.

Per quanto riguarda il secondo livello - l'accoglienza diurna - si contano nella nostra città quattro centri destinati alla distribuzione di un pasto per il pranzo¹⁰, alcune di queste strutture offrono agli utenti anche la possibilità di fare una doccia, in alcuni giorni settimanali, fornendo anche gli indumenti puliti. In queste strutture, dislocate in diverse parti della città, operano volontari, personale religioso che si occupano di cucinare, servire e della manutenzione dei locali. In qualche struttura poi – è il caso del Binario della Solidarietà¹¹ – è possibile trattenersi anche dopo il pranzo per giocare a carte o guardare la televisione insieme agli altri utenti.

⁹ Ci si riferisce alle due unità mobili del comune di Napoli e alla Comunità S. Egidio.

¹⁰ Le mense presenti in città sono: mensa di san Tarcisio, mensa Alleva, mensa Suore di Calcutta e mensa a Piazza del Gesù.

¹¹ Il binario della Solidarietà – ubicato in via Taddeo da Sessa – fa parte della rete Caritas e offre agli ospiti servizio mensa, doccia, trasporto e laboratori creativi.

L'unica struttura pubblica per l'accoglienza notturna presente a Napoli è l'ex- Dormitorio Pubblico (oggi CPA) che conta circa cento ospiti. Del CPA si parlerà in modo più approfondito nei prossimi paragrafi di questo volume, in questa sede ci limitiamo a sottolinearne l'importanza, dal momento che presso la struttura trovano riparo per la notte coloro che vivono la giornata in strada; gli ospiti infatti hanno accesso al centro alle ore 15,00 – alle 18,00 è fissato l'orario per servire la cena – mentre la struttura deve essere lasciata entro le 8,00 del mattino.

Passando invece al terzo livello d'intervento, quello che comprende forme di accoglienza residenziale, si sottolinea un sensibile aumento del numero di case che offrono agli utenti la possibilità di soggiornare, sia di giorno che di notte. Nella maggior parte di queste strutture vi sono anche delle cucine indipendenti (è il caso di casa Gaia della FML - della quale si parlerà più approfonditamente in seguito - e di casa Antida dell'ente Caritas), per cui l'ospite viene accompagnato e sostenuto verso una gestione autonoma della propria vita domestica.

Tra i servizi presenti nella città bisogna sicuramente citare le suore di "Madre Teresa di Calcutta" che, guidate da uno spirito religioso sostenuto dall'amore incondizionato verso il prossimo, selezionano la propria utenza in maniera autonoma, offrendo accoglienza notturna e servizio mensa.

Dobbiamo infine elencare quei servizi che si occupano del reinserimento lavorativo e del recupero della persona. Ci si riferisce, nello specifico, a quelle iniziative attraverso le quali i soggetti vengono inseriti in una serie di percorsi di reinserimento che li orientano al lavoro, grazie alla frequentazione di attività socio-assistenziali: è il caso dei laboratori promossi dalla FML, dalla Cooperativa Sociale Scarp de Tennis¹² o an-

¹² La cooperativa promuove il laboratorio di formazione al giornalismo. Il giornalino viene scritto e venduto dai senza fissa dimora con lo scopo di informare la gente sulle problematiche dell'esclusione sociale.

cora di quelli attivati presso il Binario della Solidarietà gestito dalla Caritas. Grazie a questi servizi presenti sul territorio, gli utenti hanno, da un lato la possibilità di sperimentare nuove esperienze sociali e impegnare una parte della giornata in attività ludiche, dall'altro apprendono nuove competenze che possono dar loro la possibilità di reinserirsi nel mercato del lavoro, avere un reddito ed autonomizzarsi, per uscire definitivamente dal circuito dell'assistenza.

CAPITOLO SECONDO

UNA “CASA” DA OSSERVARE: L’EX-DORMITORIO PUBBLICO¹

PREMESSA

L'ex-dormitorio pubblico di Napoli, ora CPA, è un ente che ha visto il definirsi delle proprie funzioni in un lungo iter storico che è significativamente emblematico se si vogliono analizzare i progressi che sono stati fatti nel campo delle politiche assistenziali. È una struttura che è nata nel centro della città e che è stata sempre riconosciuta dai napoletani come punto di raccolta, soprattutto nei momenti di difficoltà (durante il periodo bellico, dopo il terremoto del 1980). È stata anche una struttura silenziosa che destava la curiosità della gente del quartiere e che a volte appariva quasi impenetrabile. Questa forte dicotomia si è incominciata a spezzare nel momento in cui si è andata definendo una nuova idea del fare accoglienza. Abbiamo ritenuto importante ripercorrere brevemente questo cammino per dare un'informazione utile su quello che può rappresentare oggi il CPA di Napoli per i *sd*, ma anche per andare ad incontrare le persone nel cuore di quella che per molti è ormai da anni l'unica “dimora” che conoscono. Avere un'immagine di contesto sul piano della complessità può aiutare ad analizzare con maggiore lucidità i servizi presenti sul territorio, e rende un'idea del cambiamento e dell'impegno, della dedizione e della forza di volontà che sono stati necessari per attuare un processo di crescita. Questo cambiamento ha posto al

¹ Il presente capitolo è stato elaborato dalla dott.ssa Aurora Rosa Caliendo, collaboratrice della FML.

centro i *sd*, visti non più, come un “problema” da affrontare, ma come delle “persone”, con un proprio carico emotivo ed una propria dignità da recuperare, sostenere, accogliere.

2.1 IL DORMITORIO: UNA STRUTTURA STORICA

La struttura da sempre conosciuta come “Dormitorio pubblico” è situata nel cuore della città di Napoli, nel pieno del centro storico, perfettamente integrata con il contesto architettonico del quartiere di appartenenza. Le persone che abitano nei dintorni per anni l’hanno vissuta come una realtà evanescente, sapevano della sua esistenza, che c’era qualcuno che andava lì per dormire e per ricevere un pasto caldo, ma non sembravano pienamente coscienti di che cosa rappresentasse realmente, col tempo le cose sono molto cambiate.

Le ragioni di questo comportamento vanno rintracciate nella storia di questo Ente, una storia che è nata, si è evoluta e trasformata e che vale la pena di ripercorrere, soprattutto se si è interessati ai mutamenti sociali che hanno cambiato la cultura dell’assistenzialismo e se si desidera ampliare la visione del fenomeno dei *sd* nel territorio napoletano.

Nel 1873 grazie all’interesse di alcuni privati cittadini fu istituita una cucina economica in quello che fino ad allora era stato il monastero di San Pasquale a Montecalvario. Questa venne in seguito trasformata in ricovero notturno per la popolazione di Napoli povera e priva di abitazione. Quando nel 1880 la sede del monastero dovette essere lasciata, approfittando dell’espropriazione demaniale del monastero del Divino Amore, nella sezione Pendino, il cav. Pecoraro, per conto dell’associazione dei pubblici dormitori, ne acquistò una piccola parte, al prezzo di £ 7.750.

È a partire da questa data che il Dormitorio pubblico ha ufficialmente sede in via Giuseppe de Blasis.

Il 30 giugno del 1884 il barone Luigi de Marinis, allora presidente dell'associazione dei pubblici dormitori, stipulò il contratto di acquisizione dell'immobile.

Nel 1899 lo stabile fu espropriato a causa del piano di risanamento che investì tutta la città di Napoli, ma, con un accordo tra la provincia, la società di risanamento ed il presidente dell'associazione, si stabilì di consentire l'uso di una parte della struttura in cambio dell'apertura di una nuova strada (via Del Grande Archivio). L'associazione decise di lasciare alla società di risanamento il valore stipulato dello stabile, chiedendo che le fosse riservata la parte del fabbricato non soggetta a demolizione e di prolungare la stessa fino alla Chiesa del Divino Amore con l'annessione del pianterreno e l'elevamento di un piano superiore.

Così nel 1903 la pubblica beneficenza di Napoli, senza il concorso di alcun ente morale e per iniziativa di "privati cittadini", acquistò il fabbricato ed ottenne la fondazione di una grande istituzione di carità che si mantenne grazie al concorso di pii benefattori.

Nell'agosto del 1903 fu redatto lo statuto e il regolamento dell'"Associazione generale napoletana di pubblica beneficenza" per il mantenimento di dormitori e per l'istituzione di altre opere di carità, con il fine di distribuire alimenti durante le principali solennità, attuare cucine economiche e per sostenere altre opere di beneficenza. I suoi introiti provenivano dalle rendite patrimoniali dell'associazione, dai contributi dei soci, dalle rette dei ricoverati (inizialmente solo uomini), da libere donazioni.

L'associazione era composta da soci ordinari e da un consiglio di amministrazione con un presidente, due vice-presidenti, un tesoriere. La casa era gestita da un direttore, capo del personale stipendiato, che si avvaleva della collaborazione di ispettori di controllo i quali dovevano supervisionare tutto il movimento di entrata e di uscita dei ricoverati; verificare le attività del guardaroba e del casermaggio; rendicontare le spese giornaliere (pulizia, illuminazione, consumo di acqua, acquisto di tutte le forniture, ecc.).

Le persone salariate erano:

- un prefetto d'ordine, con l'obbligo di pernottare e risiedere nella sede dei dormitori;
- un portinaio, col diritto d'abitazione;
- tre inservienti (un uomo e due donne), addetti alla pulizia dei locali e dei servizi igienici, al rifacimento dei letti e ad altri servizi richiesti.

I pernottanti venivano accompagnati dai soci dell'associazione o accettati dal Presidente, il quale si assicurava della loro buona condotta, ed erano ammessi al dormitorio dietro pagamento di una piccola retta (dieci centesimi a sera). Il consiglio determinava gli orari di ammissione serale dei pernottanti e gli orari di uscita mattutina, gli ospiti potevano accedere ad una sala di intrattenimento due ore prima di quella stabilita per l'ingresso. Veniva anche redatto un elenco giornaliero dei pernottanti, riportato in un apposito registro.

Il 2 febbraio 1905 furono inaugurati due nuovi locali del Dormitorio pubblico "Vittorio Emanuele II", mantenuto dall'Associazione generale di pubblica beneficenza.

Al primo piano fu costituito un camerone per le donne, con 25 letti in ferro, ed uno per gli uomini con 45 posti letto. In questi due locali venivano ospitati gratuitamente i poveri inviati dal municipio che, con una parte della munificenza del Re e del Presidente della repubblica francese, pagava un canone annuo per l'occupazione delle sale in grado di far fronte alle spese per il bucato, la biancheria... ed altro. Sempre al primo piano vi era anche un grande corridoio che avrebbe potuto essere adibito a refettorio qualora ai poveri fossero stati dati dei buoni pasto anziché il "soldino", che puntualmente veniva speso per l'acquisto del tabacco o per una puntata all'osteria. Il secondo piano era, invece, occupato da soli uomini (circa 65 posti letto), ed era riservato ai poveri dell'Associazione. Sempre su questo piano era situata anche l'abitazione del prefetto d'ordine. Durante l'inaugurazione l'allora sindaco della città auspicò che questa iniziativa

fosse un primo passo importante verso la costituzione di un vero e proprio **albergo popolare**.

Nel 1925 l'Associazione dei pubblici dormitori di Napoli ottenne il riconoscimento di ente morale, proprio in questa occasione fu redatto un regolamento interno alla struttura che non è mai stato modificato fino alla proposta di rinnovamento promossa di recente (anno 2004).

Nel 1943 il fabbricato venne sinistrato, saccheggiato e dichiarato inabile, l'assistenza ai pernottanti venne trasferita prima all'ospizio dei poveri ai Cristallini e poi nel fabbricato scolastico di via Girardi.

Dopo che tale edificio fu distrutto da un bombardamento l'attività di assistenza ai senza dimora cessò del tutto. Alla fine dello stesso anno l'E-CA di Napoli iniziò la ricostruzione nella sede di via de Blasis.

Nel 1949 fu ripristinata l'attività assistenziale.

Nel periodo post bellico il dormitorio "Vittorio Emanuele II" accoglieva seralmente e gratuitamente oltre 500 pernottanti. Durante l'inverno gli ospiti ricevevano del latte caldo e zucchero. C'era un servizio gratuito di barbiere per gli uomini e di pettinatrice per donne, oltre alla possibilità di fare docce con acqua calda e di usufruire di vasche per i lavaggi. I locali ed i letti erano soggetti a disinfezione chimica, vi era anche un servizio notturno di Pronto Soccorso per il trasporto in Ospedale, oltre all'assistenza religiosa.

All'opera di riparazione dei locali per danni di Guerra si aggiunsero varie migliorie e altri servizi come:

- servizio di ricezione;
- servizio di sorveglianza notturna;
- infermeria per pronto soccorso con servizio notturno.

Il 29 settembre del 1951 arrivarono a Napoli le prime due Suore delle Poverelle di Bergamo assegnate al Dormitorio (precedentemente l'assistenza ai poveri era stata curata dalle cosiddette "Francescane").

Scopo dell'opera è: l'assistenza spirituale per gli ospiti.

Alle suore è affidato il guardaroba, la sorveglianza del bucato e il controllo della biancheria, la vigilanza sulla pulizia dei locali, ma soprattutto ciò che più preme è la vicinanza ai poveri in modo da provvedere ad eventuali bisogni e giovare loro nel campo morale, usando allo scopo tutti gli accorgimenti suggeriti dalla prudenza e dalla carità. Vengono, in questi anni, accolte anche intere famiglie che hanno perso la casa durante i bombardamenti, queste persone lasceranno la struttura solo nel 1960, quando potranno tornare nelle proprie abitazioni ricostruite, allontanando lo spettro del disastro bellico.

Nel 1968 l'amministrazione per mezzo di una società esterna aggiunse, nei mesi invernali, la possibilità di offrire un pasto caldo.

Il 1971 è stato l'anno in cui il consiglio di amministrazione dell'Associazione Generale Napoletana di pubblica beneficenza si dimise dall'incarico e ad esso subentrò il Commissario Prefettizio.

L'anno dopo Padre de Burra introdusse alcuni allievi universitari al dormitorio, tale ingresso fu accolto positivamente dagli ospiti, insieme fu curata un'attività di Cineforum che entusiasmò gli utenti.

È con questi piccoli gesti che si può parlare dell'inizio dell'opera dei volontari al dormitorio pubblico di Napoli. I giovani universitari che aderirono all'iniziativa (ragazzi e ragazze) s'intrattenevano con gli ospiti, portavano generi alimentari e bibite, animavano la celebrazione della messa vespertina e assistevano alla proiezione dei film... si prestavano anche a fare un po' di alfabetizzazione nei confronti di coloro che, non sapendo leggere e scrivere, avevano chiesto umilmente un aiuto.

Dopo lo scioglimento delle associazioni di pubblica assistenza ed anche in seguito al commissariamento dello stesso ente di beneficenza dei pubblici dormitori di Napoli, nel 1978, l'assistenza ai *sd* è stata erogata dall'amministrazione comunale della città che svolge tale attività anche oggi attraverso l'assessorato agli affari sociali ed il servizio delle politiche di inclusione. Oggi, però, non si parla più di un "Dormitorio Pubblico"

bensì del CPA del Comune di Napoli, perché nel corso di questi anni è stata maturata un'idea di assistenza ben diversa.

2.2 DA DORMITORIO PUBBLICO A CENTRO DI PRIMA ACCOGLIENZA: EVOLUZIONE E PROGRESSO

La data precisa in cui l'esercizio della gestione del dormitorio pubblico diviene ufficialmente di competenza del comune di Napoli è l'1 Agosto 1981, pochi mesi dopo che il devastante terremoto in Campania rese inutilizzabili due terzi dei locali.

Uno dei primi problemi da affrontare è l'affido della gestione pratica della struttura. In un primo momento il Comune pensa di proporre tale incarico alle suore Poverelle di Bergamo, le quali, però, rifiutarono, precisando che non sarebbe stato in linea con il carisma religioso della loro congregazione. Le suore, infatti, si dichiararono pronte a collaborare su tutti i livelli, ma non desideravano assumere incarichi direttivi.

Così il 2 Aprile del 1982 venne inviato un rappresentante del Comune di Napoli con il compito di direttore del dormitorio pubblico.

Grazie alle suore e ai volontari, che continuavano ad operare per gli utenti della struttura, in questi anni comincia a nascere una piccola rete collaborativa con altri gruppi di sostegno, molto importante risulterà essere il legame con gli Alcolisti Anonimi (A.A.) che seguono direttamente qualche ospite con evidenti problemi di dipendenza.

Il problema "casa" a Napoli diventa sempre più emergente dopo la scadenza del Decreto di requisizione di scuole, alberghi e strutture pubbliche in favore dei terremotati. Molte persone sfrattate non sanno dove andare e le strutture di accoglienza sono limitate in confronto alle tante richieste.

Il 1984 è, poi, un anno di forte crisi, il Comune è quasi costretto a chiudere la struttura a causa di grosse difficoltà amministrative e a se-

guito di diverse denunce anonime contro alcuni dipendenti che avrebbero commesso degli abusi. Fortunatamente l'intervento della Chiesa di Napoli risulterà di grande sostegno affinché l'opera possa essere mantenuta aperta.

Il 17 Ottobre del 1985 viene stipulato un accordo tra la Caritas diocesana e l'Assessorato all'Assistenza sociale del Comune di Napoli per la formazione e l'inserimento, all'interno del Dormitorio, di un gruppo di volontari Caritas, coordinato dalla superiora delle suore Poverelle, per rendere ufficialmente operativo il volontariato all'interno dell'Ente.

Il gruppo è supportato da alcuni giovani obiettori di coscienza in servizio civile presso la Caritas, grazie ad una convenzione stipulata con il ministero della Difesa. L'esperienza degli obiettori è stata preziosa ed arricchente per la loro crescita personale, per il servizio reso e per la testimonianza agli ospiti ed alla comunità, nonché per lo stesso gruppo di volontariato di cui sono stati perno e riferimento. Per molti di loro, al termine del servizio, la scelta è stata quella di continuare a dedicare parte del proprio tempo all'impegno sociale, in favore dei poveri, degli ultimi, smobilitando, con il proprio esempio, le coscienze altrui.

Questo passaggio è molto importante per capire la profonda trasformazione che il servizio, prestato all'interno del Dormitorio, subirà nel corso di più di quindici anni, spostandosi da un'idea di assistenza, basato esclusivamente sull'accoglienza notturna e la disponibilità di un pasto caldo, ad un'idea di accompagnamento della persona, in un percorso che inizia a puntare su una reale reintegrazione nella società. Fondamentale in questa maturazione è stato proprio il forte apporto di risorse umane esterne che, in un perfetto clima di collaborazione con le suore (le quali hanno sempre vissuto a contatto con l'utenza ventiquattro ore al giorno) hanno promosso l'idea dell'amore per il prossimo nel rispetto della dignità dell'altro.

Da questo momento gli ospiti potranno contare sull'aiuto di vari gruppi e persone: i giovani della Parrocchia S. Onofrio, della Parrocchia

del Redentore, gli studenti liceali del “Cacci”, il gruppo Caritas. Vengono offerte alcune gite di piacere dalla Parrocchia S. Gioacchino e un aiuto arriva anche dalle Religiose di Nazareth e da alcuni benefattori, spesso anonimi.

Nel 1986, durante le principali festività natalizie, il Comune assicura finalmente il pasto completo.

Bisognerà aspettare, però, il 1990 per avere un riassetto dell'ordinamento interno della struttura, con compiti e ruoli assegnati in maniera inderogabile, e la promessa di una maggiore vigilanza sul funzionamento dell'ente.

Nel 1991 il centro diurno OZANAM, operante nel rione Sanità, si apre ad accogliere di giorno gli ospiti del Dormitorio, offrendo colazione e pranzo, servizio medico e la possibilità di usufruire dei bagni con docce. La struttura è gestita dai volontari della comunità di San Vincenzo e dalle Suore della Carità; si inizia, così a creare una piccola rete di sostegno.

In questo stesso anno il responsabile del dormitorio presenta alcune richieste interessanti: l'utilizzazione di due camerate per la pronta accoglienza; la creazione di un locale infermeria con l'ausilio di due infermieri; un servizio giornaliero di barberia; l'anticipazione dell'orario di ingresso nella struttura alle ore 14.30 per svolgere attività socio-assistenziali; la presenza di un assistente sociale per il colloquio con l'ospite e il disbrigo di pratiche di competenza professionale; l'istituzione di un locale lavanderia come centro pilota per il lavaggio della propria biancheria e di quella di altre strutture socio-assistenziali.

Nel 1992 la Parrocchia S. Onofrio apre un centro “S. Biagio” per gli ospiti del Dormitorio e per chiunque avesse bisogno di prendere qualcosa di caldo al mattino.

Anche il Comune si sensibilizza molto nei confronti delle politiche assistenziali e, nel 1993, durante il periodo natalizio, vengono offerti tre giorni di animazione con teatro, canti e musica (iniziativa che sarà perpetrata nel tempo e che perdura tutt'oggi).

Un anno dopo verrà maturata l'idea di dar vita alla Fondazione "Massimo Leone" *onlus*, che si troverà ad operare in stretta collaborazione con il Dormitorio pubblico, proponendosi come finalità lo studio del fenomeno dei *sd* di Napoli e il sostegno alla cooperazione per il problema del "barbonismo" campano.

I responsabili della FML e la superiora delle suore Poverelle incontreranno più volte don Elvio Damoli, direttore della Caritas di Napoli, per stilare l'atto costitutivo della Fondazione: l'ingresso di un volontariato organizzato all'interno della struttura segnerà in maniera significativa il cambiamento socio assistenziale erogato dall'Ente.

La scelta di una "Fondazione" è nata dal desiderio di dare stabilità e continuità nel tempo, con forma giuridica, all'impegno di questo gruppo di volontari seriamente intenzionati a lavorare con i *sd*, sostenuti e animati da forti motivazioni umane, sociali e cristiane. Caratteristiche ed obiettivi della Fondazione erano quelli di: monitorare il fenomeno dei *sd* a Napoli ed in Campania; favorire la nuova cultura del superamento dell'assistenzialismo in favore della promozione della dignità della persona per un reinserimento nella società, iniziando, per quanto possibile, dalla ricostruzione della rete familiare; essere di stimolo al cambiamento per le Istituzioni pubbliche e private.

La FML si farà promotrice della realizzazione di importanti progetti per il recupero e il reinserimento delle persone che si trovano in difficoltà, sostenendo le principali iniziative operative in grado di diffondere concretamente tale idea e tentando di creare una rete organizzata con gli enti pubblici e le altre strutture di volontariato interessate a questo campo d'intervento.

Sono questi anche gli anni in cui si inizia a protestare per lo stato dei locali del Dormitorio, le stanze sono gelide e spoglie, prive di riscaldamenti e mobili, i servizi igienici sono ubicati a troppa distanza, l'accoglienza è ferma sulle ottanta unità non per mancanza di spazi, ma per il non utilizzo di molti locali che andrebbero ristrutturati.

Nel 1995 i poveri *sd* della stazione, invece, hanno finalmente un luogo dove andare: il “Binario della Solidarietà”, voluto dalla Caritas Diocesana² con la collaborazione delle Ferrovie dello Stato e con contributo prestato dalla FML, qualcosa si sta muovendo nella sensibilizzazione verso il problema.

Dopo alcuni mesi verrà finalmente presentato il progetto di ristrutturazione del Dormitorio pubblico, anche perché la struttura rientra nei fondi europei stanziati per il recupero del Centro Storico della città. Bisognerà aspettare però il 30 Agosto 1999 per vedere l’inizio dei lavori, ma è una grande conquista, sono anni ormai che si è maturata l’idea di un’assistenza che punti ad un recupero totale della persona. La possibilità di operare finalmente in una struttura che possa mettere a frutto il suo enorme potenziale, ampliando l’accoglienza, rende possibile l’iniziativa di offrire una tipologia d’intervento che non sia più “statico”.

Con la riduzione dei posti letto si era giunti ad una situazione di cronicità nella quale avevano accesso alla struttura sempre le stesse persone, che ormai risiedevano al Dormitorio da periodi di tempo estremamente lunghi (cinque, dieci e addirittura più di venti anni), lasciando che questi non maturassero una reale esigenza di reinserimento sociale.

Visto che si è deciso di intervenire con una ristrutturazione per aree, l’edificio non sarà mai del tutto abbandonato ed in vista degli imminenti lavori il Comune si preoccupa di trovare una sede alternativa per il per-

² L’idea del Binario della solidarietà va riconosciuta al Cardinale Corrado Ursi, vero testimone di carità e amore per i poveri, uomo dalle grandi proposte ed iniziative che sanno di profezia. Come per le iniziative a favore dei *sd*. Quando, ancora agli inizi degli anni ’80, preoccupato per il crescente numero e la miserevole situazione dei cosiddetti “barboni” che affollavano la stazione centrale di piazza Garibaldi, incaricò il direttore della Caritas di contattare le Istituzioni per ottenere un ambiente, all’interno della stazione, come luogo di accoglienza e di ristoro. Constatata la non disponibilità di un qualsiasi locale, il Cardinale Arcivescovo aveva pensato di recarsi di persona, con il direttore della Caritas alla stazione, nelle ore della tarda serata, per incontrare ed assistere i *sd*. Quel suo desiderio, non realizzato allora, di poter offrire un ricovero per queste persone, sarà il seme dal quale prenderà vita il Binario della solidarietà.

nottamento di alcuni ospiti che viene individuata nell'Opera Don Calabria, sita in via Foria,

La nuova struttura verrà progettata tenendo presente determinate esigenze:

- si realizzeranno stanzette a due-tre letti, con bagno incluso (anziché grandi cameroni);
- ci saranno locali adibiti alla lettura e alla possibilità di guardare la televisione su ogni piano;
- i corridoi saranno rivestiti con materiale lavabile;
- la cucina verrà costruita nel rispetto di tutte le normative CEE e sarà dotata di servizio autonomo e di cella frigorifero.

Due anni dopo il primo lotto verrà riconsegnato e riabilitato all'uso. È difficile operare in una struttura dove molti lavori sono ancora in corso, ma l'esigenza di non far mancare un punto di riferimento alle tante persone che ormai riconoscevano nel Dormitorio la propria famiglia, spinge le suore e gli enti di volontariato che operano presso la struttura a mantenere sempre alto il proprio impegno. L'obiettivo da raggiungere è troppo grande, si discute sull'importanza di traslare il concetto di "dignità" a quelle persone che, da troppi anni ormai, sono abituate a vivere senza più diritti e, a volte, senza una propria identità sociale, che si accontentano di ricevere un pasto caldo senza ricercare più una propria intimità domestica. Si inizia a pensare a tutta una serie d'interventi atti proprio a guidare la persona verso il recupero del proprio sé, e si comprende quanto sia importante operare in una struttura che offra a tutti un reale senso di rispetto, abbandonando finalmente il concetto dell'assistenza ottocentesca, per far rifiorire il senso vivo della dignità dell'Io.

Gli anni in cui procedono i lavori di ristrutturazione sono anche gli anni in cui fervono nuovi progetti di accoglienza, derivanti da una serie di riflessioni critiche che coinvolgono il Comune, le Suore e gli enti di volontariato. Questa fase elaborativa risulterà molto produttiva, in quanto non sarà cambiata solo l'immagine architettonica della struttura

ma, con essa, muterà l'idea di aiuto che si vuole realizzare. Verrà istituito un reparto per l'*Emergenza Freddo* (atto ad accogliere le persone che, pur rifiutando un ricovero, rischiano l'assideramento durante i periodi più freddi dell'anno); nasce il progetto "Lavanderia" della FML da realizzare all'interno della struttura (come possibilità di creare una cooperativa che dia una risposta lavorativa alle persone che si trovano in stato di disagio); fioriscono molte campagne di sensibilizzazione pubblica per le problematiche riguardanti le *homelessness*.

Il nuovo "Dormitorio" sarà ufficialmente inaugurato il 19 Novembre del 2003, anche se bisogna ancora portare a termine una serie di ulteriori interventi di collaudo. A questo punto però il termine "Dormitorio" non si sposa più con la nuova gestione e con il nuovo indirizzo adottato dalle politiche sociali. L'Ente non deve rappresentare il luogo dove si riceve un letto ed un pasto da consumare durante le ore di ricovero notturno, non è più solo il posto dove si può dormire evitando la strada. La nuova struttura deve effettuare un lavoro che vada incontro alle persone, accogliendole nella costruzione di un percorso che risponda alle reali esigenze di chi, per uno strano gioco del destino, si trova a vivere in condizioni di marginalità. Ecco il motivo per cui si è deciso di sostituire l'appellativo "Dormitorio" con l'acronimo CPA (Centro di Prima Accoglienza). In questi anni è maturata l'idea che il criterio di accoglienza dovesse essere strutturato in base alle esigenze di ogni ospite. Indispensabile sarà, con il nuovo piano operativo, stilare dei progetti indirizzati alle singole persone atti ad offrire un reale aiuto per il superamento di quelle problematiche che hanno generato la perdita di una propria dimensione domestica e familiare. Il Comune, in partenariato con altri enti, pubblici e privati, sente viva l'esigenza di offrire un servizio diverso: ci sono finalmente le condizioni per poter attuare un intervento strutturato e coerente, volto all'uomo *sd*.

L'idea di parlare di CPA non è stata un'elaborazione mentale, ma una naturale progressione per consentire alle persone in stato di difficoltà di poter finalmente instaurare una relazione d'aiuto.

2.3 IL NUOVO CENTRO DI PRIMA ACCOGLIENZA: CARATTERISTICHE STRUTTURALI E ORGANIZZATIVE

La nuova denominazione dell'ex-dormitorio nasce anche su di un piano burocratico. Si sente viva l'esigenza di dover legittimare ufficialmente il nuovo criterio secondo il quale l'ente pubblico offrirà assistenza ai *sd* che ne faranno richiesta.

Un primo passo importante verrà fatto con la presentazione del nuovo regolamento del CPA³.

Questo documento dichiara all'Art.1:

Il Centro di Prima Accoglienza (CPA) di via De Blasis n°10 è una struttura del Comune di Napoli in cui vengono svolte attività socio assistenziali consistenti in interventi di primo contatto e di pronta accoglienza in favore delle persone senza dimora (SD) che permette, in primo luogo di rispondere ai loro bisogni emergenziali – quali il riparo notturno, il vitto e la fornitura di altri generi di prima necessità – ed, in secondo luogo, di avviare una prima fase di “aggancio”, alla quale far seguire altri momenti di orientamento ai servizi, di vera e propria presa in carico, per l'elaborazione di percorsi di accompagnamento e di reinserimento sociale. Vengono, altresì, svolte attività di aiuto nei confronti di quanti, vivendo una situazione di momentaneo disagio sociale, risultano privi di un luogo di ricovero.

L'assunto programmatico è perfettamente incluso in quanto riportato. Nell'articolo successivo si sottolinea che la struttura opera con personale comunale coordinato da un Responsabile, anch'esso dipendente comunale, ma è anche evidenziato che, per lo svolgimento dei fini istituzionali, può essere prevista la stipula di convenzioni con associazioni di volontariato od ordini religiosi. Un giusto riconoscimento per le suore,

³ Ricordiamo, per favorire una precisazione storica, che il regolamento del Dormitorio non era stato mai modificato dal 1925.

per la FML e per i volontari operanti presso la struttura che hanno fortemente contribuito alla crescita degli interventi assistenziali, grazie alla propria esperienza maturata in anni di vissuto a contatto con le principali problematiche degli uomini e delle donne *sd*.

In un clima di collaborazione è nata anche un'equipe sociale, nominata con un apposito provvedimento del dirigente del Servizio costituita da:

- Il Responsabile del Centro di Prima Accoglienza;
- Da un rappresentante del personale religioso;
- Da uno o più membri di organizzazioni di volontariato, eventualmente operanti nella struttura.

L'équipe sociale è volta ad assicurare il benessere degli ospiti, provvedendo all'ascolto delle loro problematiche e a fornire loro un aiuto finalizzato alla ricostruzione dei rapporti parentali, laddove possibile, e al reinserimento sociale e lavorativo (Art. 3).

Dopo la ristrutturazione, il Centro si trova a disporre di 92 posti letto destinati agli ospiti di entrambi i sessi. Esistono ulteriori 18 posti che possono essere occupati da quei soggetti individuati dagli operatori della rete sociale (Unità Mobile dei Senza Fissa Dimora e altri Enti coinvolti nei piani di emergenza sociale) e/o da altri soggetti pubblici con modalità d'ingresso a bassa soglia.

Il criterio di accoglienza rispetta il piano d'intervento del *welfare*, tenendo ben presente la rete assistenziale e tutte le strutture che operano nel campo degli interventi sociali.

Un grande cambiamento per accedere al CPA è rappresentato dal limite anagrafico, possono, infatti, accedere le persone maggiorenni prive di alloggio o in condizioni di bisogno che non abbiano superato il 65° anno di età. Questo limite può essere varcato solo nel caso di anziani in attesa del completamento dell'istruttoria prevista per il loro inserimento presso una struttura protetta. Tale decisione è stata presa sia per indirizzare gli anziani presso altri enti di accoglienza in grado di erogare servi-

zi più indicati per le loro esigenze, sia per lasciare un maggior numero di posti a disposizione di quell'utenza, composta prevalentemente da persone di giovane età, che non ha la possibilità di un ricovero in strutture alternative. Conoscere la tipologia esatta degli enti operanti e mantenere vivi i contatti con una rete sociale è l'unica chiave d'intervento in grado di dare un contributo efficace volto a non generare uno stato di cronicizzazione e a rendere un servizio strutturato ed appropriato. Questo vincolo ha modificato molto la statistica dell'età delle persone presenti in struttura. Fino a pochi anni fa ci si trovava ad accogliere prevalentemente persone che appartenevano ad una fascia medio alta⁴, attualmente ci si trova ad accogliere persone più giovani.

Un secondo criterio introdotto, molto importante nella lotta ad un assistenzialismo fine a sé stesso, è quello della "temporalità", ogni utente riceve un piano cronologico entro il quale può seguire il suo percorso di recupero. Prima del nuovo regolamento gli ospiti del dormitorio pubblico potevano permanere in struttura praticamente per un tempo illimitato, il posto veniva perso solo se un utente non rientrava in struttura per più di tre giorni consecutivi senza giustificare la propria assenza.

Questo meccanismo ha però favorito nel corso degli anni un grave limite, in quanto, molte persone, pur avendo rapporti parentali non compromessi, percependo una pensione od una qualsiasi forma di reddito, continuavano ad appoggiarsi alla struttura per un vantaggio economico, privando chi era in reale stato di bisogno di poter ricevere un aiuto.

⁴ Le fasce più a rischio erano quelle 44-55 anni e quella degli ultra sessantacinquenni. La prima fascia di età include, infatti, una categoria di persone che riscontra notevoli difficoltà quando si tenta una ricollocazione nel mercato del lavoro (condizione indispensabile quando si parla di reinserimento sociale). La seconda invece tende ad instaurare un rapporto di dipendenza dal servizio che ne impedisce il ricovero presso altri centri capaci di fornire le cure mediche che, in molti casi, sono ormai indispensabili per condurre uno stile di vita congruo e dignitoso.

Con il lavoro svolto dall'équipe sociale è possibile monitorare con maggiore attenzione l'utenza presente in struttura, offrendo delle risposte concrete alle diverse problematiche che vengono presentate. Questa modalità d'intervento, insieme alla proposta di percorsi personalizzati, crea la possibilità di aiutare attivamente la persona che si trova ad essere *sd*, tenendo conto dell'unicità dei singoli casi. La proposta che viene fatta è quella di costruire insieme il percorso, in una circolarità che accolga in pieno l'esigenze dell'altro.

Il tempo in cui ci si preoccupava di fornire un pasto caldo ed un comodo letto nel quale dormire è definitivamente lontano. Soddisfare i bisogni primari è importante, ma lo è molto di più non permettere alle persone di vivere in uno stato di abbandono e di disorientamento totale.

La temporalità rappresenta uno stimolo per raggiungere una serie di *step* operativi durante i quali è possibile valutare le possibilità di reinserimento ed è possibile riaccendere nelle persone quel desiderio di socialità che è in qualche modo compromesso dalla perdita delle relazioni parentali ed affettive.

Tutti gli ospiti possono usufruire dei seguenti servizi:

- Posto letto comprensivo di armadietto e comodino per riporre i propri effetti.
- Vitto, consistente nella somministrazione della colazione e della cena.
- Utilizzazione delle sale comuni destinate alla socializzazione.
- Servizi igienici.
- Deposito bagagli.
- Lavanderia.
- Segretariato sociale.
- Assistenza spirituale.
- Orientamento lavorativo.

Il nuovo regolamento è stato approvato con delibera comunale il 23 Dicembre del 2004.

Il 2005 è stato l'anno in cui la struttura ha terminato definitivamente tutte le operazioni di collaudo e sono stati ripristinati i nuovi ambienti

(comprese le sale di accoglienza per la socializzazione). L'équipe sociale ha iniziato il suo delicato intervento nella primavera del 2006, cercando di mettere definitivamente al centro del suo intervento "l'uomo".

Si ha la sensazione che ci si trova finalmente ad operare per le persone e che la sensibilità pubblica sia sempre più aperta e pronta ad erogare servizi che raggiungano uno standard di professionalità elevato. Molto è ancora il lavoro da dover compiere, è necessario favorire una formazione professionale per il personale operante in struttura, ma la strada che è stata intrapresa promette di rispondere bene alle emergenze socio-assistenziali che affiorano quotidianamente e che richiedono interventi sempre più specializzati.

Raggiungere degli standard elevati è molto difficile se non si sostengono tutte quelle azioni volte a favorire il cambiamento di una mentalità, che non condiziona esclusivamente l'utente che si rivolge ad una struttura pubblica per chiedere assistenza, ma che può rappresentare una trappola anche per chi ha il compito di erogare un servizio che risponda in pieno alle esigenze di chi si trova in stato di bisogno. Il nuovo piano d'intervento sembra allontanare questi pericoli, le foto in bianco e nero raffiguranti le vecchie camerate sono oggi semplice memoria storica, ma non si deve mai dimenticare ciò che è stato, altrimenti si corre il rischio di perdere il legame con il passato. Bisogna considerare che se un cambiamento è in atto lo si deve proprio alla maturazione di una lunga esperienza a contatto con i *sd*.

Il lavoro più difficile, in un certo senso, ha inizio ora.

CAPITOLO TERZO

ASSISTENZA E REINSERIMENTO: LA FONDAZIONE MASSIMO LEONE¹

PREMESSA

La FML *onlus* rappresenta un ente di volontariato operativo nel territorio campano da più di un decennio maturando un'esperienza che si è formata ed è cresciuta a diretto contatto con le persone *sd*. Tutti gli interventi sono stati portati avanti nel desiderio di offrire un aiuto concreto per coloro che si sono trovati a vivere una condizione di marginalità, cercando di mettere al centro di ogni progettualità l'importanza della dignità dell'essere umano. Raccontare la nostra storia vuole solo essere un modo per condividere un percorso, aprire una finestra su una realtà che, pur rappresentando un piccolissima *trance de vie*, speriamo possa condurre direttamente al cuore della tematica. Mettere a nudo lo spirito che ha animato ogni singolo passo avanti, in un viaggio che è partito dal mondo del volontariato, appare necessario per rendere più chiara la lettura del contesto da cui sono state tratte le storie di vita oggetto della presente ricerca. Entrare a far parte del mondo dei *sd* è stato un processo lento che ha dovuto lottare contro il muro della diffidenza, del dolore, e spesso dell'indifferenza, ostacoli che rappresentano solo un punto di partenza per chi desidera impegnarsi in questo settore sociale.

¹ Il presente capitolo è stato elaborato dalla dott.ssa Aurora Rosa Caliendo collaboratrice della FML.

3.1 PERCHÉ LA FONDAZIONE “MASSIMO LEONE” ONLUS

Legalmente costituita nel maggio del 1994 la FML è stata la progressione naturale di una storia legata al volontariato attivo e all'esigenza di poter diventare operativi, in maniera concreta ed organizzata, grazie ad un Ente che avesse come finalità statutaria un intervento a favore dei *sd*. I fondatori, infatti, avevano maturato un'esperienza di volontariato pluriennale, prestato presso quello che oggi possiamo definire ex-Dormitorio Pubblico di Napoli. L'idea di dar vita ad un volontariato organizzato è nata anche per sostenere, approfondire, far conoscere una problematica sociale spesso non affrontata nella sua complessità, ma smembrata ed inclusa in altre sfere di competenza, rischiando, così, di privarla di una sua reale comprensione.

Spesso il *sd* viene identificato nell'immaginario collettivo con il *clochard*, con colui che in qualche modo ha subito una rottura con l'ambiente circostante, che rifiuta di entrare in relazione con un mondo che lo ha ferito, deluso ed infine allontanato, in realtà non sempre le due problematiche collimano. Se ne sono resi presto conto coloro che hanno iniziato a frequentare in maniera assidua il Dormitorio pubblico di Napoli. Nel conoscere le persone che erano ospiti della struttura ci si accorgeva che raccontavano storie molto diverse tra loro. Spesso i volontari erano colpiti dai racconti più “duri”, da quelle storie di vita nelle quali il destino sembrava davvero accanirsi contro il singolo essere umano con una serie di disavventure che avevano portato alla perdita di una dimensione domestica, passando per i percorsi più bui dell'esistenza. Ma ciò che sconvolgeva, in realtà, era la facilità con cui si potesse cadere in questa condizione, erano quei racconti di chi aveva vissuto un'esistenza serena fino al giorno in cui la piaga del lavoro nero ed un sfratto imminente ne avevano sconvolto la normale *routine* quotidiana. La riflessione era inevitabile, bastava la perdita dei genitori, il trasferimento in altre città della rete familiare, la mancanza di un legame sentimentale duraturo (condizioni in cui si può identificare un qualsiasi single di mezza età) per rischiare di fi-

nire in “mezzo ad una strada”. È proprio ascoltando queste storie che ci si è resi conto che bisognava diversificare i piani d'aiuto.

Molti dei *sd* arrivavano in struttura con una serie di problematiche evidenti su cui era importante sollecitare un intervento immediato (basta pensare agli ex alcolisti, tossicodipendenti, detenuti...), diversa era la condizione di coloro che non presentavano problemi di dipendenze, non manifestavano una chiusura con il mondo esterno, ma erano disorientati, smarriti, bisognosi di accoglienza. Questi ultimi in qualche modo sono passati per anni inosservati, nessuno si chiedeva quale fosse la loro situazione emotiva, che tipo di distacco si stesse generando tra la loro precedente esistenza e questa nuova condizione di mero assistenzialismo. È proprio per queste anime silenziose, per questi casi un po' banali (nei quali forse è più semplice immedesimarsi), che la FML ha sentito l'esigenza di creare qualcosa di diverso. Ognuno aveva diritto di essere ascoltato, di essere seguito, senza cadere in facili esemplificazioni di un problema ben più ampio rispetto alle apparenze. Ancora più forte era l'esigenza di superare un'idea di assistenzialismo che si limitasse ad offrire una risposta per i bisogni primari. Ci si era resi conto che con l'impegno, la volontà e l'entusiasmo di chi era entrato nella grande “famiglia” del Dormitorio era forse possibile fare davvero qualcosa...

Ecco perché più che di nascita della FML sarebbe maggiormente realistico parlare della fine di una serie di iniziative spontanee a vantaggio di un gruppo che ha scelto l'unità d'intervento e la condivisione delle idee, mettendo al centro delle proprie riflessioni semplicemente “l'uomo”. Un doveroso riconoscimento va alle suore delle “Poverelle di Bergamo” che per prime hanno accompagnato i volontari nell'idea di fare famiglia intorno all'ospite, nonché a Don Elvio Damoli, allora direttore della Caritas diocesana, che ha prontamente indirizzato le nuove risorse verso una problematica che, in quegli anni a Napoli, ancora non riceveva un giusto riscontro. Tante erano le iniziative a favore della legalità, dei minori, dei tossicodipendenti... ma per i *sd* rimaneva solo l'amorevole

supporto di alcuni enti religiosi sempre pronti a ricoverare le persone in difficoltà e un grande Ente di accoglienza pubblica (il Dormitorio), che stava maturando la sua storia e che aveva bisogno anch'esso di ricreare la propria identità assistenziale. È in questo quadro che s'incunea l'inizio di un'esperienza che è partita dalle piccole cose, fino alla creazione di una *onlus* che oggi ha attivato una serie di servizi, che si basa sull'amore dei suoi volontari ma anche sulla professionalità di esperti del settore.

La FML è nata a contatto con gli uomini e le donne *sd* ed è per loro che continua ad operare.

La *mission* operativa della FML si propone di seguire le persone che si trovano in stato di bisogno avendo come conseguenza iniziale la perdita di una propria *identità* e tutto il carico emotivo da essa derivante. Scopo principale della Fondazione è quello di accompagnare le persone in un percorso di recupero e di reale reinserimento socio lavorativo. Per raggiungere tali obiettivi si è scelto di non fornire un aiuto vincolato su di un piano di assistenza volto esclusivamente a dare una risposta ai bisogni primari (pur non negando l'indispensabilità degli stessi).

La FML cerca di aiutare il prossimo superando gli ostacoli iniziali, legati al senso di bisogno, accompagnando le persone nel recupero della propria dignità. Solo riappropriandosi della propria individualità ogni persona può essere davvero spinta a scendere nuovamente in un mondo, spesso troppo duro e complesso, ma anche l'unico che ci è stato dato, per affrontare al meglio le difficoltà di ogni giorno, maturando una presa di coscienza di tutti quei *diritti e doveri* che rendono una persona realmente inserita nel contesto sociale. Tale *mission* viene resa oggi operativa attraverso l'erogazione di determinati servizi:

- **Centro di assistenza sanitaria polispecialistica ambulatoriale:** è un centro a bassissima soglia; accoglie pazienti italiani e stranieri in situazione di grave povertà. Si propone non solo di curare le patologie ambulatoriali, ma vuole essere anche un luogo di indirizzo e ricerca sulla salute fisica e psichica dei *sd*, con l'obiettivo, attra-

verso uno studio epidemiologico, di riuscire a monitorare e curare le patologie che si presentano con un certa frequenza. In tal modo svolge una funzione di osservazione sanitaria e di sensibilizzazione attraverso campagne di prevenzione (vaccinazioni, igiene orale, prevenzione antitubercolare, antitumorale ecc.) perché uno stato di dignità sociale passa anche attraverso la salute.

- **Centro ascolto:** attraverso il quale è possibile iniziare a costruire una relazione con i *sd*, valutando la tipologia d'intervento che potrebbe essere offerta agli utenti. I momenti dell'ascolto passano attraverso diversi canali. Un contatto iniziale può avvenire tramite un invio strutturato da parte di altri enti, pubblici e privati, presenti sul territorio, che prendono contatti con gli operatori della FML, in un lavoro di rete che valuta la tipologia d'intervento immediato da mettere in atto nei confronti della persona in stato di bisogno. Un secondo canale prevede una presa in carico diretta di quelle persone che, valutando l'analisi dei bisogni, sono inserite nei percorsi di recupero offerti dalla FML. A volte può anche capitare che gli utenti si rivolgano spontaneamente alla nostra struttura in cerca d'informazioni, necessitando di un orientamento utile. I *sd* vengono ascoltati da esperti che si preoccupano di sostenerli, accompagnarli e monitorarli anche e soprattutto rinforzandone il profilo psicologico e motivazionale.
- **Attività laboratoriali:** grazie alle quali vengono ricreati i tempi e gli spazi per imparare a ricostruire delle relazioni sane, e dove poter riacquisire l'abitudine al lavoro, al rispetto delle regole, alla convivenza.
- **Casa "Gaia":** dove poter tornare a vivere in una dimensione familiare, condividendo con gli altri le responsabilità della gestione domestica imparando a risentire proprio uno spazio fisico che possa diventare anche luogo delle emozioni e dell'anima.
- **Centro di assistenza legale:** grazie alla collaborazione di avvocati volontari che forniscono gratuitamente una consulenza professionale a coloro che ne fanno richiesta.

- **Il progetto lavanderia:** con la costituzione di una cooperativa di *sd* (operante nei locali affidati alla FML nell'ambito del medesimo edificio del CPA, seguendo un progetto in partenariato con il Comune di Napoli) impegnata nella gestione di una lavanderia industriale, per poter fornire un'occasione lavorativa stabile e duratura, condizione fondamentale per un reale reinserimento sociale.
- **Il centro studi:** che si occupa, attraverso i principali mezzi di comunicazione, di monitorare, osservare e studiare il fenomeno dei *sd*, per poter crescere nella conoscenza delle problematiche relative alla *homelessness*, migliorare le tecniche d'intervento e diffondere informazioni utili che consentano di allontanare determinati stereotipi.

La FML inoltre:

- si impegna nella costruzione e nel consolidamento di una **rete sociale territoriale** con tutti gli enti (pubblici e privati) che si occupano delle persone in stato di bisogno, per poter favorire un intervento strutturato che possa rispondere alle esigenze più varie;
- ritiene opportuno **promuovere e sostenere** molte iniziative a vantaggio dei *sd*, partecipando al lavoro di altri enti aventi la stessa ragione sociale, affinché un'efficace condivisione aiuti nella diffusione di una realtà socio-assistenziale meglio organizzata².

² Come testimoniato dalla proficua collaborazione con:

- Il 92° servizio "politiche socio-assistenziali del comune di Napoli":
 - Comitato per la lotta all'esclusione sociale;
 - Rete di emergenza sociale per i "senza dimora".
- Il "Centro di prima Accoglienza" (ex Dormitorio pubblico).
- Comunità delle "Suore delle Poverelle".
- CARITAS diocesana, il Centro Immigrati ed Il "Binario della Solidarietà".
- Università degli studi di Napoli "Federico II", in particolar modo con le facoltà di *Sociologia* e *Psicologia dei processi relazionali e di sviluppo*, stipulando con le stesse protocolli di tirocinio diretto.
- I Servizi Sociali delle varie circoscrizioni.
- L'Unità mobile per i "senza dimora".

Definire in maniera strutturata l'intervento operativo della FML è stato un passaggio doveroso per la crescita di tutte le risorse umane coinvolte nei progetti di recupero e di reinserimento dei *sd*. Chiarire gli obiettivi, e le reali possibilità di realizzazione degli stessi, è risultato molto importante per la maturazione del concetto di lavoro partecipato, di intervento di rete.

La FML si propone di dare un valore aggiunto, di conferire una maggiore dignità alla problematica dei *sd*, perché solo conoscendo questo fenomeno, nella sua profonda natura, è possibile dare una risposta concreta a chi in qualche modo ci sta tendendo una mano. A questo scopo ogni anno partono dei **cicli di formazione** per tutti coloro che desiderano iniziare un cammino di volontariato in questo settore. I corsi sono tenuti da psicologi e psicoterapeuti, operanti all'interno della fondazione, e offrono la possibilità di ricevere un orientamento e delle linee guida per cercare di instaurare delle relazioni d'aiuto che risultino "sane", sia per gli ospiti sia per chi decide di dedicare una parte del suo tempo, e del suo amore agli altri. È stato possibile riscontrare che questi momenti di formazione costituiscono un punto fondamentale nel passaggio operativo. Quella dei *sd* è una problematica complessa, che può mettere facilmente il volontario in una condizione di impotenza o di difficoltà, provocandone un allontanamento. Il senso di una buona formazione è rinchiuso tutto nella volontà di non perdere risorse preziose ed anche nell'idea che non ci si deve sentire mai soli quando si perseguono obiettivi importanti che devono essere necessariamente condivisi. Anche nel donare il proprio amore è necessario riflettere su quali possano essere le modalità più costruttive, è importante sentirsi parte di un gruppo per poter ricevere gioie e per contenere dolori, ma soprattutto per potersi sostenere a vicenda in un cammino che richiede sempre molto coraggio.

- Le "Suore della carità" di Madre Teresa di Calcutta.
- L'Opera don Calabria.
- Il Dipartimento Socio-sanitario dell'ASL Na1.
- Gli Alcolisti Anonimi.
- L'Istituto Casanova.

3.2 LA DIGNITÀ PASSA ATTRAVERSO UNO STATO DI SALUTE: “L’AMBULATORIO POLI-SPECIALISTICO”

Dopo la sua costituzione la FML ha pensato di indirizzare un primo intervento specialistico nei confronti dei *sd* privilegiando l’area medico-sanitaria. Si potrebbe pensare che la scelta sia stata dettata da ovvie contingenze, nell’immagine comune il *sd* è una persona mal curata, dall’aspetto malato... in realtà l’idea ha preso corpo partendo dalla necessità di incominciare ad instaurare con gli allora ospiti del Dormitorio pubblico di Napoli una relazione d’aiuto. Le persone che risiedevano al centro, quando è stata data vita alla FML, erano molto differenti dalla tipologia di utenza che si può incontrare oggi. Il maggior numero di ospiti era costituito da anziani che ormai “abitavano” la struttura da tempi che definire lunghi appare un eufemismo. Quello che spingeva i volontari a riflettere era il fatto che, pur convivendo tra loro da moltissimi anni, la maggior parte degli ospiti non sembrava aver costruito relazioni significative. Al momento della cena erano pochi coloro i quali scambiavano una parola o semplicemente salutavano i propri commensali. C’era una grande chiusura che spesso si riversava anche nei confronti dei volontari. Ecco perché uno dei primi obiettivi che incoraggiava lo spirito d’iniziativa all’interno della struttura era quello di proporre una certa animazione sociale, un senso di condivisione, di fratellanza, di semplice comunanza nel dolore che, anni di solitudine e di delusioni, avevano irrimediabilmente compromesso. Una richiesta però veniva espressa quasi da tutti gli utenti ed era la continua ricerca di consigli e di un orientamento per risolvere alcuni problemi di salute. Nel momento in cui si rispondeva in maniera concreta a tali esigenze si incominciava a notare anche una maggiore apertura nei confronti dei volontari. È stato così che ha preso corpo l’idea di dar vita ad un centro specialistico che potesse: dare una risposta ai bisogni immediati; offrire uno spazio nel quale era possibile entrare in contatto con gli ospiti del Dormitorio in maniera diretta.

Il 27 ottobre del 1997 la FML inaugura il servizio ambulatoriale polispecialistico dedicato al Beato “Luigi Palazzolo” usufruendo di due locali del Dormitorio Pubblico assegnatigli dal Comune di Napoli. Fin dall’inizio si è cercato di far nascere all’interno dell’ambulatorio un clima cordiale di accoglienza e fratellanza, l’obiettivo era quello di far sentire le persone a proprio agio, di superare la vergogna di chi si sentiva talmente abbandonato da non aver più il coraggio di formulare richieste. Andare all’ambulatorio voleva sì dire incontrare un medico specialista, ma gli ospiti dovevano sapere che quel medico era anche un volontario, una persona pronta ad aiutarli, un amico cui rivolgersi senza timori. Fin da subito si è deciso di creare un centro a “bassissima soglia” nel quale gli ospiti avessero la possibilità di ricevere l’assistenza ambulatoriale, evitando il sovraccarico dell’iter burocratico che avrebbe costituito un limite con il rischio di allontanare l’utenza. Spesso i *sd* appaiono refrattari a dover affrontare situazioni nelle quali è necessario dover rispettare dei tempi rigidi (pensiamo a che cosa voglia dire prenotare una visita medica presso un ospedale pubblico), sotto questo aspetto hanno bisogno di essere accompagnati, rieducati, sostenuti, in un certo senso ri-orientati. Andare all’ambulatorio doveva rappresentare l’anello mancante per poter ricucire un rapporto sereno con il mondo sanitario, nel rispetto della propria persona e di quelle che sono le regole da rispettare per poter far valere i propri diritti...Ma bisogna anche considerare che per un *sd* “dritti e doveri” assumono un significato molto diverso...

In oltre dieci anni di attività sono state tante le persone che hanno avuto modo di poter usufruire dei servizi ambulatoriali. Molti sono stati gli incontri con la sofferenza che hanno aiutato a crescere e migliorare il servizio proposto, si è osservato come il ricevere cure mediche specifiche facesse crescere negli ospiti la propria autostima, l’idea che essere curati fosse un diritto di tutti, ma anche l’elemento principale per poter cominciare a volere nuovamente bene a sé stessi. Una volta, alla doman-

da di quale fosse il suo nome, un utente aveva risposto: “*Chiamatemi cosa... o come volete... non sono mica una persona io?*”.

Curare la propria salute ha rappresentato il primo passo per poter far rinascere la dignità negli ospiti, il sentirsi di nuovo “persone” e il non identificarsi più con le ombre silenziose poste ai margini della nostra società.

L'ambulatorio polispecialistico risponde a tutti i canoni di efficienza e sicurezza richiesti dalle autorità sanitarie, coloro che usufruiscono di questo servizio sanno che ci sono norme igieniche da dover attuare nel rispetto del sé e degli altri. Attualmente il centro si avvale di specialisti nelle seguenti branche: cardiologia, pneumologia, medicina interna e malattie infettive, oculistica, ORL, odontoiatria, oncologia, dermatologia, ortopedia, psichiatria, ginecologia, tutti i medici prestano il loro intervento a titolo esclusivamente volontario. Vengono divulgate campagne informative per educare gli ospiti sui rischi che un comportamento medico scorretto possono generare anche a danno della collettività. Pertanto sono proposte visite dermatologiche agli ospiti per la prevenzione di malattie infettive incompatibili con il vivere con gli altri. Ogni anno nel mese di dicembre vengono promossi *screening* antinfluenzali, offrendo la possibilità di essere vaccinati nei locali ambulatoriali assistiti dai medici volontari. Un'altra area d'intervento molto sostenuta è quella oculistica. Spesso le persone *sd* non effettuano visite per tenere sotto controllo i difetti visivi, specialmente se si considera che l'utilizzo degli occhiali prevede un costo di acquisto e manutenzione non indifferente, per tale motivo la FML si fa carico di questa spesa utilizzando risorse proprie. Gli operatori si preoccupano di seguire gli ospiti anche dal punto di vista della responsabilità, sensibilizzandoli alla cura di un oggetto (gli occhiali appunto) che talvolta risulta indispensabile per poter condurre un'esistenza dignitosa, per poter guardare il mondo con più chiarezza e stavolta non stiamo pensando ad una metafora...

Per coloro che ne fanno richiesta vengono fatti eseguire esami ematologici, tenendo presente che ogni ospite ne riceve lettura personalizzata da parte di specialisti.

Un progetto importante viene portato avanti in collaborazione con l'Istituto statale IPIA "Casanova" di Napoli per poter fornire ai *sd* che ne hanno bisogno, protesi odontoiatriche. Il progetto prende il nome di "Donare un sorriso" ed è un'iniziativa che va sottolineata per il forte impatto psicologico che rappresenta nella vita di relazione la possibilità di non doversi vergognare di parlare con gli altri. Spesso sottovalutiamo che cosa significhi provare vergogna per chi non ha una dentatura perfetta da mostrare. I *sd*, le persone di strada appaiono sempre un po' tristi, forse se si riuscisse ad immaginare che non è molto piacevole sorridere quando ci si vergogna della propria bocca, si riuscirebbe a dare un'altra interpretazione di alcune espressioni facciali. Ciò capita maggiormente nei confronti di quelle persone che non hanno un'età anagrafica così avanzata, che non sono per niente vicine all'essere anziani, pensiamo ai giovani extossicodipendenti, a ragazzi cresciuti in contesti deprivati, a chi ha vissuto la strada fin dall'adolescenza. In questi anni, stando a contatto con gli ospiti ci si è accorti che chi aveva questo problema tendeva a parlare poco, a coprire con le mani le proprie labbra durante una comunicazione, ad evitare di sorridere. Sono particolari che colpiscono quando si riflette accuratamente sulla reale motivazione che sta alla base di questi atteggiamenti. Fornire protesi odontoiatriche è stato ed è una cosa importantissima per migliorare la vita di relazione delle persone, oltre che il loro stato di salute, perché non si deve dimenticare quanto sia importante la masticazione e che cosa rappresenti nel processo digestivo.

In questo arco di tempo la FML, constatate le notevoli potenzialità del servizio e l'incremento del numero di specialisti coinvolti (gli odontoiatri che si alternano nello studio sono diventati sette), ha allargato l'utenza del poliambulatorio sia ai *sd* che provengono dai vari centri di accoglienza della città di Napoli, sia a chi trovandosi senza punti di riferimento fa una richiesta d'aiuto. L'ambulatorio è ovviamente pronto ad accogliere e seguire tutti coloro che sono segnalati dai Servizi Sociali del Comune di Napoli e tutti gli extracomunitari indirizzati dalla Caritas e

da altri centri presenti sul territorio in un lavoro che tende a rinforzare la compartecipazione della rete sociale.

In questi anni sono anche stati registrati tutti gli interventi effettuati al fine di stilare una ricerca statistica dei dati ottenuti per promuovere una maggiore informazione sullo studio epidemiologico relativo alla popolazione dei *sd*, nell'intento di diffondere notizie specifiche riguardo le problematiche relative alle *homelessness*.

La raccolta dati può fornire una visione lucida di quali sono gli interventi che risultano rispondenti alle richieste della popolazione dei *sd* presenti sul territorio napoletano. Di seguito riportiamo una serie di dati statistici per illustrare gli interventi effettuati durante l'ultimo biennio, specificando anche la nazionalità delle persone, in quanto è interessante osservare anche come il numero degli stranieri che hanno chiesto di essere curati sia sensibilmente in aumento.

La ricerca³ da noi effettuata ha preso in considerazione tutti i *sd*, che sono venuti a contatto con l'ambulatorio poli-specialistico della Fondazione nel biennio 2004/2005; di questi si è vista l'incidenza per età, sesso, paesi di provenienza ed il numero di visite effettuate in ogni singola branca specialistica, i valori riportati sono sia assoluti che percentuali. I *sd*, presi in esame sono quattrocento novanta sette (497) suddivisi nei due anni, alcuni di essi hanno effettuato più visite, pertanto il numero di visite effettuate dall'ambulatorio risulterà superiore rispetto al numero di *sd* analizzati.

- **Incidenza per età**

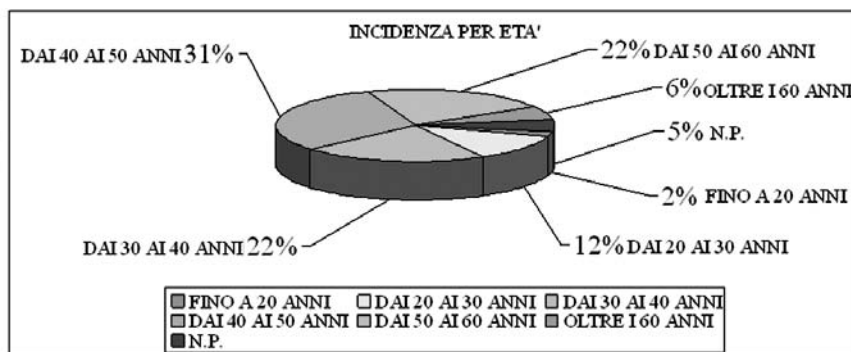
prendiamo in considerazione l'età dei *sd* osservati; questi sono stati suddivisi in vari gruppi, da 0 a 20 anni, da 20 a 30, da 30 a 40, da 40 a

³ I dati sono stati raccolti ed elaborati da Antonio Mastrangelo, dott. in Scienze infermieristiche che ha effettuato un *stage* presso l'ambulatorio della FML per poter condurre una ricerca al fine di osservare direttamente le principali richieste sanitarie della popolazione *sd* presente sul territorio napoletano.

50, da 50 a 60, oltre i 60 ed in fine il gruppo delle persone di cui non è stata riportata l'età.

ANNI	2004	2005	TOTALE
Fino a 20 anni	0	9	9
Dai 20 ai 30 anni	20	41	61
Dai 30 ai 40 anni	26	82	108
Dai 40 ai 50 anni	55	98	153
Dai 50 ai 60 anni		73	110
Oltre i 60 anni	11		30
N.P.	6		26

Come si evince dalla tabella, che riporta solo i dati assoluti, il gruppo delle persone con un'età compresa tra i quaranta ed i cinquanta anni è più folto di quello degli adolescenti che vede solo nove persone nel 2005:



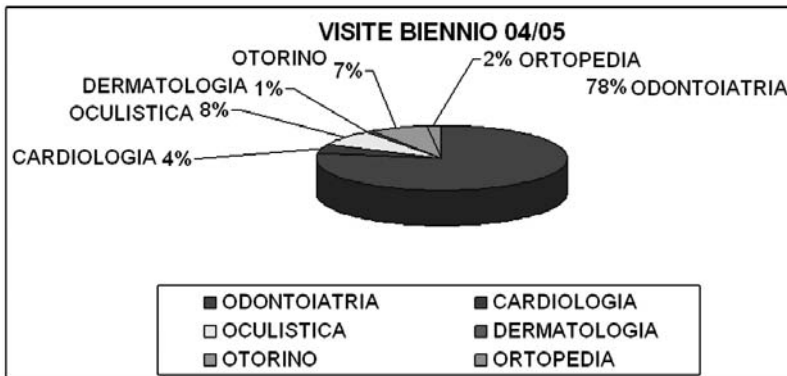
Il grafico riporta i valori in percentuale, la "fetta" più grande, come detto, è rappresentata dalle persone con un'età compresa tra i 40 ed i 50 anni, la prevalenza di persone afferenti a questa fascia di età ci è data dal

fatto che sono più vulnerabili al momento della perdita del posto di lavoro. Spesso si tratta di persone che hanno subito un processo d'istituzionalizzazione in giovane età da parte dei servizi sociali con conseguente carenza degli affetti genitoriali. Ciò segna in modo indelebile la vita di queste persone. Bisogna sottolineare che questa "fetta" di percentuale comprende anche molti stranieri che sono giunti in Italia alla ricerca di un posto di lavoro, per poter inviare risorse economiche alle proprie famiglie nelle terre d'origine.

- **Incidenza per aree specialistiche:** verranno prese in considerazione le varie aree specialistiche e la loro rispettiva incidenza, anche qui verranno riportati sia i valori assoluti, mediante una tabella, che i valori in percentuale mediante un diagramma a torta.

AREE SPECIALISTICHE	2004	2005	TOTALE
DERMATOLOGIA		2	7
ODONTOIATRIA	148	423	571
CARDIOLOGIA	3	30	
OCULISTICA	25	31	56
ORTOPEDIA	11	3	14
OTORINO	28	27	55

Come possiamo vedere dalla tabella vi è la prevalenza dell'odontoiatria che ha effettuato un totale di 571 visite, di cui 423 solo nel 2005; la dermatologia invece ne ha effettuate di meno, questo non perché non vi siano state patologie dermatologiche, ma perché i *sd* tendono a trascurare le patologie che non procurano eccessivo dolore.

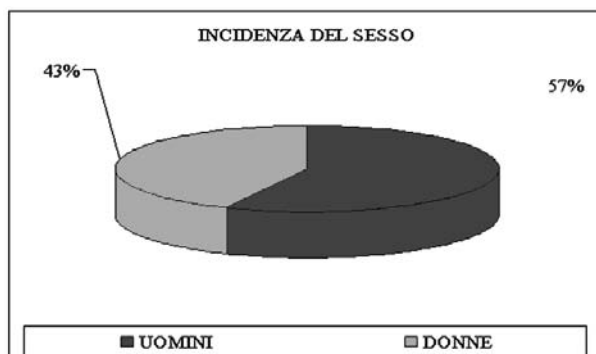


La prevalenza di una determinata area specialistica rispetto ad un'altra è spiegabile perché il *sd* cerca di dare risposta alle patologie acute anziché a quelle croniche in quanto, le prime, sono caratterizzate per lo più da una sintomatologia dolorosa; ad esempio il *sd*, trovandosi di fronte ad un mal di denti, cerca di dare risposta immediata alla sua problematica, trascurando, il più delle volte, le patologie ormai cronicizzate.

- **Incidenza per sesso:** La maggior parte dei sondaggi e delle ricerche viene suddiviso in merito alla prevalenza di un sesso rispetto all'altro, di seguito sono riportati i dati in merito alla prevalenza di un sesso rispetto all'altro.

SESSO	2004	2005	TOTALE
UOMINI	82	201	283
DONNE	71	143	214

La prevalenza è degli uomini con 283 presenze, questo è spiegabile perché la donna possiede maggiori risorse per quanto riguarda il sostegno autonomo, cosa che non avviene negli individui di sesso maschile che riescono a gestire meno le situazioni "critiche" come quelle dell'avvicinamento alla condizione di *sd*.



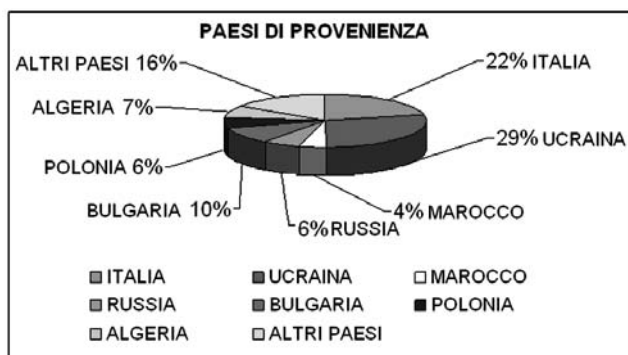
- **Incidenza per i paesi di provenienza:** i *sd* che utilizzano il servizio erogato dall'ambulatorio sono sia Italiani che Stranieri, quindi sono stati presi in considerazione in maniera specifica le nazioni di provenienza.

PAESI DI PROVENIENZA	2004	2005	TOTALE
ITALIA			105
GERMANIA			3
SPAGNA			1
BELGIO			1
GRECIA			1
CUBA			2
UCRAINA			141
MAROCCO			22
BANGLADESH			7
KOSSOVO			1
BIELORUSSIA			1
EGITTO			2
SLOVENIA			1
SOMALIA			2

PAESI DI PROVENIENZA	2004	2005	TOTALE
RUSSIA			29
TUNISIA			8
REPUB. CECA			4
ROMANIA			7
BULGARIA			52
LITUANIA			1
ETIOPIA			1
SERBIA			2
MOLDAVIA			5
TANZANIA			1
SRILANCA			7
PERÙ			3
ESTONIA			1
SENEGAL			2
ALBANIA			3
BRASILE			1
CINA			1
POLONIA			32
COSTA D'AVORIO			2
MACEDONIA			5
REPS. DOMINGO			1
ALGERIA			37
ERITREA			2

I dati riportati in tabella riguardano, come già detto, tutti i *sd* che hanno effettuato una visita specialistica presso l'ambulatorio della FML, ci sono anche dei paesi che vedono un solo elemento, mettendo in risalto il fatto che in questi servizi aumenta il numero degli utenti sia in base al numero di persone realmente presenti sul territorio, provenienti da determinate regioni, sia in base ad una sorta di passa parola

che si stabilisce tra individui appartenenti alla medesima comunità. A conferma di ciò si presti attenzione al numero di cittadini ucraini che hanno usufruito del servizio, dimostrando anche un grande senso solidaristico nella diffusione delle informazioni nei confronti dei propri connazionali.



I paesi che contano una sola unità sono stati racchiusi sotto la voce altri paesi, questo per evitare un diagramma troppo dispersivo; la percentuale maggiore è rappresentata dall'Ucraina, con il 29% e 141 presenze, seguita dall'Italia con il 22% e 105 presenze. In base al lavoro di rete si cerca di diffondere informazioni utili riguardo ai servizi offerti dall'ambulatorio, nell'intento di poter offrire un servizio che sia aperto e fruibile per coloro che vivono in una condizione di marginalità. L'idea è sempre quella di rispondere a determinati bisogni primari per poter costruire una relazione d'aiuto, per poter creare un legame che possa portare alla nascita di percorsi di reinserimento sociale, per aiutare le persone a riappropriarsi della propria dignità, del proprio sé.

3.3 UNO STEP IMPORTANTE: I PERCORSI LABORATORIALI

Nell'opinione comune l'assistenza da dare ad *sd* si limita ad offrirgli un pasto caldo da mangiare ed un letto in cui dormire, qualche abito da indossare, ma per chi realmente si trova a contatto con questa problematica il pensiero cambia. Non si può tralasciare un concetto che spesso viene sottovalutato o dato per scontato: il *sd* è un uomo, una donna!

La prima richiesta, molto spesso implicita, che dovrebbe essere accolta, in maniera prioritaria sulle altre, è quella di stabilire un rapporto umano. Più del pane è importante offrire loro la possibilità di ricostruire e quindi vivere relazioni significative. Ma questa possibilità non è data, richiede attenzione, cura, tempo e soprattutto "reciprocità".

Questa è la matrice da cui è nata l'esperienza laboratoriale della FML.

Il laboratorio è lo spazio nel quale la modalità dello stare insieme, modalità perduta, danneggiata, a volte distorta è rimessa in discussione. Contenere e accogliere significa imparare a gestire lo spazio, spazio non solo fisico, ma come dimensione che ognuno porta dentro di sé, nei vicoli bui, per le strade illuminate, nella propria anima. Il laboratorio è il luogo privilegiato dell'incontro dove si cerca di riproporre approcci relazionali capaci di attivare quell'interesse e quella curiosità che sono alla base di ogni rapporto. È nel contempo lo spazio in cui si può ricominciare a ricostruire la consapevolezza che ogni essere umano ha la possibilità di esercitare sempre i propri diritti civili assumendosi l'impegno di mantenere vivi anche i propri "doveri".

La FML avendo ottenuto in comodato d'uso dalla diocesi di Napoli i locali della chiesa sconsacrata "S. Maria La Palma" ed avendoli ristrutturati, per creare un luogo di accoglienza diurna, dove le persone *sd* in stato di bisogno potessero ricevere un aiuto, si è interrogata sull'indirizzo che tale progetto dovesse prendere. Grazie all'apporto dei volontari e all'impegno costante e quotidiano delle suore "Poverelle di Bergamo", la FML ha sostenuto la nascita di un primo **laboratorio del cuoio**. L'idea è

venuta su valutando la storia dell'artigianato partenopeo e la contingente realtà dei piccoli mercati che ancora popolano la città. Si è pensato di poter offrire sì un nuovo spazio, che in qualche modo potesse evitare il continuo girovagare quotidiano di chi non ha una propria dimora, ma nello stesso tempo era necessario dare a questo luogo fisico un "senso diverso".

È nato così il progetto S.F.I.D.A (*Senza fissa dimora da accogliere*) in collaborazione con l'assessorato alle politiche sociali del Comune di Napoli. L'idea di accogliere è stata unita a quella del poter passare "del tempo insieme" dedicandosi ad un'attività, avendo così la possibilità di imparare qualcosa di nuovo, ma soprattutto avendo la possibilità di condividere. Per coloro che sono soliti lavorare nel terzo settore, che si dedicano alle politiche sociali, risulterà semplice comprendere quanto sia difficile sul piano pratico costruire una relazione d'aiuto proficua e condivisa. Anche chi vive il mondo del volontariato sa che per entrare in contatto con l'altro è necessario lasciar maturare un tempo, a volte molto lungo, prima di poter interagire in maniera sincera con chi, in qualche modo, sta tendendo una mano alla ricerca di un sostegno.

I laboratori hanno dato una risposta pratica anche a queste domande. Era necessario dotarsi di uno spazio nel quale costruire una relazione con gli altri potesse avvenire in maniera spontanea, graduale, utilizzando come canale comunicativo un progetto che avesse alla base un intento comune: l'apprendere. L'artigianato locale ha fatto propendere per la manipolazione del cuoio, la scelta di un'attività pratica è stata legata anche al tempo di realizzazione. Imparare la lavorazione di un materiale che consente di creare in breve tempo degli oggetti rispondeva anche alla necessità di far rinascere nelle persone coinvolte un senso del "poter fare", "dell'essere in grado di"... ottenendo un rinforzo sul piano dell'autostima importantissimo per poter garantire uno sviluppo del progetto intrapreso.

Il primo gruppo di *sd* che ha preso parte al laboratorio ha in qualche modo lanciato un segnale molto forte, ha testimoniato, con il suo entu-

siasmo, la voglia di fare, di rimettersi in gioco, di aderire ad un'iniziativa che spingesse verso la ricerca di qualcosa di nuovo. Questo laboratorio muoveva i suoi primi passi, grazie al coraggio di chi ancora crede in un'idea di rispetto e dignità del prossimo, nell'anno 2002. Da allora è stato sempre un crescendo arrivando fino ad oggi.

Per l'anno 2007 gli utenti che sono entrati a far parte dei laboratori della FML sono in totale 26, come riportato nella tabella di seguito:

TABELLA 9 - FREQUENZA AI LABORATORI PER TIPO. ANNO 2007

LABORATORI	Frequenze assolute e percentuali	
	V.A.	%
Ceramica	10	38.6
Cuoio	6	23.0
Alfabetizzazione	6	23,0
Informatica	4	15.4
Totale	26	100,0

fonte: Fondazione "Massimo Leone"⁴

La FML sostiene e promuove diverse attività laboratoriali, suddivise in base alle finalità che le caratterizzano.

Sono state strutturate due aree d'intervento.

La prima prende il nome di area Culturale e prevede:

- Un laboratorio di **Alfabetizzazione**, grazie al quale è possibile conseguire un titolo di studio (prevalentemente licenza Media) o approfondire la conoscenza della lingua italiana per gli utenti stranieri. In tal modo si cerca di consentire alle persone interessate di acquisire una competenza in più, spendibile su diversi livelli.

⁴ La seguente tabella è stata elaborata dalla dott.ssa Francesca Riccio.

- Corso di **Informatica**, strutturato su due livelli differenti di abilità, per apprendere l'utilizzo del computer, molto importante oggi per un eventuale reinserimento lavorativo e per imparare ad utilizzare un importante mezzo di comunicazione.
- **Visite guidate sul territorio**, per far conoscere il patrimonio storico-artistico della nostra città, ma soprattutto per creare dei momenti comunitari di condivisioni stimolando una dinamica gruppale.
- **Teatro e canto**, perché tramite le discipline dello spettacolo è possibile vivere delle importanti esperienze emotive.
- **Cineforum** per stimolare un dibattito aperto, per imparare ad ascoltare i gusti e le opinioni altrui, per incentivare una critica costruttiva.

La seconda con un taglio prevalentemente artigianale che comprende i laboratori di:

- **Cuoio**
- **Ceramica**

Entrambi i laboratori artigianali vengono seguiti da maestri d'arte esperti del settore, che con impegno e costanza mettono a disposizione la loro professionalità, seguendo nell'iter didattico le persone coinvolte nel progetto, guidandole nella manipolazione del materiale grezzo, fino ad arrivare alla produzione di un manufatto finemente decorato.

Tutte le attività vengono coordinate da un'équipe psico-sociale che si avvale della preziosissima collaborazione dei volontari che hanno aderito, sposato e sostenuto l'impegno della FML. Le attività culturali che sono state create per favorire la socializzazione e stimolare la formazione di gruppi che interagissero in maniera diretta e partecipativa, prevedono anche dei momenti di piacevole condivisione, queste attività sono state strutturate per favorire i momenti comunitari. Le attività pratiche laboratoriali puntano molto anche sulla ricostruzione del tempo dell'impe-

gno. Aderire ad un progetto laboratoriale vuol dire rispettare una consegna, essere disposto con umiltà ad imparare, essere aperto alla critica, essere in grado di affrontare e gestire un conflitto. Lo scopo è il riappropriarsi di tutta una serie di convenzioni che appaiono naturali, ma se si osserva da vicino il distacco emotivo che un *sd* ha proprio con quei gesti che regolano la quotidianità si comprende il significato di “sfida” lanciato dal progetto.

I Laboratori possiedono un’anima molto dinamica, proprio per andare incontro ad un’utenza in continuo mutamento, che segue ed anticipa i rilievi sociologici e che mette sempre a nudo i reali problemi del nostro tempo.

Essere un *sd* non vuol dire solo non possedere una casa, spesso tale condizione richiama una modalità dell’anima, ciò che si vuole offrire è fondamentalmente uno stimolo metacognitivo, un orientamento, una possibilità, l’inizio di un nuovo cammino condiviso.

Nella relazione con gli utenti è necessario disegnare un percorso di recupero individualizzato che venga accettato, innanzitutto, dalle persone interessate. I laboratori sono molto funzionali in una fase di “aggancio” in quanto favoriscono la conoscenza di una serie di elementi indispensabili per effettuare un monitoraggio costruttivo. L’impegno, la volontà d’interazione, la capacità di socializzare, il controllo delle emozioni, sono indici indispensabili per poter offrire ad una persona la tipologia di aiuto che è in grado di sostenere e di ricevere in un determinato momento. In questo modo non si corre il rischio di erogare un servizio che tenga conto, in una chiave unilaterale, di ciò che si reputa essere il “meglio” per l’altro, bensì si mettono in gioco una serie di dinamiche che favoriscono e sostengono la formazione di un progetto costruito insieme, potremmo quasi dire: “a misura d’uomo”.

Possiamo affermare che la fase sperimentale è ormai stata superata, i laboratori costituiscono oggi lo spazio di condivisione per tutti coloro che credono nella possibilità di offrire una nuova chance a sé stessi e agli altri.

3.4 LA SECONDA ACCOGLIENZA: “CASA-GAIA”

In una linea di continuità con la progettualità già avviata da anni con l'esperienza dei laboratori, si è sentita sempre più incalzante la necessità di offrire un servizio nuovo che, attivamente e concretamente, desse la possibilità agli ospiti di sperimentare un reale reinserimento socio-lavorativo. Dopo un monitoraggio accurato ed un'attenta valutazione delle potenzialità, che ciascun ospite ha evidenziato durante i singoli progetti stilati in base alle esigenze di ogni caso specifico, è risultato indispensabile erogare un servizio che rispondesse a questi nuovi bisogni. Infatti, per coloro i quali avevano dimostrato il raggiungimento di un buon livello di affidabilità e di coerenza, era doveroso ipotizzare un spazio relazionale diverso entro il quale potessero essere sperimentate nuove dinamiche comportamentali. Questo per creare un ambiente quanto più possibile vicino ad una realtà familiare con l'intento di far emergere il bisogno di riappropriarsi di una dimensione socio-affettiva volta ad incrementare la ricerca di una totale autonomia.

“Casa-Gaia”, inaugurata il 22 Dicembre 2005, rappresenta la risposta della FML al mutato contesto psico-educativo.

Dopo la fase del primo contatto e il passaggio per l'accoglienza offerta da strutture a bassa soglia, si è inteso così offrire l'opportunità di forme di residenzialità di secondo livello per coloro i quali siano stati inseriti in programmi individuali e abbiano mostrato una forte spinta motivazionale a concretizzare un progetto di vita autonoma.

L'obiettivo generale di Casa-Gaia è quello di promuovere la dignità delle persone che soffrono a causa della grave emarginazione grazie a:

- il rispetto e il riconoscimento delle risorse e delle capacità, anche se minime, dell'altro, attraverso la relazione e i piccoli gesti quotidiani;
- l'attivazione di una rete di servizi e di una rete sociale attorno alla persona per rispondere ai suoi reali bisogni;
- la promozione dei progetti personali di vita autonoma;

- la possibilità di sperimentare programmi di inserimento sociale e lavorativo successivi alla fase di emergenza ed accoglienza;
- il non favorire permanenze prolungate degli ospiti presso i centri di accoglienza presenti sul territorio.

Grazie alla disponibilità di uno spazio operativo concesso dalla diocesi di Napoli all'Opera Don Calabria ed affidato alla FML *onlus* che, in collaborazione con il Comune di Napoli, ha provveduto a ristrutturare ed arredare, è stato possibile creare un ambiente confortevole, *conditio* indispensabile per far partire il nuovo piano di progettualità.

La comunità alloggio Casa-Gaia prevede l'utilizzo dei seguenti locali:

- tre camere da letto;
- salone per i momenti di socializzazione;
- cucina con ampio angolo cottura;
- un piccolo laboratorio per la produzione dei manufatti degli ospiti;
- una stanza riservata all'ascolto, al counselling, alle riunioni d'équipe;
- un ingresso autonomo;
- gli spazi esterni ed il giardino.

La struttura di accoglienza può ospitare un numero massimo di 10/12 ospiti con la presenza e l'accompagnamento di operatori e volontari che monitorano costantemente le attività. Tutti gli interventi inerenti la gestione della casa vengono discussi in équipe e "compartecipati" con gli ospiti. Progettare gli interventi "con" (e non "per") i destinatari, è utile per prestare attenzione alle continue variazioni del disagio, alle diverse modalità di appartenenza, agli aspetti organizzativi e alle capacità di aggregazione dei soggetti disagiati. Per ciascun ospite sono previsti incontri individuali di orientamento e sostegno psicologico in itinere (ogni settimana) e incontri di gruppo (ogni quindici giorni) per gestire gli eventuali conflitti e le possibili divergenze, ma soprattutto per rinforzare la motivazione del percorso attivato.

Coloro che accedono al secondo livello di accoglienza sono invitati a rispettare delle regole comportamentali di convivenza, necessarie per instaurare una relazione fondata sul rispetto dell'altro e sulla capacità di mantenere l'equilibrio indispensabile per la compartecipazione alla vita domestica.

La valutazione dei risultati degli interventi avviene attraverso:

- Utilizzazione di una corretta modalità di costruzione dei percorsi personali.
- Precisazione degli obiettivi intermedi e finali previsti.
- Riflessione epistemologica relativa alle modalità d'intervento e alla possibilità di riformulare il piano educativo.

Risulta molto importante, per accedere alla Casa-Famiglia, la possibilità di assumere un impegno lavorativo che sia fonte di guadagno. Il lavoro costituisce il grande scoglio da superare per raggiungere una dimensione di reale integrazione.

La FML opera tenendo conto di questa esigenza fornendo un servizio di tutoraggio con la collaborazione dei volontari e la supervisione degli operatori. Il servizio consta di un aiuto attivo nella ricerca del lavoro, di un accompagnamento ai colloqui preliminari all'assunzione, di un monitoraggio per il mantenimento dell'impegno assunto. Il tempo di permanenza previsto per ciascun ospite presso la struttura è variabile in base alle esigenze dei singoli utenti, può essere anticipato o prorogato dall'équipe educativa in base al livello di autonomia raggiunto, ma non supera i 18 mesi.

Con il secondo livello di accoglienza ci si propone di modificare quell'ottica assistenzialistica nella quale rischiano di cadere gran parte degli interventi del terzo settore, cercando di impedire il meccanismo di cronicizzazione per il quale una persona disagiata può diventare dipendente dall'ente che lo accoglie. Casa-Gaia rappresenta quindi un'ulteriore sfida che la FML sta affrontando per realizzare la *mission* che da anni caratterizza l'impegno e la ragione sociale di tutte le risorse umane coinvolte nel suo operato.

CAPITOLO QUARTO

L'ANALISI DEL FLUSSO DI UTENZA¹

PREMESSA

Tra le diverse iniziative ed attività svolte a favore dei *sd*, la FML ha realizzato, attraverso il suo *Centro Studi*, un'analisi dell'utenza del CPA di Napoli, volta a descrivere le principali caratteristiche degli utenti negli anni dal 2000 al 2006. Tale analisi mira non solo a fornire una visione completa delle reali dimensioni del fenomeno, ma anche a ricostruire delle tipologie di massima di utenti che mettano in luce i “percorsi a rischio” che conducono alla condizione di *sd* da un lato, e consentano di elaborare strategie di reinserimento sociale efficaci, dall'altro.

Tale attività si basa sulla convinzione che il mero assistenzialismo produca o accentui la dipendenza; la conoscenza dell'altro, per quanto dura da sostenere, consente, al contrario, la formulazione di progetti cui il soggetto in cerca d'aiuto partecipa in prima persona. Di fondamentale importanza è dunque il coinvolgimento di tali soggetti ad un progetto che, pur apparentemente limitato, rappresenti per lui il *suo progetto di vita in quel momento*.

Offrire servizi adeguati ai *sd* presenti sul territorio significa, dunque, anche saper pensare per ognuno un progetto realistico di reinserimento. Il lavoro di aiuto sociale si basa, infatti, sul tentativo di promuovere l'autonomia dei soggetti e la loro progressiva responsabilizzazione, in

¹ Il presente capitolo è stato elaborato dalla dott.ssa Francesca Riccio, psicologa presso la FML.

funzione delle specifiche possibilità e potenzialità, anche quando, come in questo caso, ci si trova al confronto con problematiche estreme. In tal senso, nella definizione di programmi individuali di reinserimento, nel corso delle osservazioni predisposte dalla FML (in forma di primo colloquio o di monitoraggio), si è cercato di utilizzare sia le informazioni oggettive (età, stato civile, istruzione, lavoro, dipendenze, malattie), sia quelle soggettive (percezione della propria condizione), attivando di volta in volta le azioni necessarie al raggiungimento di specifici obiettivi².

4.1 FLUSSO ANNUO DEGLI OSPITI DEL CPA DAL 2000 AL 2006

L'analisi del flusso annuo degli ospiti del CPA consente di conoscere le dimensioni del servizio offerto dalla FML ai *sd*, nonché di delineare un quadro sintetico delle principali caratteristiche dell'utenza. Al fine di fornire una panoramica di lungo respiro del fenomeno dei *sd* a Napoli si è deciso di ripetere il lavoro di rilevazione statistica svolto per

² Una *prima fase* del lavoro di osservazione è consistita nella conoscenza dell'ospite, attraverso colloqui finalizzati all'accoglienza, all'ascolto e al contenimento (ascolto attivo). I colloqui successivi si sono centrati sulla formulazione di obiettivi condivisi dall'ospite a partire dalla sua storia individuale. È la storia del soggetto che infatti può darci indicazioni preziose sulle azioni concrete da attivare per perseguire l'inclusione sociale, migliorare l'autonomia del soggetto e favorire la sua uscita e indipendenza dal CPA. Alla formulazione di un primo progetto di inclusione, sono seguite azioni di supporto e azioni concrete di *problem solving* e di *empowerment* sociale. In altri termini, in sinergia con l'ospite, si è data direttamente risposta a questioni pratiche (documenti di identità, licenza media...) e alla costruzione di reti sociali di riferimento attraverso il coinvolgimento degli attori sociali disponibili (per esempio SERT o UOSM, Servizi sociali o l'ufficio Immigrazione...). Una *seconda fase* dell'osservazione è quella di verificare l'esito delle azioni concordate e dell'attitudine e capacità dell'ospite ad intraprendere i percorsi di inclusione decisi. Naturalmente, a seconda del caso, ciò ha richiesto e richiederà un numero variabile di incontri e un tempo di realizzazione del percorso diverso per ogni utente.

il quinquennio precedente (1995- 1999) ad opera del Centro studi della FML³.

Nel 2006, rispetto al 2000, gli ospiti del Centro di Prima Accoglienza sono diminuiti da 154 a 96 unità (tabella 1).

TABELLA 1 - FLUSSO ANNUO DEGLI OSPITI DAL 2000 AL 2006

	frequenze assolute						
Anno	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Ospiti	154	123	103	114	125	203	96

Tale riduzione del numero complessivo di ospiti, tuttavia, non è costante in tutto il periodo considerato (2000- 2006). Il grafico 1 evidenzia piuttosto una diminuzione dell'utenza del Centro dal 2000 al 2002, un aumento dal 2003 al 2005 e una nuova diminuzione a partire dal 2006. Le possibili spiegazioni di queste oscillazioni nel corso del tempo del numero complessivo di utenti del Centro sono molteplici. Da un lato, si può parlare di un calo "fisiologico", dovuto a decessi o al venir meno per alcuni soggetti della condizione di indigenza economica, dall'altro si deve considerare il cambiamento di prospettiva nell'intervento di aiuto sociale della Fondazione. Ciò ha comportato una razionalizzazione a livello organizzativo che ha visto, soprattutto nel corso degli ultimi due anni (2005 e 2006), un numero maggiore rispetto al passato di persone rivoltesi al Centro e indirizzate verso strutture più idonee ad occuparsi delle specifiche problematiche dei soggetti. Non bisogna, infine, dimenticare il ruolo giocato dagli interventi specifici di reinserimento (ad esempio le richieste di pensione di invalidità o vecchiaia, ma anche

³ Fondazione "Massimo Leone" - ONLUS- Grazia Le Mura, *Nomadismo urbano: una scelta o una marginalità sociale? Riflettori sulle problematiche dei senza fissa dimora a Napoli*, Editori s.a.s., 2001.

Grafico 1- Flusso dell'utenza del CPA dal 2000 al 2006
(frequenze assolute)

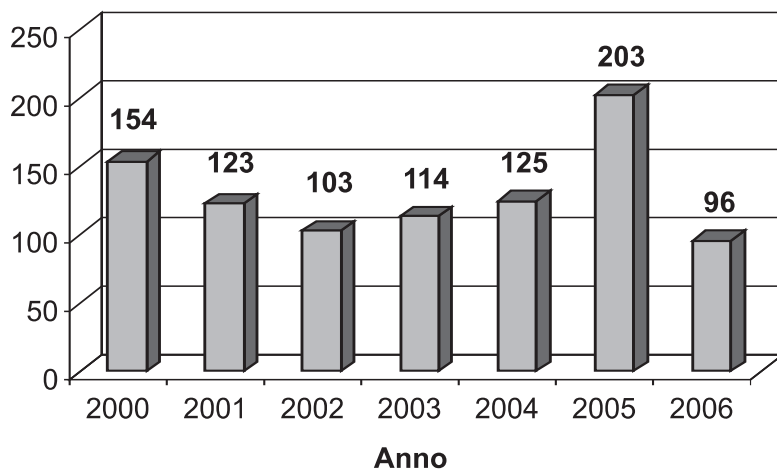


Grafico 2. Ospiti del CPA per sesso. Anno 2000
(frequenze percentuali)

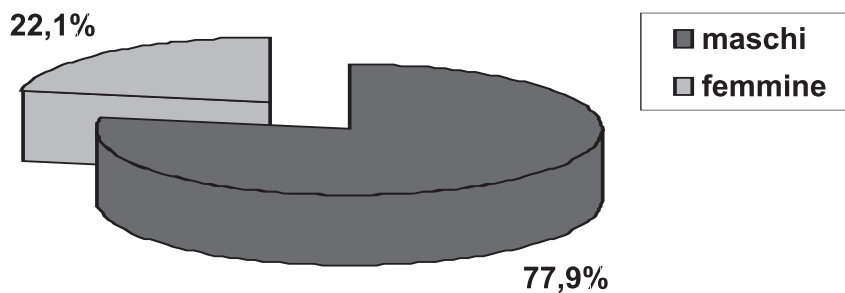


Grafico 3. Ospiti del CPA per sesso. Anno 2001
(frequenze percentuali)

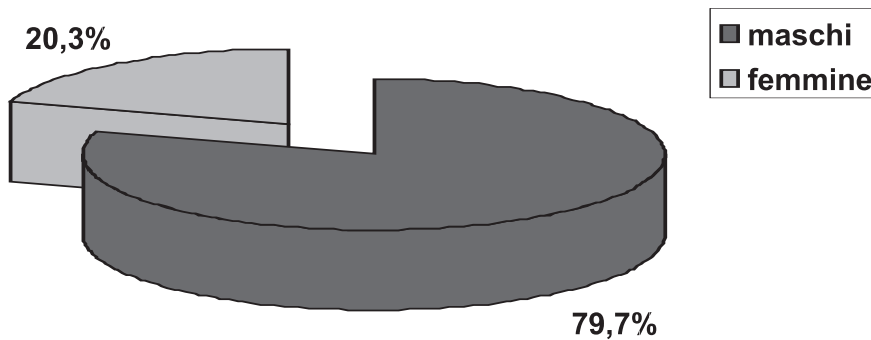


Grafico 4. Ospiti del CPA per sesso. Anno 2002
(frequenze percentuali)

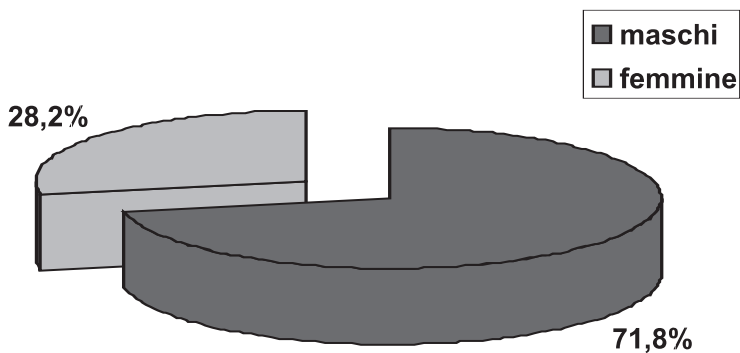


Grafico 5. Ospiti del CPA per sesso. Anno 2003
(frequenze percentuali)

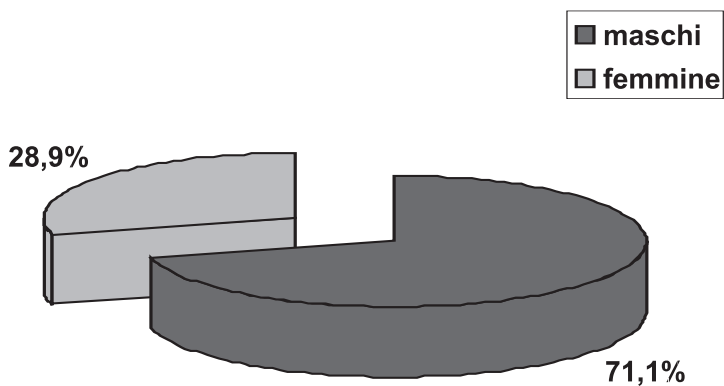


Grafico 6. Ospiti del CPA per sesso. Anno 2004
(frequenze percentuali)

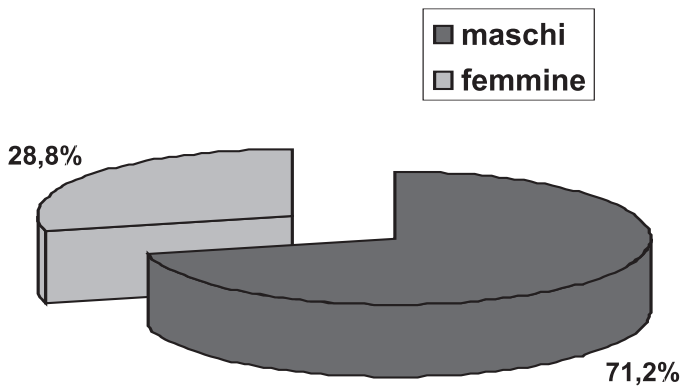


Grafico 7. Ospiti del CPA per sesso. Anno 2005
(frequenze percentuali)

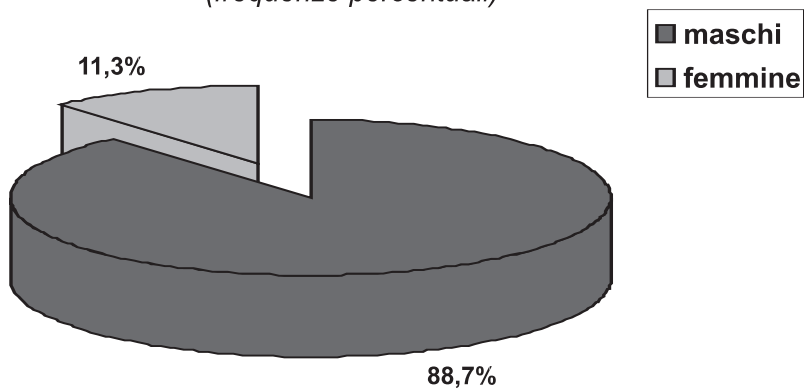
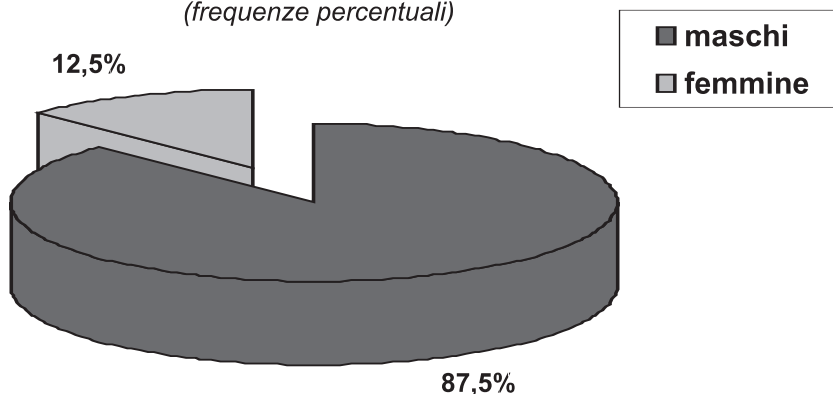


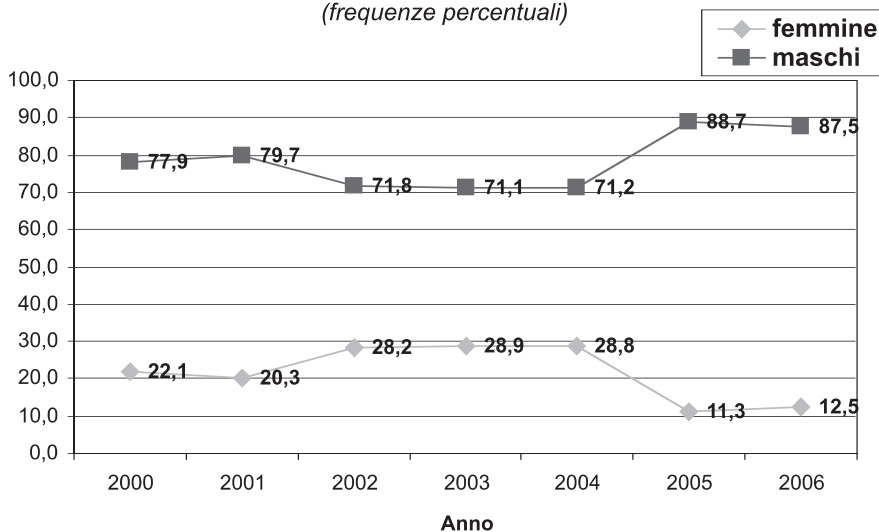
Grafico 8. Ospiti del CPA per sesso. Anno 2006
(frequenze percentuali)



Solo dal 2002 al 2004, peraltro, la percentuale di donne sul totale si attesta intorno al 28%, mentre nel periodo precedente al 2002 le donne sono poco più del 20% e nel periodo successivo al 2004 la loro quota si riduce drasticamente arrivando all'11,3% nel 2004 e al 12,5% nel 2005 (grafico 9). Questo dato mette in luce la maggiore difficoltà che gli uomini incontrano, rispetto alle donne, nel costruirsi o ri-costruirsi una "stabilità" lavorativa e familiare.

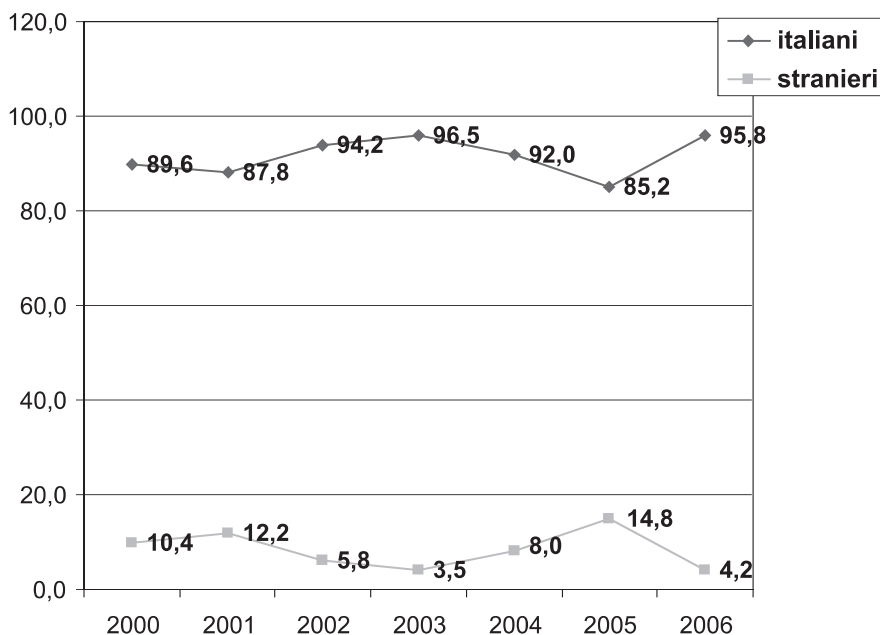
Grafico 9- Curva della variabile sesso dal 2000 al 2006

(frequenze percentuali)



- Gli ospiti del CPA sono in grandissima parte italiani e specificamente campani. La percentuale di stranieri ospitati nel Centro varia significativamente su base annua, ma non supera mai il 15% dell'utenza complessiva. Nel 2006, come già accaduto nel 2002 e nel 2003 il numero di stranieri si è attestato su valori particolarmente bassi (4,2% contro il 14,8% dell'anno precedente-grafico 10).

Grafico 10- Curva della variabile cittadinanza dal 2000 al 2006 (frequenze percentuali)



4.2 GLI OSPITI DEL CPA NEL 2007

Dal 2007 il lavoro di osservazione svolto nell'ambito delle attività promosse dalla FML presso il CPA di Napoli si è ulteriormente arricchito di nuovi contenuti. L'importanza del rilievo delle informazioni individuali, ai fini di una progettazione generale degli interventi, va di pari passo con la conoscenza dei dati che riguardano la struttura e la relativa tipologia di utenza⁴. Al fine di valutare l'adeguatezza dei progetti in

⁴ È abbastanza evidente, ad esempio, la problematica posta dagli ospiti della fascia d'età critica (40 anni e oltre) i quali sono i più numerosi e quelli sui quali è più difficile delineare un progetto di autonomia.

essere e predisporre di nuovi, dunque, si è deciso di rilevare una serie di caratteristiche più specifiche dell'utenza relative principalmente alle risorse dei soggetti (formative, professionali ed affettive). Tale analisi è essenziale per individuare i diversi tipi di utenza e gli interventi più adeguati per ogni tipologia.

- Nel 2007 gli ospiti del CPA sono in totale 96. Di questi, 84 sono uomini, mentre le donne sono solo 12. Sia per gli uomini sia per le donne, le classi di età più ricorrenti sono quelle dai 40 ai 69 anni. Rientrano in queste fasce, infatti, il 90,5% degli uomini e 75,0% delle donne.
- I giovani fino a 29 anni, come gli anziani over 70, rappresentano una minoranza degli ospiti del CPA per entrambi i generi (tabella 2).

TABELLA 2- OSPITI DEL CPA PER SESSO E CLASSI DI ETÀ

SESSO/ CLASSI DI ETÀ	Frequenze assolute e percentuali di colonna					
	MASCHI		FEMMINE		TOTALE	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
18- 29 anni	2	2,4	0	0,0	2	2,1
30- 39 anni	6	7,1	2	16,7	8	8,3
40- 49 anni	25	29,8	3	25,0	28	29,2
50- 59 anni	32	38,1	3	25,0	35	36,5
60- 69 anni	19	22,6	3	25,0	22	22,9
70 e oltre	0	0,0	1	8,3	1	1,0
Totale	84	100,0	12	100,0	96	100,0

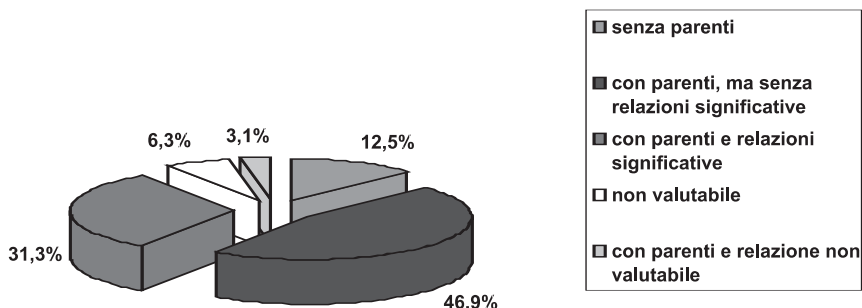
- Oltre la metà degli utenti ha alle spalle un matrimonio finito. I separati/divorziati rappresentano, infatti, il 54,2%, contro il 37,5% di celibi/nubili (tabella 3). Come i vedovi, che sono una minoranza, i divorziati hanno subito una perdita di relazioni affettive significative, che a volte si somma alla perdita di entrambi i genitori e all'assenza di altre relazioni sociali e familiari. I coniugati (3,1% degli

ospiti) non hanno relazioni significative né con il coniuge né con i figli. Questa condizione di solitudine esistenziale accomuna questa tipologia di ospiti al 12,5% dei *sd* che non ha alcun parente e al 46,9% che, benché abbia qualche parente, è assolutamente privo di relazioni significative con essi (grafico 11). Questo dato mette in evidenza che i *sd* ospitati dal CPA non hanno solo perso un “*tetto*”, ma sono privi di un contenitore affettivo che dia valore e continuità alla loro esistenza. Un obiettivo primario per queste persone è quello di riallacciare la rete di relazioni perduta nel tempo.

TABELLA 3 - OSPITI DEL CPA PER STATO CIVILE. ANNO 2007

Frequenze assolute e percentuali		
STATO CIVILE	v.a.	%
nubile/celibe	36	37,5
coniugato/convivente	3	3,1
separato/divorziato	52	54,2
vedovo	5	5,2
Totale	96	100,0

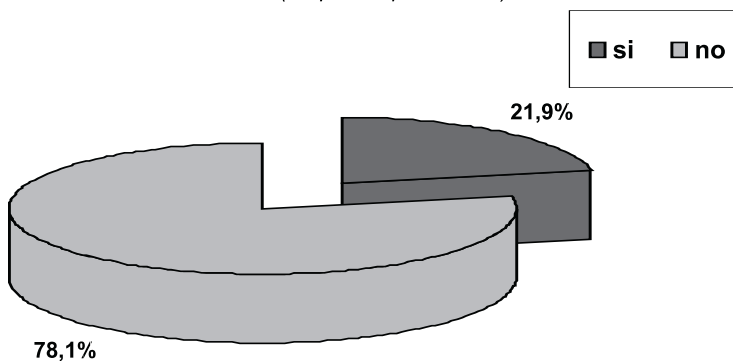
Grafico 11. Ospiti del CPA per relazioni parentali. Anno 2007
(frequenze percentuali)



La solitudine, tuttavia, non è l'unico dato problematico che emerge con chiarezza. Le difficoltà economiche e/o il disagio psichico e fisico si sommano alla mancanza di relazioni nel determinare lo stato di esclusione sociale degli ospiti osservati.

- Solo il 4,2% è titolare di una pensione, mentre più elevata (21,9%) è la percentuale di coloro che percepiscono il reddito di cittadinanza (grafico 12).

Grafico 12. Ospiti del CPA che percepiscono reddito di cittadinanza (frequenze percentuali)



- Il 10,4% è alcolista (il 12,5% considerando anche chi ha seguito o sta seguendo un percorso di disintossicazione). Il 11,5% è tossicodipendente, mentre l'1,0% ha una storia di tossicodipendenza ormai alle spalle (tabella 4).

**TABELLA 4 - OSPITI DEL CPA PER EVENTUALE DIPENDENZA E TIPO.
ANNO 2007**

	Frequenze assolute e percentuali	
	V.A.	%
alcolismo	8	8,3
tossicodipendenza	9	9,4
alcolismo e tossicodipendenza	2	2,1
ex- alcolista	2	2,1
ex- tossicodipendente	1	1,0
gioco d'azzardo	5	5,2
nessuna	60	62,5
non valutabile	9	9,4
Totale	96	100,0

- Una parte consistente (25%) di utenti è affetta da nevrosi, psicosi e disturbi della personalità, mentre altri (9,4%) presentano disturbi psichiatrici cronicizzati con pregressi e continui percorsi ospedalieri e sono ospiti del Centro perché non hanno una sistemazione alternativa. Non è stato possibile, tuttavia, ricondurre tutti i *ad* all'interno di classificazioni diagnostiche precise in quanto si riscontrano caratteristiche di comorbidità e di multiproblematicità all'interno di uno stesso soggetto (tabella 5).

**TABELLA 5 - OSPITI DEL CPA PER EVENTUALE DIPENDENZA E TIPO.
ANNO 2007**

	Frequenze assolute e percentuali	
	V.A.	%
nevrosi, psicosi e disturbi della personalità	24	25
disturbo psichiatrico cronicizzato	9	9,4

- La stragrande maggioranza degli ospiti del Centro ha al massimo la licenza media (il 50% ha solo la licenza elementare, tabella 6), il che è indicativo delle difficoltà che tali ospiti possono incontrare per inserirsi nel mercato del lavoro.

**TABELLA 6 - OSPITI DEL CPA PER TITOLO DI STUDIO.
ANNO 2007**

TITOLO DI STUDIO	Frequenze assolute e percentuali		
	V.A.	%	% CUMULATA
nessun titolo	14	14,6	14,6
licenza elementare	34	35,4	50,0
licenza media	33	34,4	84,4
diploma di scuola superiore o qualifica professionale	14	14,6	99,0
laurea	1	1,0	100,0
Totale	96	100,0	

- La maggior parte degli ospiti del CPA ha avuto precedenti esperienze lavorative (che in qualche caso continuano ancora oggi). Sono solo 13 su 96 ospiti (il 13,5%), infatti, gli utenti che non hanno mai avuto nessuna significativa esperienza professionale, mentre quasi il 50% dei *sd* ospitati nel Centro ha avuto esperienze di lavoro come operaio o lavoratore di basso profilo (parcheggiatore, cameriere ai tavoli e similari).

**TABELLA 7 - OSPITI DEL CPA PER PRECEDENTE PROFESSIONE.
ANNO 2007**

PRECEDENTE PROFESSIONE	Frequenze assolute e percentuali	
	v.A.	%
nessuna	13	13,5
ambulante	7	7,3
operaio o lavoratore di basso profilo	45	46,9
artigiano	7	7,3
lavoratore nei servizi alle persone	5	5,2
impiegato	10	10,4
lavoratore autonomo	5	5,2
commerciante	1	1,0
altro	3	3,1
Totale	96	100,0

**TABELLA 8 - OSPITI DEL CPA PER PERIODO DI PERNOTTAMENTO.
ANNO 2007**

PERIODO DI PERNOTTAMENTO	Frequenze assolute e percentuali	
	v.A.	%
meno di 1 mese	0	0
da 1 a 3 mesi	8	8
da 3 a 6 mesi	5	5
da 6 a 9 mesi	15	16
più di 9 mesi	68	71
Totale	96	100

Nei mesi futuri si prevede una sensibile diminuzione della percentuale di pernottamento degli ospiti che risiedono in struttura da più di 9 mesi, in virtù delle nuove politiche di assistenza che sollecitano l'indirizzo immediato degli utenti, che manifestano problemi di dipendenze

e/o patologie psichiatriche, presso centri specializzati operanti in questi settori.

Anche per gli ultra-sessantacinquenni, in attesa di risolvere le procedure pensionistiche, si prevede orientamento presso quelle strutture già presenti sul territorio atte ad accogliere in maniera specifica questa utenza.

CAPITOLO QUINTO

I RISULTATI DELL'INDAGINE: I SENZA DIMORA SI RACCONTANO¹

Ognuno di noi ha una storia del proprio vissuto, un racconto interiore, la cui continuità, il cui senso è la nostra vita. Si potrebbe dire che ognuno di noi costruisce e vive un "racconto", e che questo racconto è noi stessi, la nostra identità.

Se vogliamo sapere qualcosa di un uomo, chiediamo: "qual è la sua storia, la sua storia vera, intima?", poiché ciascuno di noi è una biografia, una storia.

Ognuno di noi è un racconto peculiare, costruito di continuo, inconsciamente da noi, in noi e attraverso di noi, attraverso le nostre percezioni, i nostri sentimenti, i nostri pensieri, le nostre azioni; ... per essere noi stessi dobbiamo avere noi stessi, possedere, se necessario ripossedere, la storia del nostro vissuto. Dobbiamo ripetere noi stessi, nel senso etimologico del termine, rievocare il dramma interiore, il racconto di noi stessi. L'uomo ha bisogno di questo racconto, di un racconto interiore continuo, per conservare la sua dignità, il suo sé.

[Oliver Sacks, L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello]

PREMESSA

Ogni persona ha una tendenza a costruire una propria biografia, ossia un racconto della propria vita, le scelte, i desideri, i passaggi importanti, un bisogno di raccontarsi in maniera dinamica attraverso una storia. Tutto ciò è utile per la costruzione di una rappresentazione di sé: il senso di identità è il riconoscimento della propria storia.

¹ Il presente capitolo è stato elaborato da Aurora Rosa Caliendo, Maria Grazia Paturzo, Grazia Tatarella

Il lavoro svolto con i *sd* ha posto l'accento sulle storie di vita consentendoci di aprire una finestra su questo mondo apparentemente impenetrabile. Un mondo strano e sconosciuto, un mondo nascosto, sotterraneo, straziato e vergognoso, pauroso e allo stesso tempo violento, emarginato ed indesiderabile. Un mondo di uomini consapevoli dei propri fallimenti, la maggior parte di loro vittima di un'incessante destrutturazione. Conoscono una crisi dietro l'altra, continui insuccessi e ricominciamenti. La loro vita è una somma di privazioni dotate di un effetto moltiplicatore: sono spesso con una bassissima istruzione, sprovvisti di relazioni solide e durevoli, di coesione familiare, di legami di solidarietà e di vicinanza.

Andando ad analizzare le storie di vita raccolte attraverso una serie di interviste qualitative emerge chiaramente quanto viene espresso dai cosiddetti sostenitori della teoria degli "effetti traumatizzanti cumulativi"². Costoro sostengono che, ad innescare il processo di esclusione sociale che porta alla condizione di *sd* è, di norma, un insieme assai composito di eventi che si sommano tra loro in maniera traumatica e a cui i soggetti colpiti non sono in grado di rispondere per l'assenza delle necessarie risorse economiche, relazionali e cognitive³. Alla base della condizione dei *sd* vi sarebbe pertanto, secondo i sostenitori di questo punto di vista, la convergenza tra un deficit di risorse individuali e una sindrome da cumulo multiplo di svantaggi. I fattori scatenanti di questo processo sarebbero, secondo questa impostazione, di vario tipo. Possiamo prendere come esempio l'elenco proposto in una ricerca italiana⁴ che individua i seguenti fattori di innesco del percorso verso la condizione di *sd*: uno dei più rilevanti risulta essere sicuramente l'**istituzionalizzazione** (detenzio-

² Khan M.M.R. (1974). *The Privacy of the Self*. London: Hogarth (trad. it.: *Lo spazio privato del Sé*. Torino: Boringhieri, 1979).

³ A tal proposito si veda Bonadonna (2004) op.cit; Collard e Gambiez (1999) op. cit.

⁴ Labos: *La povertà e l'emarginazione in Italia*, Sintesi del rapporto di ricerca, Roma 1994

ne carceraria, ricovero in ospedale psichiatrico, istituzionalizzazione precoce) con tutto il carico emotivo da essa derivante; l'**espulsione dai processi produttivi** (disoccupazione, fallimento economico) è sicuramente un processo che porta ad un forte distacco con le abitudini quotidiane; non è da sottovalutare nemmeno l'effetto che può produrre uno **scacco affettivo** (delusioni affettive e maternità fuori dal matrimonio); un ulteriore fattore rilevante è sicuramente la **dipendenza grave da alcool o droghe**; vi sono anche cause più endogene, legate alla fase di sviluppo dell'identità del sé come l'**esposizione alla violenza** (violenze sessuali, fisiche o morali subite); tutti quei comportamenti che provocano un'**espulsione dai processi educativi e socializzanti** (insuccesso scolastico, allontanamento dai gruppi di appartenenza). Altri elementi da considerare, e che sono stati indagati come possibili cause, sono: tutti quei comportamenti che indicano una **devianza sessuale** (prostituzione e omosessualità), ma anche la **cesura** profonda che si viene ad instaurare **con la propria famiglia** provocandone l'espulsione; in alcuni casi è stata riscontrata una corrispondenza in quei soggetti che hanno avuto episodi di familiari stretti con un'esperienza di **perdita della casa** (es. genitori *sd*), nonché tutti quegli avvenimenti che provocano una **rottura traumatica del nucleo familiare** (separazione, divorzio, morte di un genitore).

Chi sostiene questa posizione afferma, in sostanza, che è l'interazione di alcuni di questi fattori ad essere alle spalle della quasi totalità dei *sd* che vivono l'emarginazione della vita di strada. Dalla ricerca che verrà presentata in questa parte del volume emergerà la presenza incisiva di alcune delle problematiche sopraelencate di seguito affronteremo in chiave particolareggiata quelle dimensioni che ci sono sembrate maggiormente significative per l'approdo alla condizione di disagio estremo, nella quale, i soggetti intervistati, si trovano attualmente. La nostra analisi, infatti, è tesa ad indagare i temi che sono emersi in maniera preponderante nelle interviste raccolte, mantenendo una sorta di filo conduttore e rappresentando un comune denominatore nelle storie di vita analizzate.

5.1 LE CARATTERISTICHE DEGLI INTERVISTATI E LA METODOLOGIA UTILIZZATA

Scopo del nostro lavoro è soprattutto cercare di conoscere e capire chi sono oggi le persone in difficoltà e avere così un quadro generale delle loro esigenze e dei loro bisogni. A tal proposito abbiamo preferito adottare la metodologia di tipo qualitativa, grazie alla quale abbiamo raccolto diverse storie di persone che si trovano in particolari situazioni di disagio.

L'ambito qualitativo si caratterizza per una forte attenzione sull'aspetto dell'unicità dell'esperienza, preferendo logiche induttive. Si tratta di un approccio che, una volta riconosciuti gli evidenti limiti dal punto di vista della generalizzabilità dei risultati, meglio si presta a fare luce sul complesso di aspettative, strategie e vissuti che accompagnano l'esperienza del soggetto.

L'analisi qualitativa focalizza l'attenzione sulla sfera del mondo della vita quotidiana; il ricercatore cerca di entrare in contatto diretto con questo mondo, e con i soggetti che ne fanno parte, stabilendo un'interazione diretta ed entrando in empatia con il soggetto studiato, affidando alla sua sensibilità sociologica la conduzione della ricerca.

In questa ricerca abbiamo utilizzato due tecniche qualitative: l'osservazione partecipante, grazie alla quale abbiamo selezionato i soggetti, e l'intervista biografica. Prima di passare ai risultati di ricerca è bene esprimere sinteticamente le caratteristiche peculiari di queste due tecniche.

L'osservazione partecipante è una tecnica di ricerca in cui il ricercatore si inserisce in modo diretto e per un periodo temporale relativamente lungo in un gruppo sociale preso nel suo ambiente naturale ed instaura un rapporto di interazione personale con i membri del gruppo, allo scopo di comprenderne le motivazioni, mediante un procedimento di immedesimazione. Questa tecnica recepisce in pieno la logica del paradigma interpretativo, in quanto tende alla comprensione del soggetto studiato, attra-

verso un coinvolgimento diretto del ricercatore nella realtà oggetto di analisi. Le caratteristiche principali della tecnica, che ne rappresentano anche i limiti, sono: la soggettività del ricercatore; la non generalizzabilità dei casi oggetto di analisi; la non standardizzazione delle procedure⁵.

L'intervista biografica è un'intervista rivolta dall'intervistatore a soggetti selezionati secondo un piano di rilevazione, sulla base di uno schema di interrogazione flessibile e non standardizzato. Caratteristiche dell'intervista qualitativa sono: assenza di standardizzazione; comprensione quale obiettivo dell'intervista; assenza di campione rappresentativo; approccio centrato sul soggetto.

Le interviste effettuate sono 20, tutti utenti del CPA e della FML. La scelta di studiare questi soggetti è stata dettata dall'idea di offrire uno spaccato del popolo della strada che si scorpora, sotto alcuni aspetti, dalla problematica generale.

I soggetti sono stati selezionati in modo casuale tra gli ospiti presenti al CPA; l'unico criterio di cui abbiamo tenuto conto è l'eterogeneità del campione. La nostra finalità infatti, data la complessità della *homelessness* oggi, era quella di raccogliere storie di vita diverse, racconti che riguardassero persone di differenti fasce d'età nonché di entrambi i sessi.

Tra i 20 intervistati 9 sono donne e 11 sono uomini. Di questi 6 appartengono ad una fascia d'età compresa tra i 20 e i 35 anni a conferma del fatto che oggi l'età degli utenti dei centri di accoglienza si sta sensibilmente abbassando. Altri 6 casi rientrano nella fascia d'età compresa tra i 36 e i 50 anni; i restanti casi comprendono persone con un'età variabile tra 51 e 65 anni. Per quanto riguarda la provenienza territoriale abbiamo trovato che la metà dei nostri intervistati è nata e vissuta a Napoli, di questi 4 intervistati provengono per la precisione da uno dei quartieri più abbienti della città (Vomero), dato molto interessante che sottolinea come l'utenza del centro d'accoglienza riguardi anche persone

⁵ Corbetta P. (1999), *Metodologia e tecnica della ricerca sociale*. Il Mulino, Bologna.

provenienti da famiglie di estrazione socio-culturale medio-alta, con un elevato livello d'istruzione. In 8 casi gli intervistati provengono dalla provincia di Napoli (prevalentemente la zona nord-ovest della città); mentre fanno eccezione due casi: il primo riguarda un giovane italo-americano vissuto per la maggior parte della sua vita negli USA; il secondo, invece, è il caso di una donna nata nella provincia di Salerno.

Passando ai dati relativi all' estrazione sociale dei nostri intervistati possiamo riportare quanto segue: in ben 7 casi i soggetti provengono da un' estrazione familiare che possiamo definire medio-alta; 5 sono i casi di coloro che afferiscono ad un contesto culturale di tipo medio-basso; 8 casi, infine, provengono da contesti deprivati. Se teniamo conto del numero dei componenti delle varie famiglie d' origine emerge un dato molto interessante: la metà dei nostri intervistati appartiene a famiglie non molto numerose (con un numero variabile di figli da 1 a 4). Dei restanti casi 6 hanno un numero di fratelli e di sorelle che oscilla tra 5 e 8, mentre 4 sono gli intervistati che hanno famiglie molto numerose che superano le dieci unità. Lo stato civile dei nostri intervistati è equamente diviso tra sposati e non sposati. Degli sposati ben 8 casi risultano essere quelli di persone che attualmente sono separate, solo 2 donne hanno perso i propri mariti. Restando ancora nell' ambito di coloro che si sono sposati possiamo affermare che tutti hanno avuto dei figli anche se non risultano famiglie numerose (il numero oscilla tra 1 e 3 figli).

In ultima analisi abbiamo rilevato che il titolo di studio dei nostri intervistati: in 7 casi i soggetti hanno raggiunto solo la licenza elementare, altri 8 casi, invece, hanno la licenza media. Tali dati confermano il fatto che la maggior parte degli intervistati appartiene a famiglie di livello medio basso che raramente promuovono l' istruzione scolastica dei propri figli, favorendo la ricerca di un lavoro al fine di ottenere un contributo economico. Passando invece a coloro che hanno titoli d' istruzione medio-alti, rileviamo la presenza di 4 intervistati con un diploma e in un solo caso abbiamo un intervistato laureato.

Questa breve panoramica relativa alle caratteristiche dei nostri intervistati è stata offerta per poter avere un'idea meno generica riguardo alle storie delle persone che sono state oggetto della nostra ricerca. Questi dati sono comunque molto significativi anche perché spesso non collimano con gli stereotipi diffusi nel panorama collettivo e che impediscono un'analisi lucida riguardo questa delicata problematica.

5.2 “ERA UNA VOLTA”: L'INFANZIA NELLE STORIE DEGLI INTERVISTATI

La condizione del *sd*, come precedentemente accennato, non è l'esito di una scelta individuale, ma è la conseguenza diretta di una serie di *life stressfull events*⁶ che possono verificarsi durante l'arco di vita di un soggetto, spingendolo inevitabilmente in un percorso di deriva. Un posto particolare, come emerso dall'analisi delle interviste, è occupato da quel delicato periodo della vita di ogni individuo che è l'infanzia. Indagando tra le principali teorie riguardanti la psicologia dello sviluppo è doveroso un accenno al pensiero di Bowlby, che sottolinea come la relazione madre-bambino sia una componente fondamentale nella capacità di costruirsi relazioni significative. Al centro della grande ricerca di Bowlby sono le radici del legame affettivo primario e le difficoltà che insorgono dalla separazione e dalla perdita della figura materna.

Per la salute mentale del bambino è necessario che egli venga allevato e cresciuto in un'atmosfera calda, e sia unito alla propria madre (o alla persona che ne fa le veci) “da un legame intimo e costante, fonte per entrambi di soddisfazione e di gioia”⁷. È questo l'elemento preventivo per eccellenza, l'aspetto basilare che consente all'individuo un normale

⁶ Guidicini P., Pieretti G., Bergamaschi M. (2000), *L'urbano, le povertà. Quale welfare. Possibili strategie di lotta alle povertà urbane*, Franco Angeli, Milano.

⁷ Bowlby J. (1972) *Attaccamento e perdita*; Boringhieri; Torino.

sviluppo fisico, intellettuale e di personalità. Bowlby definisce dunque con il termine “*carezza di cure materne*”⁸ tutte le svariate situazioni in cui il bambino non gode di un legame affettivo di questo tipo. Le ripercussioni della privazione di cure materne variano in funzione dell’intensità di quest’ultima.

Si è notato che in molte situazioni si ritrova un deterioramento della capacità di strutturazione dei legami affettivi, deterioramento che è spesso grave e duraturo. Anche se in alcuni casi questo deterioramento è chiaramente secondario ad altri cambiamenti, in molti altri è primario e dipende da uno sviluppo anomalo verificatosi in un’infanzia passata in un ambiente familiare atipico. A tal proposito Winnicott ci offre una panoramica ampia della problematica, dal momento che nei suoi studi⁹ egli sottolinea l’importanza del trauma nello sviluppo emozionale del bambino. Durante l’infanzia, infatti, la maturazione emozionale avviene attraverso complessi meccanismi che rendono possibile il passaggio dalla dipendenza all’indipendenza. Il supporto materno, dunque, ricopre un ruolo fondante: una madre assente o incapace di gestire il distacco psicologico dal figlio, come vedremo, potrebbe provocare difficoltà nella definizione della personalità di un individuo. Va sottolineato, però, che negli studi successivi si è data molta importanza all’analisi dei fattori bio-psico-sociali che spiegano il nascere di determinati episodi di esclusione come legati ad una casualità circolare, allontanandosi così da un’ottica prevalentemente lineare (causa/effetto)¹⁰.

Passando ad analizzare i risultati emersi dal lavoro di indagine, rileviamo un dato interessante: durante i colloqui, la maggior parte degli intervistati fa riferimento all’infanzia come ad un periodo particolarmente si-

⁸ Ibidem

⁹ Winnicott D. (1974) *Il bambino e il mondo esterno*; (1963) *Sviluppo affettivo ed ambiente*.

¹⁰ A tale proposito si vedano le teorie relative al pensiero sistemico.

gnificativo della propria vita. Un contesto deprivato; l'assenza o l'allontanamento di un genitore, un'accesa conflittualità, un evento inatteso (grave malattia o un lutto capitato in famiglia), ma anche la violenza subita da una figura parentale, sono alcuni degli episodi che vengono riscontrati ascoltando i racconti dell'infanzia dei *sd* intervistati. Molte sono le storie in cui si parla di **un'infanzia povera**, priva di risorse come quella che racconta Paolo (60 anni): *"... la vita è dura e io vengo poi da una famiglia povera, non è che siamo stati mai in una posizione agiata da poter pigliare un'iniziativa anche privata di aprire un commercio, oppure che so... avere la possibilità... babbo ti ha lasciato questo... fatti una vita... e poi nel dopoguerra... io sono del '38, figurati la fame che c'era... mi ricordo allora a' pover' e' pisiell, a' pover e' latt..."*¹¹. Il caso di Paolo è sicuramente estremo, parliamo di tempi lontani, del dopoguerra, della fame nera, come si evince dalle parole dell'intervistato. Quello che è interessante notare è che Paolo lega il fallimento di tutta la sua vita al fatto che il padre non lo ha messo in condizione di studiare: *"dopo che siamo ritornati perché è finita la guerra, grazie a Dio, siamo ritornati e mio padre mi mise a fare il garzone tanto per imparare un mestiere e quello l'ho imparato"*, purtroppo si tratta di un mestiere che non mette in condizione di guadagnare molti soldi (fa il gelataio): *"ma so' mestieri che non risolti niente... giusto per campare, a quei tempi poi... non ti davano proprio niente, ti davano qualche lira a fine settimana... proprio... e tutta la mia storia è questa..."*.

Rimane forte il desiderio di aver voluto studiare: *"però da piccolo ho fatto le serali...a quei tempi...c'era una maestra , sapessi quanto era brava, la sera veniva casa per casa, ci prendeva uno per uno, per le orecchie per farci imparare qualcosa...."*.

È emblematico come Paolo ricollegli a questi due episodi dell'infanzia (l'aver dovuto abbandonare la scuola e l'essere dovuto andare a lavo-

¹¹ La polvere di piselli e la polvere di latte erano surrogati alimentari distribuiti durante la seconda guerra mondiale dagli Alleati per il sostentamento della popolazione.

rare) tutta una serie di scelte che segneranno irrimediabilmente il suo futuro: *“non mi sono mai sposato proprio per questi motivi, col mestiere che fai come fai ad avere la responsabilità di mettere al mondo un essere umano, gliela devi dare un’istruzione, lo devi mantenere... come fai??? Non ho mai avuto questa... non ho mai pensato di avere figli proprio per questo fatto qua, per il grande senso di responsabilità, sai che cosa significa... la vita è dura e io vengo poi da una famiglia povera...”*.

Quello che ci è stato raccontato da Paolo è l’estremizzazione di un quadro di povertà che, però, è risultato quasi immutato anche a distanza di diversi anni leggendo le interviste di altri *sd* con un’età anagrafica differente.

La povertà è sicuramente un terreno fertile sul quale si vanno innestando percorsi che possono portare le persone verso un iter di esclusione sociale, ma i fattori che risultano essere maggiormente devastanti nell’infanzia (e spesso anche nel resto della vita di alcuni degli intervistati) sono legati principalmente a quelli che possono essere definiti eventi traumatici.

La morte di un genitore, avvenuta durante il periodo che va dall’infanzia alla pre-adolescenza rappresenta un punto cruciale nella narrazione di alcune delle storie raccolte. Le parole di Cristiano (45 anni), a tale proposito appaiono molto significative: *“eh io sto solo... non ce l’ho la famiglia... non c’ho i genitori, mamma e papà sono morti 30 anni fa e sono rimasto solo e così... eh!... ho perso mia madre a 13 anni”*.

La morte di un genitore in alcuni casi può rappresentare una sorta di sparti-acque all’interno della dimensione familiare, come ci racconta Sandro (36 anni) che con la perdita della madre ha visto la disgregazione del suo mondo domestico: *“quando c’era mia madre avevamo un rapporto normale di famiglia... madre, padre e figlio, poi quando è morta mia madre nel ’91 è come se non mi avesse considerato più come un figlio, un padre che non ti parla, che non ti considera, che non ti aiuta moralmente, che non ti dice non ti preoccupare nei momenti di difficoltà, questo non l’ho mai*

avuto...io dopo sono stato io da solo a trovare una strada giusta, retta, pulita, a cercare di non sbagliare...perché poi alla fine sbagli e peggiori ancora di più la situazione, invece la situazione già è critica però, un po', sai come ragionare...".

L'intervistato sottolinea in maniera molto toccante come la perdita della madre rappresenti in qualche modo il cosiddetto *break-point* (punto di rottura), che si può verificare nella vita di un individuo: *"mia madre era una persona straordinaria, non ho mai riprovato la felicità che avevo con mia madre, per ritrovarla dovevo crearmi solo una famiglia, provare quelle stesse sensazioni. Mio padre? Come se non fossi esistito e come se non esistesse lui".*

Non possono essere trascurati nella nostra analisi quei momenti particolarmente bui che hanno irrimediabilmente compromesso la vita di alcuni dei *sd* che sono stati intervistati. I temi trattati hanno toccato esperienze traumatiche di violenze vissute durante l'infanzia tra le mura domestiche. Una giovane utente, Vincenza (22 anni), durante l'intervista ha sfogato la sua rabbia nei confronti del padre: *"mio padre mi ha fatto del male...diceva di volermi bene, e che io dovevo rimanere sempre con lui...mi madre non viveva più con noi...all'inizio non capivo cosa stesse succedendo, che ne potevo sapere io di queste cose?...quello che mi ha fatto più male è che lui non lo ha mai voluto ammettere, una volta ho provato ad affrontarlo, ma lui ha negato tutto...mi sono sentita quasi una povera pazza..."*

Un abuso subito durante l'infanzia genera una serie di effetti a catena nella vita di un individuo, statisticamente tale tema ritorna con una percentuale sensibilmente significativa nell'analisi delle storie di vita dei *sd*. Spesso, purtroppo, il bambino abusato vive in un contesto di violenza generalizzata che può implicare anche maltrattamenti fisici, sofferenza psicologica (indifferenza, insulti, ecc.), trascuratezza, incuria. Nella maggior parte dei casi l'abuso avviene all'interno del nucleo familiare. Si tratta di famiglie che hanno confini e regole molto rigidi, dominate da un padre-padrone frustrato da problemi economici, con

una madre quasi sempre sottomessa ed incapace di adempiere alle funzioni genitoriali¹². Le conseguenze di un tale vissuto possono essere anche gravi, il minore metterà in dubbio i propri sentimenti, le proprie percezioni, elaborerà una profonda sfiducia in se stesso e negli altri, imparerà che amore significa essere feriti, usati, che non è lecito chiedere aiuto a nessuno¹³.

L'abuso sessuale è solo una delle tante forme di violenza che emergono dai racconti dell'infanzia dei soggetti intervistati; a questi vanno aggiunti anche tutti quegli **atteggiamenti** molto **aggressivi** legati ad una visione dell'essere genitori come figure autoritarie, anaffettive, e poco disponibili alla costruzione di un dialogo bidirezionale. Parlando del padre Dario (44 anni) ne offre un'analisi molto lucida: *“un lavoratore, un poverino deluso dalla sua stessa vita, non ha mai appreso l'amore per se stesso e per gli altri, pensa che noi siamo tanti fratelli, ma lui tanto ha fatto, che nessuno la domenica va a mangiare a casa; le mie sorelle con i miei nipoti lo vanno a trovare, ma nessuno mangia a casa. È un uomo molto chiuso, rigido, adesso sta in pensione, ha 68 anni, dalla mattina alla sera guarda la tv”*. Subito dopo, durante l'intervista, Dario sottolinea gli aspetti violenti che hanno caratterizzato la sua relazione col padre durante l'infanzia: *“Le mie paure erano legate a mio padre, quando uscivo non volevo più tornare a casa.”* L'intervistato, infatti, racconta di essere anche scappato di casa non reggendo il conflitto con il padre, ma al suo rientro la situazione è continuata a degenerare: *“mia madre era preoccupatissima, mio padre non l'ho visto la sera che sono tornato perché non c'era, la mattina dopo mi è venuto a svegliare e mi ha picchiato, poi mi ha portato a lavorare con lui...”*.

¹² Petruccelli I. (2002) *L'abuso sessuale infantile*; Carocci; Roma.

¹³ Piergiuseppe Defilippi, Luigi Schepisi, Danilo Solfaroli Camillocci (2006) *Famiglie, gruppi e individui. Le molteplici forme della psicoterapia sistemico-relazionale*; Collana: Psicoterapia della famiglia – Ricerca.

La maggior parte degli intervistati fanno risalire all'infanzia quegli eventi che li hanno profondamente segnati e che – come avremo modo di vedere nel prossimo paragrafo – hanno compromesso anche la natura dei loro legami familiari futuri. Le proprie origini rappresentano un punto cruciale in tutto il processo di formazione identitaria, tanto da rendere difficile il distacco da determinati modelli che implicitamente condizionano ogni singolo individuo.

5.3 ANALISI DELLA FAMIGLIA NEI PERCORSI DI ESCLUSIONE

Analizzando le storie dei *sd* intervistati appare subito evidente che la quasi totalità dei soggetti ha vissuto esperienze di vita familiare che in qualche modo possono essere definite dolorose e sotto gli aspetti relazionali anche fallimentari. D'altronde è innegabile che un percorso di esclusione prenda il via proprio nel momento in cui la rete parentale rompe il proprio sostegno nei confronti delle persone in stato di bisogno.

Nell'ambito della psicologia della famiglia si è sempre dato molto rilievo a tutte quelle risorse utilizzate nel sistema familiare per far fronte sia alle difficoltà che i singoli componenti incontrano, sia a tutti quegli eventi che richiedono la messa in moto di meccanismi di adattamento, di *problem solving*, per essere affrontati e superati¹⁴. In particolare modo Terkelsen¹⁵ ha condotto ricerche sugli **eventi normativi e paranormativi**¹⁶ della famiglia. Tali eventi, indipendentemente dalla

¹⁴ Malagoli Togliatti, Rocchietta Tofani (2002) *Famiglie multiproblematiche*; Carocci; Roma.

¹⁵ Terkelsen K.G. (1980) *Toward a theory of the Family Life-Cycle*, Gardner Press; New York.

¹⁶ Per eventi normativi (o prevedibili) s'intendono le fasi del ciclo di vita con relative compiti di sviluppo (matrimonio, nascita di un figlio, pensionamento ecc.), di contro i paranormativi (o imprevedibili) sono quegli eventi che vengono definiti eccezionali come: morte, malattia, incidenti, separazioni, divorzi ecc. Vedi Scabini E. (1989) *L'organizzazione famiglia tra crisi e sviluppo*; Franco Angeli; Milano.

loro prevedibilità o meno costituiscono sempre un fattore di crisi nella vita familiare. L'aspetto critico dell'evento consiste nel fatto che di fronte ad esso le abituali modalità di funzionamento della famiglia risultano inadeguate e, se non vengono attivati processi di riorganizzazione del gruppo familiare attraverso modificazioni a livello strutturale e relazionale, si ha una sofferenza dell'organizzazione familiare che può portare ad una disgregazione, se non addirittura alla rottura completa dei legami affettivi.

È possibile individuare diversi fattori che hanno contribuito a disgregare quell'apparente omeostasi familiare che caratterizza il *background* di molti *sd*.

Analizzando le interviste raccolte, siamo in grado di distinguere due aree ricorrenti legate al sistema familiare: la prima fa riferimento alle famiglie d'origine; la seconda legata alle storie delle famiglie d'elezione, che in alcuni casi sembrano riprodurre *patterns* comportamentali appresi dalle proprie figure genitoriali e, in altri, mettono in atto un processo di differenziazione nella speranza di riscattarsi rispetto alla condizione familiare vissuta.

In molti casi, gli eventi paranormativi verificatisi nella *famiglia d'origine* hanno portato ad una disgregazione della rete familiare, provocando l'espulsione dal circuito di alcuni componenti delle famiglie stesse. Uno dei nostri intervistati racconta di come le seconde nozze del padre abbiano causato la perdita di una propria dimensione familiare. Francesco (38 anni), infatti, descrive le sue difficoltà partendo proprio da questo punto: “... *beh, io mi trovo in questa situazione per colpa di... mio padre. Si è risposato... giustamente, sono tre anni che non vivo con lui, prima di questi tre anni usufruivo della casa, stavo con lui, lavoravo fuori, rientravo, facevo una vita normale. Dopo, sposandosi, la moglie, giustamente, diceva: “tu hai trentacinque anni!”.* Non accettava nessuno in casa ed io mi sono trovato in questa condizione qua... improvvisamente in mezzo alla strada, quindi senza lavoro, stando così è nato un problema serio, perché anche psicologicamente quando ti prende il panico...”.

Un altro caso emblematico è quello di Antonio (59 anni), che racconta di un rapporto particolare con la madre quasi “senza confini”, dove è difficile riconoscere una propria identità all’interno della diade madre-figlio e dove i bisogni dell’una si confondono con quelli dell’altro. Venendo a mancare la madre (ormai già in età adulta) Antonio vive un momento di tale smarrimento da non essere in grado di badare a sé stesso autonomamente: “... ero molto legato a mia madre, stavamo sempre insieme... senza di lei non ce la facevo proprio...”.

Antonio viveva con le pensioni della mamma, così quando lei è venuta a mancare si è trovato senza risorse economiche: “... poi è morta a 82 anni e mezzo... Mia madre aveva la pensione di mio padre, c’aveva anche l’accompagnamento di invalidità perché lei stava sulla sedia, era obesa e c’aveva i suoi problemi, bisognava portarla al bagno, metterla a letto, bisognava farci di tutto, e io ci sono stato altri 6 anni vicino, però le entrate c’erano, poi logicamente quando mia madre non c’è stata più...”. I passi riportati sottolineano come una **destabilizzazione del nucleo familiare d’origine** possa portare sia all’estromissione dallo stesso, che alla perdita di una propria dimensione domestica.

Per quanto riguarda le situazioni relative alle *famiglie d’elezione* abbiamo riscontrato casi di **separazioni e/o allontanamento** di uno dei coniugi che hanno generato condizioni di *homelessness*.

Miriam (60 anni) è una donna che racconta di come l’abbandono del suo compagno abbia provocato una serie di eventi a catena che hanno distrutto anche la sua relazione con i figli, portandola così a chiedere un posto presso l’ex-dormitorio pubblico di Napoli: “Beh abbiamo fatto un po’ di discussione per... sai sempre la gente cattiva insomma...io non lo so...è successo un macello che io non arrivo a ricordare, devo dire la verità, proprio un macello alla grande... non lo so... la casa era importante perché ci si vedeva con i figli naturalmente e allora... cioè quello che dico io, abbiamo perso la casa, ma loro si potevano anche avvicinare “Mammà come stai, come non stai...”. Miriam continua il racconto specificando che sono passati

ormai dieci anni dall'ultima volta che ha visto il suo compagno: *“Adesso non lo so' che fine ha fatto... so' 10 anni ormai... mi so' fatta vecchierella ormai con i capelli bianchi, lui mi ha lasciata giovane con i capelli neri...”*

Il **divorzio** ritorna come un *life motive* nelle storie dei *sd*. La crisi coniugale ha segnato anche la storia di Ivan (62 anni) che in seguito alla separazione ha intrapreso la sua discesa verso la condizione di *sd*: *“io ho dovuto lasciare la casa a mia moglie e ai miei figli... credevo di farcela con le mie forze a trovare una soluzione alternativa, ma gli eventi sono stati precipitosi... ero finito in cassa integrazione... è stato così che sono finito al dormitorio pubblico!”*

Una normale separazione, in questo caso, ha provocato uno scacco affettivo, probabilmente sottovalutato dalla stessa persona coinvolta, le cui conseguenze sono state, tuttavia, il ritrovarsi nella condizione di *sd*.

Un accenno particolare deve essere dedicato ad un caso nel quale è possibile rilevare quello che viene definito **debito di lealtà**, una sorta di eredità impartita dalla famiglia d'origine in una chiave transgenerazionale che si riversa irrimediabilmente anche nelle scelte di vita future. Il tema della “trasmissione transgenerazionale” viene esplorato più a fondo da Ivan Boszormeny-Nagy¹⁷. La trasmissione riguarda i conflitti irrisolti, i segreti, i non-detti, le morti premature, la scelta delle professioni ecc.

Ad esempio il bambino che è accudito dai genitori, accumula un debito che tuttavia va saldato: ovvero il figlio, divenuto adulto, dovrà riscattare le mancate realizzazioni dei genitori e solo questo salda psicologicamente il conto. Le aspettative possono essere più forti di quello che un soggetto possa immaginare, come si evince chiaramente dalle parole di Luigi (44 anni) il quale involontariamente racconta: *“i miei genitori lavoravano tanto per risparmiare e comprare una casa e dopo man mano, lavorando, hanno preso una casa più grande. Anche io ho lavorato quando avevo 16 anni, stavo bene, ma dovevo fare soldi più in fretta, ho fatto qual-*

¹⁷ Boszormeny-Nagy I. & Geraldine M. Spark (1988) *Lealtà invisibili - La reciprocità nella terapia familiare inter-generazionale*, Ed. Astrolabio.

cosa, spaccio di droga, mi hanno preso, ho fatto sei anni in prigione e dopo mi hanno rimandato in Italia”.

Luigi è talmente preso dall'ansia di dover dimostrare ai genitori che è in grado di riscattare la propria condizione sociale tanto da non essere più capace di cogliere il limite tra legale ed illegale. Quella di Luigi è la storia di un figlio di immigrati negli USA, un caso di seconda generazione che desidera fortemente l'integrazione nella società ospitante, facendosi contagiare da quello che viene spesso definito *sogno americano*.

Un altro elemento importante è il legame della famiglia con la comunità. Alcuni autori hanno rilevato una stretta connessione tra la modalità di funzionamento della famiglia e la modalità di rapporto con il mondo sociale. Secondo Beavers¹⁸ famiglie con funzionamento invischiato, che hanno cioè difficoltà a favorire la differenziazione tra i membri, si rapportano con l'esterno in modo centripeto. Famiglie con funzionamento disimpegnato, che hanno invece difficoltà a stabilire e a mantenere un legame affidabile, si rapportano con l'esterno in modo centrifugo. Questa condizione di rottura dei legami primari, è quella che si ritrova prevalentemente nei gruppi costituiti da emarginati gravi, che riescono a stare difficilmente all'interno del circuito "normale" di relazioni. L'impossibilità o l'incapacità ad attivare reti sociali di riferimento che non siano labili e frammentate, porta queste persone, nella quasi totalità dei casi, ad una condizione di marginalità complessa che si connota con un progressivo allontanamento da punti di riferimento stabili.

In conclusione possiamo affermare che, come abbiamo avuto modo di vedere dai brani d'intervista riportati, la famiglia rappresenta un elemento di fondamentale importanza nell'analisi dei fenomeni di esclusione sociale. Durante gli interventi che ipotizzano un eventuale reinserimento socio-lavorativo delle persone che si trovano a vivere nella con-

¹⁸ Walsh F. (1986) *Stili di funzionamento familiare*, F. Angeli, Milano

dizione di *sd*, è fondamentale non soffermarsi soltanto al soddisfacimento dei bisogni primari (dei quali ovviamente non è messa in discussione la priorità), ma dare il giusto spazio a tutte quelle problematiche meno evidenti che potrebbero compromettere il raggiungimento di una nuova autonomia. La condizione del *sd* è un po' come la punta di un iceberg che emerge dal mondo sommerso della sofferenza interiore.

5.4 LA PERDITA DELLA CASA

L'analisi dell'organizzazione familiare ha consentito di sottolineare come l'assenza o la rottura di legami significativi rappresentino molto di frequente una condizione sulla quale va ad innescarsi il fenomeno delle *homelessness*. Accanto a tale analisi, è però doveroso soffermarsi anche su come la perdita della casa possa portare, molti dei nostri intervistati, a richiedere di essere ospitati nei centri di accoglienza.

La **perdita della “casa”** porta con sé il rischio della perdita di identità. L'ambiente familiare è la nostra bussola nello spazio e nel tempo, pertanto gli eventi che hanno portato all'allontanamento da una qualsiasi dimensione domestica costituiscono una chiave d'accesso per entrare nel mondo dei *sd*.

Numerosi studiosi hanno messo in evidenza una stretta correlazione tra **instabilità abitativa ed instabilità nell'organizzazione dell'unità familiare**. Rispetto al problema abitativo si possono dividere le famiglie in tre categorie, che riflettono anche tre diverse situazioni momentanee della famiglia¹⁹:

- a) condizione abitativa *stabile*: di solito si raggiunge dopo un periodo di instabilità;

¹⁹ Tierney L.(1976) *Excluded Families*; Columbia University; New York.

- b) condizione abitativa *problematica*: attinente a quelle famiglie che non hanno perso il loro nucleo fondante, anche se spesso hanno dovuto affidare uno o più bambini ad istituzioni. È caratterizzata da periodi di irregolare separazione dei coniugi;
- c) condizione abitativa *instabile*: le famiglie sono praticamente disintegrate, ed i figli distribuiti tra parenti, amici ed istituzioni e spesso con un genitore che solo occasionalmente è a casa.

Per quanto riguarda il fattore che conduce o può condurre a condizioni abitative instabili Tierney²⁰ individua la non disponibilità di leadership femminile a causa di uno stato di salute fisica o mentale molto grave e ad ambivalenza di atteggiamento da parte della madre nei confronti della continuazione dell'esperienza familiare. È il caso di Michela (60 anni) che, a seguito della crisi di coppia con il suo compagno, non si preoccupa di mantenere l'appartamento nel quale ha costruito la sua dimensione familiare andando così a discapito dei figli. Alla domanda inerente i problemi avuti con la propria casa Michela risponde: *“Molto... molto proprio, mi hanno fatto anche delle cattiverie e non lo dovevano fare, noi eravamo persone calme... persone cattive che ti credi... non è che... perché noi eravamo tipi che ci facevamo anche i fatti nostri... là è come non esistevamo proprio... comunque là hanno fatto di tutto per farcene andare, il padrone che si è venduto la casa, quell'altro che se l'ha comprata, s'è piazzato dentro e allora io ho dovuto uscire fuori, quello mi ha voluto anche accompagnare... certo io i problemi li ho avuti seri perché poi mi davano l'acqua, si prendevano la luce, poi mi mancava questo... era un'ossessione allora ho detto “senti qua si deve prendere una svolta” allora mi fa questo: “guarda che c'è il dormitorio”... io ci vado – dissi – poi mi ritiro... dice “perché non te ne vai notte e giorno?” Vabbè – dissi – poi mi so' convinta...”*. Michela ha tre figli e nel momento in cui si sono verificate queste circostanze, due avevano già compiuto la maggiore età e avevano deciso di rendersi

²⁰ Ibidem.

autonomi rispetto alla figura materna, rompendo però in malo modo i legami con la stessa. L'ultima figlia, invece, era ancora una bambina che finisce in una casa famiglia, Michela non tenterà più di ricontattarla e allo stato attuale ha completamente perso le tracce dei suoi figli.

Un altro caso riguarda una donna che, a seguito della morte del marito, non riesce ad avere una nuova collocazione nello spazio socio-lavorativo, i figli in un primo momento la sostengono economicamente, ma quando cercano di crearsi una famiglia autonoma sono costretti a rompere i legami con la madre che vorrebbe impedire questo svincolo, come Gina (58 anni) che racconta: *“quando è morto mio marito i miei figli so' rimasti con me, poi una è tornata dal marito, so' stati litigati per dieci anni e 'o guaglione s'è mis a fa' ammor cu na ragazza nuova... io nun faticav e accusò me ne iett da casa... nun putev paga' e bullett, e figli miei me vulevn fa' fatica'... io so semp stat incopp 'a cas...”*²¹. Gina avrebbe voluto vivere con il figlio, ma il ragazzo aveva chiesto come condizione la promessa che la madre si trovasse una piccola occupazione lavorativa, per contribuire alle spese, ma Gina è emotivamente legata alla sua condizione di “casalinga”, potremmo dire quasi ostinatamente legata al suo mondo domestico, tanto da mettere in discussione la sua genitorialità. Questa dimensione psicologica la porta alla perdita di tutto il suo mondo, Gina è costretta a lasciare la propria casa, non è in grado di sostenere le spese, diviene ospite del CPA. È significativo ricordare che la casa entra a far parte dell'identità dell'uomo in quanto spazio abitativo pieno di una storicità soggettiva che genera significato e valori.

L'identità personale è infatti una costruzione della memoria (Galimberti, 1987), una memoria che è fatta anche di case vissute. La casa dal

²¹ Trad.: “quando è morto mio marito i miei figli sono rimasti con me, mia figlia è tornata con il marito dopo una separazione di dieci anni, mio figlio si è trovato una nuova fidanzata...io non lavoravo e così ho dovuto lasciare la casa... non potevo pagare le bollette e i miei figli volevano che andassi a lavorare... ma io sono sempre stata a casa...”.

punto di vista psicologico rappresenta uno spazio di individuazione, un luogo attraverso cui la persona si definisce e si dà dei confini (“il corpo abita la casa perché è modellata sulle sue abitudini...”²²) è il rifugio, serve per erigere barriere di difesa nei confronti dell’esterno, forse eccessive: ecco allora la casa fortezza.

L’analisi di fenomeni psico-sociali legati al tema della casa quali le migrazioni, la perdita della casa per indigenza, oltre alla condizione degli *homeless* forniscono un’ulteriore apporto alla tesi secondo cui, come sostiene V. Havel²³, tutti debbono avere una casa per “realizzarsi liberamente come esseri umani, per esercitare la propria identità”. Le nostre case sono un elemento inseparabile della nostra identità umana. Privato di tutti gli aspetti della sua casa, l’uomo appare come privato di se stesso e della sua umanità. Questo evento costituisce un punto di rottura nella vita di una persona, qualsiasi sia la soluzione abitativa che si riesce a trovare in seguito alla perdita della casa: si pensi allo stress emotivo che può generare un trasferimento, uno sfratto, un trasloco (elementi che possono verificarsi con una certa frequenza nella vita di una persona), immaginiamoci cosa possa significare la perdita di quello spazio che ognuno di noi tende a costruire nel tempo e a cui lega in qualche modo il proprio riconoscersi. Descrive chiaramente queste emozioni Tina (51 anni): *“non mi sono mai sposata, sono rimasta con mia madre... poi quando è morta sono riuscita a pagare le spese con il mio lavoro... credo di aver sofferto tanto per la perdita dell’appartamento nel quale sono nata e cresciuta... il giorno in cui ho ricevuto lo sfratto lo ricordo come il più brutto in assoluto della mia vita... mi stavano togliendo una parte di me...”* la sofferenza che prova Tina è talmente profonda da portarla ad uno stato depressivo che ha generato una serie di conseguenze a catena: perde il lavoro, entra in cura presso strutture psichiatriche, si

²² Galimberti U. (1987), *Il corpo*, Milano, Feltrinelli

²³ Havel V. (1992), *Summer meditations*, Toronto, Kropf.

allontana dal mondo. Solo dopo un lavoro terapeutico, durato circa due anni, Tina arriva al CPA in quanto ha bisogno di un posto dove dormire, ma soprattutto di una nuova spinta a riprendere in mano la propria vita. È importante per Tina trovare un nuovo spazio che possa sentire “suo”, muoversi in luoghi che possano diventare familiari, imparare ad affezionarsi agli oggetti della vita quotidiana. Abitare, scrive Galimberti (1994), è: “sentirsi a casa, ospitati da uno spazio che non ci ignora, tra le cose che dicono il nostro vissuto, tra volti che non c’è bisogno di riconoscere perché nel loro sguardo ci sono le tracce dell’ultimo congedo”²⁴.

Abbiamo visto come la perdita della propria casa dal punto di vista materiale possa generare una profonda ferita legata anche all’impossibilità di avere un posto nel quale ci si possa sentire liberi di gestire e organizzare spazi e oggetti propri dell’abitare. La casa, però, può diventare anche un luogo di costrizione, buio, claustrofobico, di ricatti e di violenza da cui non si può far altro che fuggire.

Un genitore asfissiante, ma molto spesso anche la convivenza con un compagno che si rivela lontano dalle aspettative iniziali, possono minare la sicurezza delle quattro mura domestiche. Tutti si sono sentiti dire (magari durante l’adolescenza) alcune delle parole che ritornano nell’intervista di Giulio (26 anni): *“Questa casa non è un albergo!... tutte le sere la stessa storia... mio padre, ma a volte pure mia madre dicevano che se non mi trovavo subito un lavoro mi cacciavano di casa... tutto quello che facevo io non andava mai bene... alla fine, prima che mi cacciavano loro, me ne sono andato io... ma che dovevo fare?... come se a Napoli fosse facile trovare un lavoro...”*. Giulio ha vissuto un’adolescenza particolare, è riuscito a conseguire un diploma grazie al supporto dei familiari, la sua principale difficoltà è quella di assumersi le proprie responsabilità, finché i genitori mettendosi in una posizione simmetrica non lo co-

²⁴ Galimberti U. (1994), *Parole nomadi*, Feltrinelli, Milano.

stringono ad “agire”. La scelta di allontanarsi da casa è legata ad un’idea, anche se immatura, di dimostrare a tutti di essere capace di “farcela da solo”, sulla scia di un pensiero onnipotente di dominare sul mondo. Quello che colpisce è la rottura emotiva che porta Giulio alla condizione di *sd* e al mancato desiderio di trovarsi uno spazio proprio da gestire: “*a me non manca il fatto di non vivere in una casa mia... non saprei come pagare l'affitto... spero tanto di poter rimanere qui almeno 20 anni...*”. Giulio in qualche modo lega la sofferenza del conflitto vissuto con i genitori all’impossibilità di vivere con loro, questo ha provocato in lui un attaccamento alla struttura pubblica che è diventata l’unico spazio abitativo riconosciuto.

A seguito di una separazione conflittuale non è infrequente l’esigenza di volersi allontanare dal contesto nel quale si è vissuta l’esperienza matrimoniale. La casa, il quartiere, i negozi abituali diventano spazi che rievocano spesso il dolore della fine di un legame con un’altra persona. A questo punto vivere nella stessa casa, in cui ogni cosa sembra parlare di ciò che è stato, diventa impossibile: “*mia moglie ha sbagliato... io c’avrei messo la mano sul fuoco... quando gli amici m’hann avvisato ca teneva un altro io non ci ho creduto... poi a casa, nel letto... quell’odore... nun potevo stà là... non ce la facevo*²⁵...”. Nicola (42 anni) dopo la separazione con la moglie, a seguito di un tradimento, incomincia ad odiare la casa nella quale è sempre vissuto con lei, tanto da decidere di farsi ospitare da un amico. Dopo qualche mese anche la moglie decide di andare a vivere con il suo nuovo compagno, la casa è quindi libera, non è stata fittata a nessuno, ma Nicola si rifiuta categoricamente di tornarci: “*il proprietario della casa mi ha chiamato quando mia moglie se ne è andata... ha detto – è un peccato – tenete ancora tutti i mobili – io vi aspetto per il*

²⁵ Trad.: “Mia moglie ha sbagliato... io non avrei mai pensato che potesse essere vero... quando alcuni amici hanno provato a farmi aprire gli occhi io non ho voluto crederci... poi a casa... nel letto... quell’odore... non potevo rimanere lì... non ce la facevo.”

pigione... ma nun tenevo proprio genio di tornare là... aggio lasciato tutte cose...” La casa vissuta, non è una “scatola inerte” ed abitare non significa semplicemente “stare in un luogo”, ma anche costruire delle relazioni significative, dei rapporti con persone ed oggetti che evidentemente lasciano, nel bene e nel male, un segno indelebile nelle biografie raccolte. Napoli poi è una città in cui è difficilissimo trovare nuove soluzioni abitative e se a questa condizione si aggiunge la precarietà nel settore lavorativo il rischio di deriva sociale diventa molto alto.

5.5 IL LAVORO: TRA PERDITA E PRECARIETÀ

Uno dei più importanti fattori che consente l’integrazione sociale di ogni individuo è sicuramente la capacità di procurarsi un reddito. Il lavoro rappresenta un elemento qualificante nella fase di affermazione personale nel contesto sociale, esiste un forte legame tra lo status lavorativo acquisito e il “potere” d’integrazione che da questo deriva.

In Italia la politica economica degli ultimi anni ha visto il diffondersi di un sistema lavorativo legato al concetto di flessibilità (L. 30/2003)²⁶, partendo dal presupposto della autonoma capacità di orientarsi tra le molte opportunità di contratto e obbligando ciascuno a dotarsi di un bagaglio di competenze sempre nuovo ed adatto alle richieste del mondo produttivo. Tale flessibilità lavorativa, ha una notevole ricaduta sui *sd* che tuttora hanno difficile accesso al mercato del lavoro.

Il dato maggiormente interessante è che i giovani hanno molte difficoltà ad inserirsi in un circuito lavorativo stabile anche dopo aver conseguito un elevato titolo di studio, al punto che autorevoli studiosi della materia hanno parlato di “disoccupazione intellettuale” (Pugliese, 1996). In questo quadro Napoli raggiunge un ulteriore primato negativo.

²⁶ Legge delega 30/2003 in materia di occupazione e mercato del lavoro (legge Biagi).

A questo si deve aggiungere che situazioni spiazzanti nel ciclo di vita quali, ad esempio, un figlio tossicodipendente, una malattia, la perdita precoce di una persona cara, possono compromettere la capacità di sapersi offrire sul mercato del lavoro. Come le discontinuità delle relazioni familiari possono incidere sui percorsi d'esclusione anche la precarietà del lavoro rappresenta uno dei fattori determinanti alla condizione di *homeless*. Dalle biografie raccolte abbiamo riscontrato che molti soggetti, che hanno raccontato la propria storia, arrivano ad un punto della narrazione nel quale si riferiscono ad episodi di perdita del lavoro che fanno emergere la piaga della disoccupazione napoletana. Passando in rassegna la posizione lavorativa dei nostri intervistati precedente la condizione di *sd*, abbiamo verificato che in 3 casi hanno dichiarato di non aver mai lavorato. Si tratta di persone di sesso femminile che si sono occupate prevalentemente della gestione familiare come casalinghe. Elena (34 anni) ci dice: *“sono l'ultima figlia femmina e mi sono sempre occupata della casa... mio padre non voleva che andassi a lavorare... quando mi sono sposata poi ho avuto i figli e altro che lavoro!...”*. Non avendo maturato una storia lavorativa, con relative referenze, oggi risulta molto difficoltoso per queste persone trovare un impiego. Questo vale anche in quei casi in cui le donne hanno ancora una giovane età. Alessandra (30 anni) racconta: *“non ho esperienze lavorative... mia madre mi ha insegnato a ricamare... dopo il diploma dovevo prendere il posto di mio padre... ma ho conosciuto un ragazzo... sono rimasta incinta... io stavo a casa e lui lavorava”*. In altri 5 casi i soggetti hanno avuto la possibilità di lavorare in maniera stabile presso aziende private per un periodo di tempo relativamente lungo, la perdita del lavoro è stata condizionata dal fallimento di alcune attività o dalle difficoltà di mantenere un numero elevato di dipendenti. Un momento storico particolare è stato sicuramente quello generato a seguito dell'inchiesta che è stata denominata “Tangentopoli” che ha avuto inevitabilmente ripercussioni nel settore lavorativo. Ivan (62 anni) si riferisce chiaramente a questo episodio: *“la ditta dove lavoravo io era formata da tre soci, ... e piano piano da un'impresa lo-*

cale riuscì un'impresa nazionale, uno dei due soci faceva il rappresentante e stava sempre in giro per il mondo... dove sapeva che c'era possibilità di prendere un lavoro andava là... e si è passati a grossi appalti per cui cosa è successo?... poi scoppia Tangentopoli, gente del vertice in galera e quindi... un anno di cassa integrazione e poi licenziato!” Altri intervistati hanno avuto la possibilità di svolgere per molti anni un lavoro regolare che si è interrotto a causa di un evento improvviso. Sandro (58 anni) racconta un incidente avuto sul luogo del lavoro: *“ho sempre faticato sulle navi... facevamo gli arredamenti delle navi... quelle private... un giorno con la saldatrice... na scarda²⁷ mi è finita nell'occhio... da quando non ce vecco più bene non ho potuto più faticà...”* Sandro dopo l'incidente è stato travolto da una crisi coniugale e per non dare l'assegno di mantenimento all'ex-moglie ha ben pensato di farsi licenziare. Ma la sua buonuscita l'ha lasciata ai figli con i quali, però, non ha molti rapporti perché vivono fuori Napoli.

Nella maggior parte dei casi (12) le persone hanno svolto prevalentemente lavori precari e irregolari. Cristiano (44 anni) ci dice: *“io lavoravo perché mia madre aveva bisogno di soldi allora si trovavano questi... il barista e si abbuscava²⁸ la settimana... 30/20/50... poi quando non lavoravamo logicamente...”*

Il lavoro a intermittenza, a scomparsa, flessibile o meglio precario, inserendosi in un quadro personale già caratterizzato dall'esclusione, finisce per rendere cronico il disagio. Come può uscire da un dormitorio e dall'ottica dell'assistenza una persona che riesce a lavorare qualche mese all'anno?

Il problema più rilevante è che manca un riconoscimento delle persone *sd* a “categoria protetta”, ciò sarebbe molto utile all'inserimento lavorativo nell'ambito della cooperazione sociale²⁹.

²⁷ Trad.: scheggia.

²⁸ Trad.: guadagnavo.

²⁹ Per approfondimenti si veda il documento “Cittadinanza attiva per tutti e prevenzione della grave marginalità adulta” Fiopds, Agosto 2004.

Occorrerebbe che, come viene certificato lo stato di svantaggio per alcune categorie di disagio legate all'età (minore sotto i 18 anni, anziano sopra i 65 anni), alla condizione psico-fisica (invalidità civile per disabilità o malattia mentale, tossico-dipendenza, alcool-dipendenza) oppure alla detenzione carceraria, così anche la multiproblematicità dei *sd* dovrebbe essere riconosciuta per legge, favorendone l'inserimento nelle cooperative sociali di tipo "B" con gli stessi incentivi previsti per altri utenti disagiati.

Accanto alla flessibilità del lavoro si aggiunge anche la necessità, per molti, di spostarsi dai propri luoghi di appartenenza per cercare lavoro in posti dove c'è maggiore offerta. Beppe (38 anni) ci racconta: ... *mio fratello mi dicette "vienatenn cu' mic³⁰" e io me ne andai a Firenze, lavoro con lui... e da là poi alcuni amici dissero "andiamo a Roma qua-là" e andavamo a Roma cà là...là mangiavo e dormivo... poi da Roma sono venuto a Napoli...*

È un po' come dire: senza fissa dimora e senza un fisso luogo di lavoro, connubio che porta spesso i nostri intervistati nella condizione di non avere mai un posto dove identificarsi e riconoscersi. Si diventa "straniero" a se stesso e nel proprio luogo.

Dall'analisi fatta in questo capitolo emerge che nella maggioranza dei casi le diverse condizioni di fragilità, che possono portare il singolo individuo a trovarsi in una situazione di esclusione sociale, sono legate in prevalenza ad eventi particolarmente traumatici che si collocano durante l'infanzia con il distacco, l'instabilità o la mancanza delle reti sociali primarie, su tutte la famiglia, che possono generare una conseguente impossibilità a mantenere un lavoro e un'abitazione stabili nel tempo.

Il sopraggiungere di una di queste condizioni innesca un circuito che allontana il singolo individuo dal suo stato di equilibrio socio-economico, psichico e affettivo. Equilibrio che, con il passare del tempo, diventa sempre più arduo da riconquistare. La disoccupazione e la precarietà

³⁰ Trad.: vieni con me.

lavorativa, il basso livello di istruzione, le fratture familiari e le stesse difficoltà economiche, da soli non sono fattori portatori di esclusione sociale in sé. Tuttavia, possono diventarlo (e quindi sono elementi di vulnerabilità) nella misura in cui sistemi di integrazione sociale quali il lavoro, il *welfare* e la famiglia³¹ non si dimostrino più in grado di sostenere, o mediare, gli effetti prodotti da uno o più di questi fattori sulla esperienza individuale³².

³¹ Ciucci R. (2004), *Rischio, vulnerabilità, sicurezza*, in: F. Cazzola, A. Coluccia, F. Ruggeri (a cura di), *La sicurezza come sfida sociale*, FrancoAngeli, Milano.

³² Pellegrino M. e Tomei G., *Articolo 28. Povertà estrema, grave emarginazione e persone senza dimora*, Tipografia Editrice Pisana, Pisa, 2005.

CAPITOLO SESTO

STORIE DI VITA¹

PREMESSA

Abbiamo deciso di dedicare una parte di questo testo alla presentazione di alcune storie riguardanti le persone *sd* che si sono rese disponibili a rilasciare interviste fornendoci il materiale necessario per condurre parte di questa ricerca. I racconti riportati sono aderenti a quanto ci è stato detto, le uniche variazioni riguardano alcuni dati personali ed i riferimenti anagrafici, in linea con la tutela della *privacy* degli uomini e delle donne che hanno avuto la voglia, il coraggio e la sensibilità di aprirci la loro sfera più intima. È un viaggio questo che porta direttamente al cuore delle persone. Tutte le storie avrebbero meritato di essere raccontate, la scelta è stata effettuata cercando di offrire al lettore una serie di tematiche differenti. Lo scopo è solo quello di poter vivere, per una volta, una parte di quelle emozioni che questo mondo così delicato ci ha trasmesso. Ovviamente non ci si propone nessuno scopo di ricerca, ci auguriamo solo che chi legga queste pagine possa ricevere un nuovo spunto di riflessione e maturare un concetto meno stereotipato di questa “meravigliosa realtà”.

6.1 AMERICA ITALIA: SOLA ANDATA

Il carcere in America?

Non è quello che si vede nei film...

¹ Il presente capitolo è stato elaborato dalla dott.ssa Aurora Rosa Caliendo.

La maggior parte delle mattinate si passano all'aria aperta, lavorando, imparando un mestiere... in Virginia poi quando guardi in alto c'è sempre un bel sole...

Hai così tanto tempo per pensare, forse tutto il tempo che non spendi quando sei "libero", quando credi di poter fare tutto ciò che desideri, senza limiti, senza freni, con la smania di ottenere sempre qualcosa di più, di migliorare la tua condizione, finendo poi come?

Devo ringraziare quei sei anni di reclusione, mi hanno aiutato tanto a capire che non si deve mai sottovalutare il "tempo per pensare". A volte credo che tutto ciò mi sia successo perché nelle mie vene scorre sangue italiano, e il destino ha fatto in modo che non dovessi più dimenticare da dove venissi e chi realmente fossi.

La storia della mia vita sta tutta in questo punto, a pensarci è paradossale: mio padre è un italiano di Vicenza emigrato negli Stati Uniti circa quaranta anni fa, non ha mai imparato l'inglese (mi chiedo ancora come sia possibile) nella speranza forse di ritornare un giorno nella sua terra d'origine; io, invece, sono nato negli USA, parlavo in italiano solo con mio padre e non avevo mai pensato che il mio futuro lo dovessi passare in Italia, non ho nemmeno richiesto la cittadinanza americana quando ho compiuto la maggiore età perché non c'era nulla nella mia vita che mi facesse pensare che io non fossi un giovane statunitense. Sì, è vero, i figli degli emigranti, come si dice oggi, quelli di seconda e terza generazione, vengono sempre in qualche modo "bollati", gli italiani, poi, hanno un marchio indelebile... un'immagine che, questa sì, è un po' quella che viene raccontata nei film... forse non volevo accettarlo.

Ho vissuto come tutti i miei coetanei, sono andato a scuola, uscivo con le ragazze, dopo il diploma ho incominciato a lavorare, è stato allora che mi sono spostato in Virginia, mia sorella aveva aperto lì un ristorante così ho pensato che le servisse una mano. Ho incominciato ad occuparmi anche della ristrutturazione di qualche appartamento, arroton-

davo bene, guadagnavo una discreta somma a settimana... però non ero ancora contento.

Dopo qualche tempo mi sono innamorato di una bravissima ragazza, avevamo tanti sogni, lei è rimasta incinta, stavano per arrivare due gemelli... incredibile no???

Andava tutto per il meglio ed è stato proprio in questo momento che non ho capito che stavo per arrivare al mio punto di rottura.

Ero ansioso, volevo qualcosa di più, la tranquillità di sapere che i miei figli ce l'avrebbero fatta, che avrebbero vissuto in una bella casa, che sarebbero andati al *college*, senza vivere con quel senso di precarietà che aveva accompagnato la mia crescita, anche se mio padre non ci aveva mai fatto mancare niente.

Ero stato irrimediabilmente contagiato dal "sogno americano", sottovalutando quanto potesse diventare un veleno che ti porta ad una lenta assuefazione.

Mentre vivevo questa condizione, a cavallo tra l'euforia e la mania, le persone che mi erano intorno si sono ricordate che avevo origini italiane e hanno ben pensato di propormi un affare.

Poco impegno, molto guadagno, rischio calcolato, a quanto dicevano loro, per me la possibilità di fare il famoso "salto", di chiudere in poco tempo, di andare via con un bel po' di soldi!!!

Avevo mezzo chilo di cocaina in auto quando mi hanno fermato...

Non ho mai fatto uso di quella roba, sapevo di vendere la morte, ma in fondo non ero certo io a fare le regole del mercato, se non l'avessi fatto ci sarebbe stato pronto un altro al mio posto, così avevo anche risolto i problemi con la mia coscienza, in fondo che c'era di male a sperare in un futuro alla grande per i propri figli???

Mi hanno dato 6 anni, sei lunghi interminabili anni, durante i quali la mia vita è andata in pezzi e la cosa assurda è che ne sono stato solo spettatore, gli eventi hanno travolto il mio mondo al di fuori delle mura del carcere ed io non ho potuto fare nulla,

non ho potuto nemmeno partecipare al dolore delle persone che amavo.

I miei due gemelli sono nati un mese dopo che ero già in carcere, la mia ragazza mi è stata vicina, lei non sapeva nulla di quello che avevo deciso di fare, era una bravissima ragazza e probabilmente era convinta che io le assomigliassi sotto tanti aspetti. Mi veniva a trovare, appena poteva, e portava anche i bambini.

È difficile aspettare, lei era giovane, l'avevo delusa, ma non mi ha abbandonato, ancora oggi, che si è rifatta una vita, ogni tanto chiama mio padre per sapere come sta.

Qualcuno potrebbe pensare che ci siamo separati perché, alla fine, la vita continua e non è possibile portare avanti una relazione con un uomo che è rinchiuso in un carcere con la condanna di detenzione e spaccio di stupefacenti, sarebbe più che plausibile come spiegazione, ma sarebbe stato troppo poco. La mia vita doveva prendere una strada diversa, doveva passare per un tipo di sofferenza più atroce. Se ci penso oggi non ricordo precisamente che tipo di emozioni ho provato quando mi hanno comunicato la notizia che i miei due bambini non c'erano più, non conosco nemmeno bene le dinamiche dell'incidente, è come se le avessi rimosse...

So solo che due splendidi angeli mi sono stati portati via prima che io potessi condividere un'intera giornata con loro, facendo le cose che un papà "libero" può fare senza dover chiedere il permesso a nessuno, senza rendersi conto di che privilegio stia vivendo.

Un incendio, sì!, si è trattato di un incendio, non doloso, un incidente (magari avessi avuto voglia di prendermela con qualcuno...).

Cosa si prova quando nella vita ti capita una cosa del genere? Non lo so! L'ho vissuto e non saprei dare una risposta, una spiegazione di tutto quello che ho pensato in quei momenti, forse è stato un bene che fossi in carcere.

Al funerale dei miei figli ci sono andato con le manette, tutti mi guardavano perché ero scortato dalla polizia, qualcuno avrà anche pensato che me lo meritavo, che gli errori si pagano sempre nella vita, ma io mi

rifiuto di credere che sia tutto una punizione, non esistono colpe che possano ricadere su dei poveri bambini.

Poco tempo dopo se ne è andata anche mia madre, ormai qualcosa dentro di me si era definitivamente spezzato.

Da quel momento ho trascorso gli ultimi due anni in cella, per scontare il resto della pena, è stato terribile.

Dovevo uscire, l'unica mia consolazione era l'idea di poter riabbracciare i miei cari, mio padre... invece...

Non ho più rimesso piede sul suolo americano da cittadino libero, la legge era cambiata durante il periodo della mia detenzione, nessuno degli avvocati si era preoccupato di comunicarmelo, così quando ho finito ed ero finalmente libero mi hanno portato subito all'aeroporto e mi hanno rispedito a Roma... In fondo per loro ero un italiano, no? Non mi hanno fatto nemmeno salutare mio padre.

Perché sono venuto a Napoli è presto detto: in carcere ho conosciuto una persona di Bacoli che mi aveva rivolto una di quelle classiche frasi da compagni di cella: "se mai dovessi venire in Italia e avessi bisogno di aiuto rivolgiti a me!"

Credo che lo avesse detto, come fanno tutti, retoricamente, ammettendo un ragionamento per assurdo.

Era stato assurdo per me che non avevo mai lontanamente immaginato di trasferirmi in Italia, ma a volte le cose più strane si rivelano molto concrete.

Quando sono arrivato a Roma non sapevo dove andare, non potevo nemmeno spostarmi a Vicenza perché lì ormai non c'era nessuno della mia famiglia d'origine e anche se ci fosse stato si sarebbe trattato di un parente molto lontano, di un estraneo.

Fu in quel momento che mi ricordai del mio compagno di carcere, non ci pensai molto su, ho preso un treno e sono sceso a Napoli, avevo con me la stessa agenda di quando ero ancora recluso quindi mi fu facile trovare l'indirizzo di questa persona.

Purtroppo quando ho bussato alla sua porta non immaginavo di trovare la madre del mio “amico”. La poverina, superata la diffidenza iniziale, mi fece chiaramente capire che il figlio era da un po’ di tempo latitante e che nemmeno lei sapesse dove si trovava!

Ora ero a Napoli, sempre solo e sempre smarrito.

Quando sono arrivato in Italia la mia famiglia era riuscita a farmi avere pochi soldi per affrontare le prime spese, ma ormai le risorse si stavano esaurendo, di chiedere altro non mi andava, l’amico di Bacoli era scomparso e Napoli non è certo una di quelle città dove è semplice trovare lavoro. Così prima che riuscissi a prendere in mano la situazione mi è successo di dormire per strada...

Che strana sensazione!!! In effetti è scorretto dire che ho dormito per strada in quanto la paura che mi potessero fare qualcosa di grave non mi ha fatto chiudere occhio.

Fortunatamente dopo qualche tempo sono venuto a conoscenza dell’esistenza di posti come il CPA e la FML e le cose sono andate meglio, avevo di nuovo uno spazio dove dormire, lavarmi, mangiare ed in più c’era qualcuno disposto ad ascoltare questa storia, fa un certo effetto raccontare la storia della propria vita.

Ora se mi si chiede come immagino il mio futuro posso solo dire che la vita mi ha insegnato a non immaginare, ma che è più utile riflettere ed assumersi il carico di sé stessi.

Con l’aiuto di tutti gli operatori sto pensando di trasferirmi al Nord, se il destino ha voluto che ritornassi alle mie origini meglio che lo rispetti in pieno...quando parlo al telefono con mio padre mi dice sempre che non mi capisce, in effetti ho acquistato l’accento napoletano, e soprattutto mi dice che non gli piace che mi esprima così!!! In fondo lui è rimasto vicentino anche in America...

Tenterò questo trasferimento perché pare che lì ci siano maggiori possibilità di trovare un impiego stabile, forse, chissà, esiste ancora un futuro per me...

La cosa che mi fa stare più male è sapere che posso andare in qualsiasi parte del mondo, in Canada, a Cuba, nell'America latina, ma non potrò andare una sola volta sulla tomba dei miei figli...

6.2 LA PECORA NERA

Ho sempre pensato di essere la pecora nera della mia famiglia, in fondo credo che ogni famiglia ne debba avere una e in un certo senso sono felice di essere io, insomma mi fa piacere che questo destino non sia toccato a nessuno dei miei fratelli.

La mia è una famiglia numerosa, i miei hanno sempre condotto una vita normale, le mie sorelle sono tutte sposate ed hanno dei figli, per me è stato un po' diverso...

Sono sempre stato un ribelle, ripensandoci ricordo che già a sette anni, di nascosto, bevevo qualche liquorino, il Vermut...

Non mi piaceva andare a scuola, (le maestre non erano come oggi) però ho sempre pensato che lo studio fosse importante, che avere una cultura può renderti una persona diversa, migliore.

L'appellativo di "pecora nera", però, me lo sono proprio meritato!!!

Una volta, avevo solo quattordici anni, sono scappato di casa, insieme ad un mio amico siamo andati a Milano, non avevo nemmeno la carta d'identità, mia madre mi aveva fatto fare la "pre-tessera", per la questione delle vacanze estive...non ci siamo fatti vivi per tre giorni, quando poi sono tornato a casa, quella poverina era così in pensiero!!! Mio padre l'ho visto il giorno dopo e, diciamo che ha reagito in maniera un po' diversa: mi ha picchiato (e che dolore!!!) e mi ha detto, in maniera perentoria, che dovevo andare a lavorare! Per qualche giorno sono sceso con lui, ho provato a svolgere la sua professione (si è sempre occupato d'impiantistica), ma non mi piaceva molto, così ho incominciato a lavorare in qualche bar, a Napoli (i miei hanno vissuto per alcuni anni in

provincia, solo dopo la morte di mia nonna sono tornati a vivere in città).

A diciotto anni sono riandato a Milano, non so perché ma ero affascinato da quella città, mi è sempre sembrata diversa, c'era uno stile di vita che qui era inimmaginabile... è stato lì che ho vissuto le prime esperienze "forti", nuove, stravolgenti... è stato lì che mi sono bucato per la prima volta... Perché? Me lo chiedono sempre tutti... come se fosse possibile dare una risposta a questa domanda... la verità è che non lo so... sì... è così, non la so dare una vera spiegazione e credo che nessun tossicodipendente sia in grado di rispondere a questa grande domanda.

Poi vai nelle comunità, parli con gli psicologi, con i medici e incominci ad analizzare il tuo passato, a cercare di capire dove hai sbagliato, quale meccanismo non ha funzionato, ma per quante spiegazioni si possano trovare è sempre un percorso a ritroso e che cosa sia successo in quell'attimo che separa la tua vita di persona come tutte le altre dalla faticosa "prima volta" non lo sai mai...

La verità è che si è giovani, irrequieti, desiderosi di scoprire il mondo, convinti di poter gestire ogni cosa... No!!! Si è solo giovani e probabilmente vulnerabili...

Mio padre è sempre stato un uomo molto rigido, chiuso, ha sempre pensato al lavoro, oggi mi rendo conto che anche lui ha avuto una vita difficile, ma a quei tempi avrei voluto solo che mi dicesse che cosa c'era in me di sbagliato... in che cosa stessi sbagliando.

I primi anni, la droga sono riuscito a gestirla abbastanza bene, non ho sempre fatto uso di eroina, alternavo con le droghe leggere, a volte penso a quanti miei amici oggi non ci sono più perché non sono mai riusciti a fermarsi.

A vent'anni ho deciso di trasferirmi all'estero, in verità ho raggiunto il mio primo fratello che faceva allora il cameriere in un paese del nord Europa... oggi possiede ben tre ristoranti, è uno che ce l'ha fatta, e que-

sto mi ha reso molto orgoglioso, perché ha lavorato tanto per costruirsi un futuro migliore...

Appena sono arrivato ho conosciuto una ragazza con la quale ho convissuto per circa cinque anni.

Mi piaceva il lavoro che facevo, ero anche discretamente bravo, quindi sono riuscito a sistemarmi con tutti i comfort necessari. Non ho mai rinunciato ai divertimenti: spesso andavo in discoteca, la mia vita era costellata di belle macchine, belle donne, qualche bevuta, così per essere a “regime”, per mantenere il ritmo. Mi piaceva anche tenermi in forma, fare un po’ di sport...

Diciamo che non mi sono fatto mancare niente, soprattutto dal punto di vista materiale... facevo quella che tutti chiamano la “bella vita”. L’ho conosciuta bene io, la bella vita, e col senno di poi ho anche imparato dove ti porta, ma quando sei così immerso in un dato circuito non riesci a capire fino in fondo dove stai andando, che cosa stai costruendo o, meglio, che cosa stai distruggendo.

Uno dovrebbe avere la capacità di guardarsi dall’esterno, come se vedesse un film della propria vita e commentarlo, proprio come si fa al cinema, ma purtroppo non funziona così e allora si impara a convivere con gli errori, le delusioni e tanti rimpianti.

Non mi sono mai sposato, anche se le donne nella mia vita hanno avuto un ruolo da protagonista, non ho avuto nemmeno dei figli, non sono fiero di questa cosa, chissà, forse non sono ancora fuori tempo massimo...

Gli anni migliori della mia vita sono passati così... poi sono tornato in Italia... perché??? Altro bel quesito a cui non so rispondere in una chiave univoca, l’ho detto, giusto, che sono sempre stato un irrequieto?

In Italia ho ripreso l’eroina, per qualche tempo, poi ho cercato di usare dei palliativi per superare l’astinenza (marijuana, alcool...).

Sono stato ben due volte in comunità!

La prima sono scappato via subito, non riuscivo ad accettare di essere recluso, non mi piacevano le regole, l’idea che il mio tempo venisse

gestito dagli altri, mi sentivo come un animale in gabbia, per carità! Non volevo rischiare d'impazzire...

La seconda volta invece è andata meglio, sono riuscito a mantenere lo scalaggio di metadone, mi sono lasciato guidare, non so perché, ma tutte quelle regole mi pesavano di meno, forse ero arrivato al punto in cui il mio destino doveva prendere un'altra strada, forse la mia buona stella non mi aveva definitivamente abbandonato o forse è stato un angelo che mi ha sostenuto e dato tanta di quella forza che non sapevo nemmeno di avere...

Dopo questo periodo ho provato anche a rientrare in famiglia, ma le cose con mio padre non andavano bene, mi faceva sempre innervosire, ha sempre avuto la capacità di toccare delle corde che mi fanno stare male...mia madre invece è una persona dolcissima, si è sposata a diciassette anni – lei – ed ha avuto la capacità di portare avanti una famiglia come la mia, ho detto che siamo nove fratelli? In realtà tutta la famiglia di mia madre è molto affettuosa, anche le mie zie sono così, mi piacciono molto le persone che sanno amare, così, incondizionatamente.

Dopo l'ennesima lite con mio padre ho deciso di andarmene ed è così che sono finito per strada.

La prima notte ho dormito a S. Chiara², avevo una coperta, ero con degli amici e ci siamo fatti compagnia, ma dopo poco ci hanno cacciato via, così ci siamo trasferiti alla posta centrale (per chi non lo sapesse è un luogo di ritrovo a Napoli per tutti quelli che non hanno un posto dove andare).

Ogni tanto tornavo a casa, negli orari in cui sapevo di non poter incontrare mio padre, per lavarmi, per cambiare la biancheria.

Ci sono stati dei momenti in cui stavo per ricadere, mi è successo una volta, però poi ho pensato una volta sola in 15 mesi? Posso ancora farcela, anzi devo assolutamente farcela!

² Nota chiesa napoletana sita nel cuore del centro storico della città.

Dopo qualche tempo ho saputo dell'esistenza del CPA (l'ex-Dormitorio) e sono venuto a chiedere se c'era un posto anche per me, gli amici mi dicevano di non andare perché lì c'era gente che non si lavava, ma io ho sempre pensato che le cose si devono vivere prima di giudicarle. Così sono entrato in struttura, la prima volta che ho fatto richiesta non c'erano posti liberi, poi dopo un po' ho incontrato il direttore che mi ha detto che aveva provato a contattarmi perché finalmente era possibile accedere.

Certo la convivenza con gli altri è molto difficile, ma io ho deciso di concentrarmi sul mio futuro, devo cercare di salvaguardare me stesso, e di raggiungere gli obiettivi che mi sono prefissato.

Quando torno a S. Chiara i miei amici mi dicono sempre: "ma come hai fatto?", "sei davvero un bell'esempio per tutti quanti noi", "che forza di volontà"...

Mi piace sapere che la lotta che ho fatto con me stesso possa in qualche modo essere d'aiuto agli altri.

A volte incontro delle ragazze, giovanissime, di 16/17 anni, le ascolto mentre si dicono: "io ho fatto questo, ho provato quello", e non riesco a non cercare di parlare con loro, tento di spiegarli che quello che stanno per intraprendere è un gioco molto pericoloso... non so se sia molto utile, ma quando si confrontano con me hanno la possibilità di parlare con una persona che non si esprime nei riguardi della tossicodipendenza come se avesse letto un opuscolo informativo... almeno sanno che quello che dico è una verità vissuta, sperimentata, sofferta.

Qualche tempo fa ho ripreso anche gli studi, è stata una bella soddisfazione, la cosa che desidero di più è quella di vivere tra la gente, in maniera normale, forse anche un po' banale, senza essere bollato da false definizioni.

Tutti mi dicono che dovrei anche perdonare mio padre, che dovrei risolvere il conflitto che ho con lui... su di un piano razionale lo capisco... ma c'è ancora qualcosa dentro di me che mi impedisce di superare la rabbia.

Il mio futuro?

Non voglio rispondere a questa domanda in maniera, come si dice, affrettata. Per il momento mi sento sereno e spero di mantenere la mia serenità. Non mi piacciono le cose materiali, quel genere di desideri mi ha distrutto. Non vedo il mio futuro rosa, ma non lo vedo tutto nero, né tutto rosa né tutto nero. Il mio sogno è quello di essere una persona normalissima, una persona che ride e che piange, che prova tutte le emozioni, mi piace pensare che sarò io l'artefice del mio futuro!

6.3 IL LAVORO NOBILITA L'UOMO?

Devo partire liberamente da un qualsiasi punto della mia vita per raccontare la mia storia?

Non potrei non dire che tutto per me ha avuto inizio con una crisi nel mondo del lavoro, però forse dovrei parlare del fatto che io sono cresciuto in questo quartiere, che il Dormitorio pubblico l'ho sempre conosciuto perché casa mia si trovava nella traversa di fronte, certo allora non era come oggi... in un camerone ci dormivano in 200...

Quando andavo a scuola passavo davanti al portone d'ingresso che non è lo stesso di oggi (quello di via De Blasiis), ma quello sito in via del Grande Archivio, buttavo sempre un'occhiata fugace, così per curiosità, ma camminavo anche a passo svelto perché esalava un odorino...

A volte penso che nella vita bisognerebbe imparare a calcolare l'incalcolabile, cosa impossibile lo so, ma se uno mettesse davvero in conto che certe cose possono succedere a tutti, forse sarebbe in grado di tutelare meglio il proprio futuro. Penso a mio padre, una persona che ho sempre adorato e amato tantissimo, però ha commesso degli errori che a pensarci oggi...

Per carità nulla di irreparabile... solo che non ha saputo valorizzare il suo genio!

Era un progettista di macchine edili, alcune delle quali sono ancora in funzione, ai tempi c'era uno spionaggio industriale non indifferente, le macchine venivano protette dai teloni, per impedire alla concorrenza di capire come funzionassero. È una cosa di cui andare molto fieri, no? L'errore di mio padre è stato solo quello di cedere i brevetti all'azienda per la quale lavorava, se non fosse stato così avremmo potuto godere ancora oggi dei diritti d'autore... e, invece la bravura di mio padre è risultata utile ai figli degli altri, proprio quelli che nei momenti di difficoltà non hanno minimamente pensato di salvaguardare chi continuava a lavorare per loro.

Capiamoci bene, io non do assolutamente la colpa agli altri, mi assumo in pieno le mie responsabilità, ma un po' di rabbia la proverebbe chiunque pensando che dopo aver lavorato per una vita si finisce prima in cassa integrazione (perché un minimo di illusione è sempre funzionale!) e poi licenziati, mentre magari i figli del tuo datore di lavoro escano sulle riviste scandalistiche a fare festini sulle navi insieme alle modelle! Cose che capitano, direbbe qualcuno, è la classica dialettica del "c'è chi può e chi non può", ma non è semplice da accettare, soprattutto quando hai sempre vissuto una vita "normale", niente lussi, per carità ma: una casa, la macchina, qualche vacanza... allora mi sembravano cose scontate.

Alle superiori ho studiato chimica nucleare, erano gli anni in cui andava di moda, dovevo capirlo subito che la fortuna non stava baciando il mio cammino datosi che quando mi sono diplomato quest'incubo della guerra fredda era ormai quasi svanito... a me non erano destinate ricerche segrete per proteggere la nostra patria! Non ho pensato subito d'iscrivermi all'Università, a dire il vero non sarei voluto andare all'Università, perché ad un certo punto col diploma avevo avuto la possibilità di andare in Brasile, all'Università di San Paulo, a fare il tecnico di laboratorio ma i miei hanno pronunciato quelle tipiche frasi da genitori come: "Vai da solo... sei troppo giovane... così lontano..." per cui ho lasciato

perdere. Allora mi sono iscritto ad Ingegneria Meccanica. I primi anni sono stati un po' duri... ricordo ancora l'esame di analisi: uno, due, tre volte pensavo: "– ma sarò deficiente che non riesco a superarlo?" Per un paio d'anni ho anche quasi smesso, poi un ragazzo che abitava nel mio stesso palazzo, sempre in questo quartiere, s'iscrisse anche lui ad ingegneria quindi decidemmo di creare un piccolo gruppo di studio, da allora in poi devo dire che è stata una strada in discesa. Diciamo che anche se sono stato iscritto per circa sette anni in realtà gli studi li ho conclusi nei cinque canonici. Oddio un episodio fantozziano lo devo raccontare: il giorno che dovevo discutere la tesi non ero stato inserito nell'elenco dei laureandi, panico totale, c'era tutta la mia famiglia, i confetti...mi dissero che erano state smarrite le camicie di tre esami che quindi risultavano non sostenuti, i miei compagni di corso si ribellarono, per fortuna eravamo in piccoli gruppi a seguire per cui i professori si ricordavano bene di me. D'altronde posso dire di essermi laureato due volte, certo che se ci ripenso che figura, mamma che non vedeva l'ora di abbracciare suo figlio, l'Ingegnere...

A parte questo gli anni dell'università sono stati d'avvero molto belli, intensi, avevamo degli ideali, sbagliati forse, ma credevamo ciecamente in quello che facevamo, il '68 l'ho vissuto intensamente, a volte ci siamo anche scontrati con le forze dell'ordine... mi è capitato dopo anni di rincontrare, in contesti totalmente diversi, alcuni di quei poliziotti e mi dicevano sempre: "tu hai un faccia conosciuta... da qualche parte ci siamo visti..."

Se avessero ben collegato!!! Era diverso da oggi, sono stato a Napoli in occasione del G8 di qualche anno fa, uno dei miei figli aveva deciso di prendervi parte, così, un po' per curiosità, ho deciso di andare a vedere che cosa sarebbe successo...le forze armate avevano previsto che il corteo avrebbe tentato di sfondare la zona rossa (la parte della città interdetta alla manifestazione)... poi è successo quello che è successo ma io avevo già capito tutto... se ci fossimo stati noi a fare quel corteo sa-

remmo stati ben più attenti a studiarci la situazione... ma erano altri tempi (fa davvero uno strano effetto usare queste espressioni!).

Dopo la laurea comunque ho iniziato a lavorare, per un certo periodo mi sono occupato delle piattaforme d'estrazione petrolifere, lavoravo nel pescarese, è stato anche l'argomento della mia tesi, ma poiché non era un incarico definitivo sono tornato a Napoli. Qui ho deciso di seguire un po' le orme di mio padre e sono entrato nel campo edile.

Il lavoro mi piaceva, ero uno di quegli Ingegneri a cui affidavano la direzione delle squadre sui cantieri, ero molto equo, mi piaceva gratificare tutti quelli che facevano parte del mio *team* senza fare differenze in base alle qualifiche professionali, d'altronde un meccanismo è produttivo e funzionale solo se ogni singolo ingranaggio fa il suo dovere, no?

Purtroppo erano anche gli anni nei quali la malavita organizzata aveva stretto forti legami con gli affari pubblici. È inutile scendere nei dettagli su questo argomento, ci sono centinaia di pagine depositate negli atti della magistratura...

Ricordo ancora l'anno in cui fui mandato a supervisionare i lavori sulla Salerno-Reggio Calabria, fummo costretti a scappare una notte di nascosto, perché quelli della 'ndrangheta pensavano che qualcuno li volesse "fregare". Oggi anche la malavita organizzata manda i propri figli a scuola, diventano avvocati, commercialisti, medici, devono essere in grado di amministrare gli affari di famiglia! Allora non funzionava proprio così e diventava difficile spiegare una variazione di prezzo se sorgeva un problema ingegneristico inderogabile, ma questa benedetta autostrada la si doveva costruire con le macchine che rischiavano di precipitare a valle? (qualcuno si renderà ben conto del perché i lavori non siano mai finiti).

Sta di fatto che noi che eseguivamo materialmente gli interventi non sapevamo nemmeno chi fosse a reggere il gioco fino in fondo. Stavamo consolidando il manto stradale e in questo cantiere erano stati assunti operai locali... quando vai a lavorare fuori gli specialisti li puoi portare

tu, ma tutta la manovalanza la devi prendere in loco...stavamo nel paese di Seminara, c'era la famosa faida dei Giuffrè e dei Pellegrino che si ammazzavano. In cantiere c'erano sia quelli dei Giuffrè che quelli dei Pellegrino che si facevano i dispetti. Quando arrivai io, dopo una ventina di giorni, siccome venivano a chiedere la tangente ci fu tutto un casino perché credevano che noi avessimo detto loro una cifra e invece ne era un'altra...

Gli accordi erano stati fatti da quelli che regolavano queste *public relations*...ad un certo punto nel lavoro dovemmo fare una perizia di variante e dovemmo fare i fori drenanti, ciò provocò un cambiamento nei prezzi. Ecco: se i loro figli avessero studiato non ci sarebbero stati problemi a spiegarsi! Questi capirono, invece, che stavamo facendo dei cunicoli e dissero: "Voi ci state fregando non è vero che questo è l'importo, l'importo è più alto per cui la percentuale nostra non è tot ma è tot!" E fecero un'irruzione armata in cantiere...

Quando si prendeva il lavoro in queste località c'era la cosiddetta "guardiania del cantiere" composta da persone del posto. Fra i guardiani che avevamo noi ce n'era uno che te lo trovavi alle spalle all'improvviso senza sentire un minimo rumore...era vestito di nero perché gli avevano ammazzato un figlio di 18 anni per uno sconfinamento di pecore e lui stava aspettando che l'assassino del figlio mettesse i piedi fuori dal carcere per ammazzarlo...quando vennero "questi" in cantiere, lui se ne accorse e disse: "Venite con me!". Passammo in un bosco, trovammo una macchina, andammo alla stazione a Lamezia Terme e via, qui a Napoli. L'episodio è stato anche pubblicato sul giornale, *Il Mattino*.

Ripensandoci oggi mi rendo conto di come siamo stati ingenui a pensare che le cose dovevano andare così, che in un certo senso era anche giusto che andassero così, è uno di quegli effetti stranianti che colpiscono la popolazione, siamo come assuefatti, ed il dramma è che spesso ci si illude di aver spezzato un meccanismo, di aver cambiato le cose, ma in coscienza esiste davvero qualcuno che può dire che questa evoluzione

in Italia ci sia davvero stata? Basta sfogliare un quotidiano per capire che non è affatto così.

Mani pulite? In fondo chi è andato a colpire? Sono forse finiti in carcere tutti i politici fortemente collusi (dico queste cose perché le ho visute e onestamente non mi interessa nemmeno se mi si crede oppure no, io questa storia non l'ho letta sui libri, ma purtroppo l'ho sfiorata con le mie stesse mani).

Una volta ero andato fuori scuola di mio figlio, uno dei suoi compagni di classe era il figlio di uno di questi politici "intoccabili", mi sono talmente arrabbiato che non so nemmeno io chi mi abbia fermato...

Lo so che gli errori sono di chi li commette, ma se avevamo sbagliato tutti, dovevamo in qualche modo pagare tutti, e non è stato così... "La giustizia non è di questo mondo" avrebbe detto mia nonna, che ancora ringrazio per l'affetto e quel pizzico d'ironia bonaria con la quale mi ha cresciuto..

Per l'incapacità degli eredi della ditta presso cui lavoravo sono finito in cassa integrazione. Pensavo: "non mi hanno pagato questo mese sarà per il prossimo", "avremo un minimo di buona uscita anche se ci licenziano"... In realtà non sono nemmeno arrabbiato per questo, la verità è che i problemi sul lavoro hanno travolto tutta la mia vita, il nervosismo si è irrimediabilmente insinuato nella mia dimensione familiare e le cose sono andate sempre peggio.

È stato a questo punto che ho deciso che l'ingegnere era definitivamente morto!!!

La mia vita è stata sempre caratterizzata da una serie di coincidenze strane, concomitanze che mi hanno portato più volte a pensare: "ma se avessi fatto così, invece che in quel modo, le cose sarebbero andate diversamente?"

Da buon napoletano ho scoperto di avere insita nel mio patrimonio genetico la cosiddetta arte dell'arrangiarsi...

Mi ricordo sempre di una vacanza sulle Dolomiti.

Alcuni miei concittadini, tutti impellicciati con un ridicolo colbacco sulla testa, avevano trasferito in montagna la loro attività: il banchetto con il gioco delle tre carte! Ero affascinato dalla capacità con cui amma-liavano le persone riuscendo a farsi dare un sacco di soldi. Una mattina invitarono anche me a partecipare come fortunato concorrente, ma alla mia risposta: “guardate che sono napoletano” – si affrettarono a dirmi –: “Buona vacanza, dottore!”

Probabilmente ci portiamo dietro il peso di una lunga storia, lo so che la nostra immagine non è edificante nel resto d’Italia (dico solo Italia per essere ottimisti), per carità, odio le generalizzazioni e soprattutto quelle che affibbiano una connotazione negativa, però credo che possedere la “famosa arte” in alcuni momenti della tua esistenza è vitale, una risorsa che può anche salvarti dal baratro. Statisticamente la nostra è in fondo una città con un basso numero di suicidi... vorrà pur dire qualcosa?

Ho deciso di seppellire definitivamente quella che fino ad allora era stata la mia professione, d’altronde avevo sempre lavorato come ingegnere edile, pur essendo laureato in meccanica, per cui non vantavo nemmeno esperienze nel mio settore specialistico, ma questa era solo una delle difficoltà che avrei incontrato. Ero ferito, ed ero stato ferito nella cosa su cui avevo maggiormente investito, trascurando anche la mia famiglia... dovevo dire basta!

Quando mi sono separato da mia moglie mi sono trasferito in una piccola pensione, il caso bussava di nuovo prendendo posto nel mio destino: mancava il portiere di notte, così il gestore mi invitò ad assumere questo incarico.

Ricordo con piacere questo periodo della mia vita, dicevo sempre al proprietario della pensione: “la vostra attività si regge sulle *corna*, quindi ha buone speranze di durare per sempre!”

In realtà non è andata così, il posto era a gestione familiare, ed il settore era un po’ in crisi, così dovetti lasciare il lavoro e la camera che riuscivo a permettermi con quell’occupazione.

Per un po' sono stato anche da mia madre, nel frattempo (dopo la morte di papà) ci eravamo trasferiti al Vomero, dormivo di nascosto da lei, perché c'erano problemi con il padrone di casa che non voleva assolutamente che lei ospitasse nessuno. Poi quando anche mamma se ne è andata, le mie risorse erano quasi esaurite, sono finito per strada...

Della prima notte al Dormitorio ricordo le persone che russavano...ancora adesso per addormentarmi metto i tappi nelle orecchie, sono fatto così: se già sto dormendo, difficilmente mi danno fastidio i rumori esterni, ma se devo ancora addormentarmi sono guai...

In quel periodo facevo il *bancarellaro*... ogni volta che venivano i controlli della finanza guardavano la carta d'identità e leggevano che ero un ingegnere, allora giù con le domande a raffica.

Da ragazzo ero un grande divoratore di libri, leggevo di tutto: architettura, arte, storia, anche testi di psicologia. Questa cosa mi è risultata molto utile.

Avevo imparato ad offrirmi come guida turistica per piccoli gruppi di persone. Conoscevo bene la mia città dal punto di vista artistico-culturale, in più capivo subito a chi potesse interessare questo tipo di servizio. Arrotondavo un po', dovevo dare fondo a tutte le mie risorse. Al dormitorio incominciarono a chiamarmi *o principe*, perché non davo molta confidenza alle persone, mi limitavo a dire: "Buon giorno" e "Buona sera!"

Poi un giorno, mentre ero a mensa, non so nemmeno io perché, mi sono sentito uno strano impulso dentro, così spontaneamente, mi sono alzato ed ho deciso di dare una mano a Suor Pasqua.

Un'altra casualità della mia esistenza...

È stato così che la mia vita ha preso un altro indirizzo.

È incominciata una collaborazione lavorativa con la FML, ho compiuto un lungo cammino con loro. Per un anno sono stato anche ospite di Casa-Gaia, ma da pochi mesi sono riuscito ad affittare un piccolo monolocale. La cosa mi ha un po' destabilizzato, non è così semplice gestire le risorse (con questo euro poi!) ma per il momento va tutto bene.

Un nuovo cambiamento ha investito la mia vita, e devo ammettere che non ci si abitua mai!

Il mio futuro???

A dire il vero preferisco di gran lunga vivere il presente.

Già è tanto combattere con quel dannato senso di nostalgia che ogni tanto ti pervade, anche se fai di tutto per allontanarlo...

Qualche volta penso che dovrei fare come il “Fu Mattia Pascal” di pirandelliana memoria e portare un fiore sulla tomba di quel “famoso ingegnere”... ma, sapete, un conto è la letteratura, un conto è la propria vita.

6.4 L'ULTIMO GRANDE AMORE

Mi sono sposata tre volte io, da giovane ero una bellissima donna. Se volete ho anche qualche foto con me, così non pensate che sto dicendo una bugia, in fondo ancora adesso non sono proprio male, non vi sembra? Prima, però, ero una da far voltar la testa...

Sia ben chiaro non ho mai divorziato, i miei poveri mariti se li è chiamati il Signore e quante battute ho dovuto subire nella mia vita, frasi del tipo: “la vedete quella? Ha *atterrato*³ tre mariti!”

Come se fosse stata colpa mia, non solo uno subisce delle sventure nella vita, poi anziché essere compatita diventa quasi una barzelletta! Oggi non do più molto peso a queste stupidaggini, ma a volte mi è presa una rabbia...

Il mio primo marito l'ho perso dopo pochi mesi di matrimonio, un infarto, era un ragazzo giovane e non si era accorto di avere una malformazione al cuore, d'altronde chi pensa che un ventenne possa morire co-

³ Espressione napoletana per indicare l'atto della sepoltura cimiteriale.

sì? Prima non si facevano mica tutti questi accertamenti che si fanno oggi. Con lui mi sono trasferita a Milano, lavorava lì, non avevamo avuto ancora figli, così mi sono ritrovata da sola, vedova e senza un lavoro, per di più in una città che non era la mia. Ho pensato quasi subito di tornare a Napoli, ma a Milano ho trovato un lavoretto, riuscivo a mantenere l'appartamento che avevo condiviso con mio marito, per cui ho deciso di rimanere. Conducevo una vita normale, ero però sola, non conoscevo quasi nessuno, ma una donna come me non passava inosservata, ero molto corteggiata. Un giorno poi ho conosciuto quello che sarebbe diventato il mio secondo marito, dopo un annetto di fidanzamento ci siamo sposati e ho fatto famiglia con lui. I primi anni di matrimonio sono stati molto belli, abbiamo avuto due figli, un maschio ed una femmina, vivevamo come qualsiasi famiglia. Io avevo lasciato il mio lavoro per badare alla casa, i miei figli crescevano bene, hanno studiato entrambi e ora hanno tutti e due un buon lavoro, li ho sistemati bene... vivono sempre a Milano. Devo dire che il mio secondo marito non si è rivelato l'uomo che credevo, dopo qualche anno di matrimonio ho scoperto che aveva anche qualche scappatella (ma allora era normale e una moglie non distruggeva la sua famiglia per cose di questo tipo, mica come oggi che subito si va dall'avvocato?), ma la cosa che mi preoccupava di più era che mio marito ogni tanto beveva... era più che altro un vizietto, che a lungo andare però gli è costato caro. La mia vita familiare si è svolta così, come quella di tutte le famiglie, tra qualche litigata, qualche problema economico, ma devo dire che in fondo non ci è mancato mai nulla. I miei figli erano già grandi quando il padre è morto in un incidente d'auto, la polizia non mi ha detto se quella sera era ubriaco o meno, è stata l'unica vittima, per fortuna le altre persone coinvolte nello scontro non si sono fatte nulla. Ovviamente la notizia mi ha sconvolto, ma devo dire la verità, perché io sono una che le cose le dice sempre in una maniera molto diretta, non è che abbia sofferto molto! Non eravamo più felici da tanto tempo, come coppia intendo, ogni tanto lui era

anche un po' violento nei miei confronti... non dico che per me sia stata una liberazione, ma non ho nemmeno recitato la parte della vedova inconsolabile. Ho continuato a vivere con i miei figli, loro stavano finendo le superiori, io ero ancora giovane, avevo appena 38 anni. Così mentre facevo una passeggiata con mia figlia ho conosciuto il mio terzo marito. Era un signore distinto, molto più grande di me, era quasi in pensione, anche lui napoletano. All'inizio ci siamo solo frequentati come amici, non vivevamo insieme, ma quando mi ha chiesto di sposarlo io ho accettato subito, era davvero una brava persona, il migliore di tutti i miei mariti!!!

Sono anche rimasta incinta ed è così che è nato il mio terzo figlio, aveva quasi diciotto anni di differenza dagli altri miei due figli, è stato un po' il "cocco" di casa.

Quando i miei due figli grandi hanno iniziato a lavorare e mia figlia si è anche sposata (pensate che la mia prima nipote ha pochi anni di differenza con il mio terzo figlio) abbiamo deciso di ritornare a Napoli. Mio marito era in pensione, avevamo di che vivere dignitosamente, con un bambino ancora piccolo, abbiamo deciso che era giunto il momento di ritornare a casa nostra. Le città del Nord non sono come Napoli, di questa città credo si abbia sempre nostalgia, prima o poi ci devi ritornare. A Napoli mio marito aveva anche una casa di proprietà, le condizioni erano favorevoli, così ce ne siamo andati.

Stavo bene, ero molto contenta di essere ritornata al sud, avevo subito riallacciato i rapporti con le mie vecchie conoscenze. Perché da noi funziona così, puoi anche non vederti per molti anni, ma se una persona l'hai conosciuta, anche da bambina, non si scorda di te, sa sempre di chi sei figlia, dove abitavi, che faceva tuo padre ecc.

Mio marito si stava godendo la pensione, era anche un po' malato, gli acciacchi dell'età.

Quando se ne è andato (questa volta posso dire che è morto di vecchiaia) il mio ultimo figlio era poco più di un bambino. È stato l'inizio della fine.

Mio marito non mi aveva lasciato una pensione, aveva svolto un'attività libera e non si era versato i contributi, ma in banca avevo una discreta somma per vivere dignitosamente, poi avevamo la casa di proprietà, sotto questo punto di vista ero tranquilla. Vivevo con mio figlio, lui era molto vivace, non voleva andare a scuola, qualche capriccio, lo avevo viziato, non so perché, con gli altri due ero stata una mamma severa, con questo non mi riusciva, forse un conto è essere genitori quando si è giovanissimi, un conto è esserlo nella maturità, non si hanno più tutte quelle energie. La morte del padre, poi lo aveva molto scioccato, era legatissimo, non so se dico queste cose per giustificare lui o me stessa. In qualche modo andavamo avanti, finché un giorno nella vita di mio figlio non è entrata la droga!

Lo ammetto, io non me ne sono accorta subito, qualche volta vedevo mio figlio un po' strano, faceva tardi la sera, ero sempre convinta che fossero episodi di ribellione legati all'età.

Per un bel po' di tempo le cose sono andate così, lo vedevo pochissimo, si ritirava a casa solo per dormire, la notte cercavo di rimanere sveglia per parlargli. Ho incominciato a chiamare i suoi amici di sempre, ma anche loro mi dicevano che lo vedevano poco, che adesso frequentava altra gente e mi facevano capire che non si trattava di brave persone. Quando ho capito che mio figlio si drogava non riuscivo a crederci, che ne sapevo io di questa droga? Ne avevo sentito solo parlare in televisione... Tendevo a giustificarlo, pensavo che prima o poi avrebbe smesso, non riuscivo a riconoscere la gravità del problema. Un giorno poi sono stata contattata dalla mia banca...

Quando arrivai lì mi dissero, che avevo emesso un assegno che non era coperto, la cosa mi sembrò subito strana, ogni mese io prelevavo una cifra fissa che mi bastava per la gestione domestica e con quello che mi aveva lasciato mio marito non dovevo avere problemi. Credo che mi sia crollato il mondo addosso, l'impiegato ha anche aggiunto: "scusate signora, ma è venuto sempre vostro figlio, una volta gli comprate la mac-

china, poi l'anticipo per la casa nuova, e che credevate di avere il pozzo di San Patrizio?⁴".

Non era possibile, non ci credevo, mio figlio aveva imparato a falsificare la mia firma, si faceva dare altri libretti degli assegni e io come una stupida non avevo pensato alla cosa più banale, non mi ero mai chiesta dove li prendesse i soldi per comprarsi questa maledetta droga.

Ma questo non è stato il male maggiore.

Quando anche mio figlio si è reso conto che i soldi erano finiti, e che non poteva più derubarmi, sono iniziati i primi violenti attacchi d'ira.

Mi picchiava forte, lo so che era in preda alle crisi d'astinenza, ma cosa avrei dovuto fare io?

Ogni volta che veniva a casa cercava di prendere tutto ciò che poteva, doveva vendere le nostre cose per procurarsi quella roba. I miei vicini di casa mi dicevano che dovevo fare qualcosa, che prima o poi mi avrebbe ammazzato, che doveva andare in comunità.

Sì la comunità, non so quante volte ci ha provato, è sempre finita male...

Ormai in casa non avevo più un mobile, quel poco che mi era rimasto stava diventando fatiscente, non avevo quasi più di che vivere. Ho provato a vendere, pensavo di fare un piccolo capitale per badare a me stessa, ma mio figlio era erede legittimo e avrebbe dovuto firmare l'atto di vendita, allora ho pensato che avrebbe voluto i soldi... mia figlia da Milano mi diceva di trasferirmi da lei, ma avevo paura che mi avrebbe seguito fino a lì, non volevo turbare la tranquillità degli altri miei figli, non dovevano pagare loro per questo fratello, in realtà da madre non riuscivo ad accettare l'idea di lasciarlo solo, in balia del suo destino.

Gli amici mi avevano offerto un piccolo appartamento, ma mio figlio così mi avrebbe ancora torturata, è stato allora che ho deciso di trasferirmi al Dormitorio. Quando ero bambina io, lì vicino c'era l'assistenza

⁴ Espressione gergale che sta ad indicare una continua produzione di ricchezze.

per le madri che non riuscivano a sostenere i propri figli, pensai che anch'io avrei potuto ricevere un aiuto. Quello che desideravo era stare in un luogo protetto, insieme ad altre persone, un posto dove mio figlio non potesse entrare liberamente.

Ho fatto tutto per lui, mi sono sacrificata come forse fa ogni mamma che vive una tragedia del genere, credo di aver amato più questo figlio che tutti i miei mariti! È stato il mio più grande dolore, ma l'amore incondizionato per lui mi ha fatto capire realmente a che cosa può arrivare una donna, solo quando è una madre. Mio figlio è stato il grande amore della mia vita...l'ultimo definitivo grande amore.

È per tutte queste cose che è iniziata la mia permanenza al Dormitorio.

Il fatto di essermi distaccata da mio figlio forse non è stato poi così male, ha smesso di perseguitarmi, dopo qualche anno ha deciso di provare seriamente con una comunità, sarà anche perché è diventato padre, ha una bellissima bambina (che però non ha chiamato come me! Ci sono rimasta male!) e sta anche per arrivare il secondo figlio. La moglie è una donna coraggiosa, lo ha aiutato molto.

Nel frattempo io ho raggiunto l'età della pensione, con un piccolo fisso mensile proverò a fittare una casa, credo che andrò ad abitare vicino a mia nuora. Le cose sono molto cambiate e forse è giunto il momento di godersi la vecchiaia. Dal Dormitorio me ne sarei dovuta comunque andare, adesso come lo chiamano? CPA? È passata la legge che gli ultra-sessantacinquenni devono richiedere accoglienza presso gli ospizi, ma io non mi sento così vecchia, mica ho bisogno dell'infermiera per andare in bagno?

Sarà dura lasciare questo posto, ci ho vissuto per più di otto anni, non è poco, poi è stato anche il luogo che mi ha salvato, può sembrare strano ma io all'idea di vivere con tante persone mi sono sentita protetta, mi ha dato molta forza.

Oggi quando vedo che mio figlio è quasi uscito definitivamente da quest'incubo mi si stringe il cuore, sono felice, anche perché tutto quello che abbiamo passato lo sappiamo solo io e lui...

Prima di prendere casa andrò a trovare anche i miei figli a Milano, non mi hanno mai abbandonata loro, si sono anche molto arrabbiati per i miei continui rifiuti, ma sono sempre stati dei ragazzi splendidi e hanno capito, un po' come nella parabola del *figliuol prodigo*.

Il mio futuro? Vorrei solo fare la nonna, speriamo che questo nipote in arrivo sia una femmina, magari sta volta avrà il mio nome! Che ci volete fare, sono sempre di un'altra generazione, io a queste cose ci tengo ancora!!!

6.5 SE MI FOSSI FATTO PRETE

La mia è una storia semplice, forse anche un po' banale, perché volete che ve la racconti?

Ho vissuto molti anni al Dormitorio e so che le storie che riguardano i miei compagni di sventure sono molto diverse dalla mia, io non ho un passato particolare... non ho mai fatto uso di droghe, non bevo, fumo al massimo due sigarette al giorno, non mi sono separato da mia moglie (non mi sono mai sposato, però), non ho perso un figlio in maniera tragica, non sono mai stato in galera, violenze non ne ho subite e non ho mai fatto del male a nessuno, a proposito non sono nemmeno pazzo (almeno così credo)!

Scusate l'elenco, ma questo è quello che ho sentito raccontare per anni dagli altri...

A volte pensavo: "povera gente, ma è mai possibile che nella vita possano succedere cose di questo tipo?" Per me è sempre stato difficile capire il grande dolore vissuto da tutte queste persone, devo ammetterlo, spesso mi sono sentito molto fortunato anche se avevo perso la mia casa ed ero costretto a vivere grazie all'assistenza pubblica.

Prima abitavo con la mia famiglia a piazza Carlo III, mio padre era usciere comunale, stavamo bene, anche se siamo tanti fratelli, non ci è

mancato mai nulla. La mia era una famiglia felice, siamo sempre stati molto uniti, ci siamo sempre sostenuti ed aiutati nel momento del bisogno...qualcuno allora mi potrebbe chiedere: “ma se andava tutto così bene perché sei finito al Dormitorio?”

Ora vi spiego, anche se come vi ho già accennato, particolari piccanti in questa storia non ne troverete...

Come vi ho detto mio padre era un impiegato del comune di Napoli, nel tempo libero faceva anche l'imbianchino, pensava che sarebbe vissuto molti anni perché i miei nonni erano stati tutti longevi, che cari vecchietti i miei nonni! Sono morti a più di novant'anni e sono sempre stati lucidi, fino alla fine! Insomma la speranza genetica c'era...

Mio padre provò anche a farmi assumere al Comune come figlio d'impiegato, ma purtroppo non ci riuscì, è riuscito invece ad insegnarmi il mestiere di “pittore” e anche se non ero molto bravo le persone si rivolgevano sempre a me perché erano contente della mia educazione e della mia gentilezza.

Beh! Nonostante i suoi pronostici mio padre non è vissuto molti anni...

Quando se ne è andato ha lasciato una buona pensione per mia madre ed io ho continuato a vivere con lei.

I miei fratelli si sono tutti sposati, hanno preso strade diverse, ma fortunatamente posso dire che tutti conducono un'esistenza dignitosa.

Io, invece, mi sono un po' sacrificato per mia madre, per carità, meritava tutto quello che ho fatto per lei, ma in qualche modo oggi mi sono reso conto che ho rinunciato ad una parte dei miei sogni...

Da ragazzino avrei voluto studiare, ero bravo io a scuola, mi piaceva leggere, scrivere, ma per quanto mio padre non ci facesse mancare nulla non navigavamo nell'oro, la mia è una famiglia numerosa e a quei tempi si pensava che fosse molto più utile imparare un mestiere...

Così ho abbandonato l'idea di proseguire gli studi...

Sono sempre stato un tipo molto pacifico, non litigo mai con nessuno, sono stato anni al Dormitorio in mezzo a tanta gente, mai una discussione, ve lo possono dire tutti!

Io sono uno che crede ancora nell'amore verso il prossimo, che vede sempre il bene negli altri, anche in chi sembra cattivo o aggressivo, in fondo è solo una persona che ha sofferto più di me.

Qualcuno pensa che io sia un ingenuo, uno che fa finta di non arrabbiarsi perché non ha il coraggio di affrontare uno scontro, a dire il vero non mi interessa se pensano questo! Io so come sono e perché mi comporto così: ho sempre sentito dentro di me tanto amore da dare agli altri.

Io ho una forte vocazione religiosa, avrei dovuto ascoltare la chiamata del Signore, mi sarei dovuto fare prete, credo che mi sarei sentito felice, realizzato se avessi assecondato questo richiamo.

Ecco il mio piccolo segreto!

Ascoltando le lamentele degli altri ho sempre sentito dire che volevano soldi, una bella casa, la possibilità di lavorare, tutte cose giustissime, io però non ho mai desiderato nulla di tutto ciò, volevo solo consacrare la mia vita agli altri ed in un certo senso non credo di aver tradito la mia vocazione fino in fondo.

Quando mia madre si è ammalata ho smesso di lavorare per starle vicino, per accudirla, ha avuto bisogno di molte cure mediche, di molte attenzioni.

Economicamente avevamo la pensione di papà con la quale riuscivamo a vivere dignitosamente. Gli ultimi sei anni di vita di mia madre li ho passati dedicandomi interamente a lei, i miei fratelli mi sono stati molto grati per quello che ho fatto, loro erano sposati, avevano i figli.

Quando è morta mamma ho sofferto molto, forse avrei dovuto prendere in mano le redini della mia vita, mi sono lasciato trasportare dal dolore e non ho ben pensato agli aspetti, per così dire, materiali. Noi ave-

vamo una casa in affitto e venendo a mancare mia madre ho perso anche la possibilità di garantire con una busta paga il fisso mensile che dovevo al padrone di casa. Il mio era un lavoro che comunque svolgevo a nero, nessuna ditta mi ha mai assunto, poi erano anni che avevo tralasciato il giro di clientela che mi ero formato per curare mia madre. In questo, devo ammetterlo, sono stato un po' ingenuo e prima che me ne rendessi conto ho dovuto lasciare l'appartamento nel quale avevo sempre vissuto. Sono andato a casa di mia sorella, i miei fratelli non mi hanno abbandonato al mio destino...

Io però non stavo bene, mia sorella aveva la sua famiglia, suo marito, i figli, faceva già tanti sacrifici per garantire loro un futuro.

Poi un giorno un amico mi disse: "ma perché non vedi se c'è un posto al Dormitorio?", "lì non si sta male... così non dai fastidio a nessuno dei tuoi".

Allora sono venuto a chiedere e appena si è liberato un posto mi sono trasferito. Gli anni che ho trascorso qui non mi sono dispiaciuti, mi piaceva stare con le suore, in qualche modo mi sentivo indipendente, non dovendo pesare sui miei fratelli.

In famiglia rientravo spesso, ho sempre continuato a vedere una mia sorella in particolare (quella che mi ha offerto ospitalità), lei ora è più anziana di me, ha qualche problema di salute, anche il marito non sta bene, così li vado a trovare spesso e li aiuto nelle faccende domestiche. I miei nipoti si sono sposati a loro volta, in casa adesso c'è solo una ragazza che sta facendo molti sacrifici con il fidanzato per poter acquistare una casa, per potersi sposare al più presto. Voglio molto bene a mia sorella e ai miei nipoti e, a dire il vero, mi sono sempre sentito amato anche da loro.

L'unica cosa è che non ho mai voluto invadere la loro dimensione domestica, mi sentivo fuori luogo. Però mi sono sempre sentito bene quando davo una mano agli altri ecco perché mi fa piacere ancora adesso aiutare la mia famiglia.

Questo senso di sacrificio che ho sempre avuto, non so se sia stato un bene o un male, quello che so è che ho avuto il privilegio di poter donare tanto amore!

Da qualche tempo sono ospite di Casa-Gaia gestita dalla FML.

Ho ripreso a lavorare come imbianchino anche se ho una bella età (sono un “ragazzo” di 59 anni), mi sembra di aver ritrovato la voglia di costruire qualcosa anche per me, non so se ce la farò ma sono sicuro che un cambiamento c’è stato. Vorrei fittare con le mie forze un monolocale, magari vicino a dove abita mia sorella, in modo tale da poter sempre dare una mano anche a lei.

Quando qualcuno mi chiedeva qualcosa della mia vita, ad esempio qualche volontario, leggevo nei loro occhi domande del tipo: “ma come è possibile che una persona così si trovi al Dormitorio?”

Quasi questa struttura fosse prerogativa solo di persone che avessero problemi gravissimi, bei guai sulle spalle... ora però ho capito che quegli strani sguardi erano legati ad altro...

Erano il frutto di un’immedesimazione, le persone si saranno dette: “se è finito in mezzo alla strada un tipo come lui allora è vero che può capitare proprio a tutti!”

Questa è una grande verità, nessuno è indenne da certi pericoli.

Ecco! Ho capito perché avete voluto che raccontassi la mia storia! Volevate far sapere agli altri che certe cose non sono così prevedibili e che anche la cosiddetta “normalità” a volte può essere pericolosa, e che non tutti i *sa* non si lavano, scappano dal mondo, o altre banalità del genere!

Il mio più grande rimpianto?

L’ho già detto: sarei dovuto diventare un sacerdote, ma non nego che ho avuto nella mia vita lo stesso la possibilità di sentire tante confessioni...e di sentire molto da vicino la sofferenza degli altri...

In fondo è come se una parte della mia vocazione avesse sempre trovato un grande spazio... e poi non c’è nessuno che riesce a conoscere gli imperscrutabili disegni del Signore!!!

Io ho accettato quello che mi era destinato proprio grazie alla mia fede e sono profondamente felice per il privilegio che mi è stato donato.

6.6 IL MIGLIOR AMICO DELL'UOMO

Precisamente non mi ricordo da quanti anni sono arrivato in Italia. Dal mio paese me ne sono andato verso la metà degli anni '80, poi per un periodo andavo avanti e in dietro passando dalla Turchia all'Italia...avevo ancora l'idea di dover lavorare, in fondo se avevo intrapreso questo viaggio della speranza era perché volevo migliorare le mie condizioni. Quando nasci in un continente come quello africano ti devi attrezzare, una possibilità la devi cercare altrove... non lo so che cosa mi è successo, non ho nemmeno voglia di parlarne... ti sembra una persona cattiva? A me piace parlare con i volontari, mi diverte, ma a volte mi raccontano che in certi momenti sono triste, che non do confidenza a nessuno... Il Dormitorio? No, io vivo da solo... mi sono creato un posto, al massimo ho vissuto con qualche donna, la mia ultima compagna è morta da poco... è per questo che ho deciso di curarmi...sto messo male, per fortuna adesso riesco a vedere meglio, le persone dell'ambulatorio mi hanno fatto operare, la vita è diversa...

Prima riconoscevo qualcuno solo dal suono della voce, adesso che non ho più le cataratte posso vedere le tante belle donne che ci sono qui in giro...

La mia famiglia in Tunisia? Non ho voglia di parlarne... questa è ora la mia famiglia: lui è Sami, un cagnolino che non mi abbandona mai, lo sa che gli voglio bene... chi non ama Sami non mi piace, invece qui all'ambulatorio si prendono cura anche di lui. Una volta è stato azzannato da un altro cane e il dottore dell'ambulatorio, insieme alla sua infermiera, lo hanno medicato... mi sono diventati più simpatici... mi hanno aiutato tanto, sono sempre così disponibili.

Come non potrei tenere Sami con me, passa tutto il giorno in mia compagnia, quando sto fuori la Chiesa, quando vado alla mensa del Carmine, di notte, sempre, sempre. Quando sono andato in ospedale per operarmi agli occhi un mio amico, un volontario, si è offerto di accompagnarmi in macchina, Sami voleva salire con noi, ma dovevamo andare in ospedale, non poteva venire, così ci siamo allontanati senza di lui. Per un tratto di strada è riuscito a seguirci perché c'era traffico, all'improvviso un altro automobilista si è accostato alla nostra macchina dicendo che aveva capito che il cane era nostro e che se lo stavamo abbandonando... ci avrebbe denunciato...

Meno male che il mio amico riuscì a spiegare quale era la situazione, mi veniva da ridere...io che abbandonavo Sami...quello non aveva capito niente!!!

La vita con gli altri è difficile, io spesso preferisco stare da solo, non è che non mi piaccia la gente ma quando si vive per strada ci si deve difendere...

In tasca porto sempre con me un coltello, non ti spaventare, mica lo uso contro i volontari o gli operatori, vedi questo segno? Me lo sono fatto per difendere una signora che lavora alla mensa... reagisco contro chi si approfitta dei più deboli, devono anche sapere che a me mi devono lasciare in pace...

Sono talmente abituato a questi "coltellacci" che una volta ho bucatto il sediolino della macchina del mio amico volontario, lo stesso che mi ha aiutato quando mi dovevo operare. A dire il vero nemmeno lui se ne era accorto, è stata sua moglie che quando è salita sull'auto si è spaventata perché c'erano dei buchi...

Quando me lo ha raccontato ci siamo messi a ridere, lui lo sa che non l'ho fatto apposta...che ci vuoi fare sono rischi che si corrono.

Come passo la giornata? Sto sempre fuori la chiesa, qualche volta vado in mensa, i soldi non mi mancano, me li so procurare e non faccio niente di male. La chiesa è sempre la stessa, lì ci stiamo io e Sa-

mi, non devono venire gli altri, vabbé che lo sanno che quello è il mio posto!

I religiosi mi conoscono, mi vogliono bene, il sacrestano è molto simpatico, una volta ci siamo messi a scherzare, facevamo una finta lotta con i bastoni...che figura quando sono entrati in chiesa e ci hanno visti...era solo un modo per divertirsi, come fanno i bambini.

È strano per me passare tanto tempo fuori ad una chiesa, sapete io sono mussulmano, ma da quando sono a Napoli ho capito che è più facile trovare una chiesa che un “parcheggio...”

Quando mi regalano il prosciutto lo mangia Sami, una volta mi sono arrabbiato molto perché ero ricoverato, sempre per l'operazione agli occhi, e un infermiere mi voleva far mangiare a forza la carne... e più cercavo di spiegargli che non la volevo e più sembrava non capire, me ne volevo quasi andare con gli occhi bendati... poi hanno chiamato il mio amico volontario e mi sono calmato. Bisogna avere rispetto della cultura degli altri! Io rispetto che qui le donne si comportano in maniera diversa, fanno lavori da uomini... se penso ai racconti di mia madre quando era bambina... che differenza...

Una volta quando ero all'ambulatorio, sempre questo qui della FML, mi dovevo spogliare per fare la visita dall'ortopedico, era presente anche la cara Martina, l'infermiera, mi piace molto, ma non volevo proprio rimanere in mutande davanti a lei, il medico per fortuna era un uomo, ma in Italia funziona così, ci si spoglia anche davanti alla donne...per convincermi, a dire la verità, ci hanno messo un bel po' di tempo. Poi però ho pensato che mi volevano solo aiutare, mi potevo fidare di queste persone, avevano curato anche il mio Sami.

Quante malattie ho? E chi lo sa... a volte sto bene... a volte faccio delle cose che sembrano farmi stare bene, ma che poi mi fanno stare solo più male: in quei momenti lì voglio stare solo con Sami... il mio amico volontario mi rimprovera, mi dice sempre che: “mussulmani o si è o non si è!”.

Assumere certi comportamenti non è proprio da ortodossi, lo so che in alcune cose non esiste via di mezzo, ma adesso come si fa...

Il mio profumo? Forse ne ho messo troppo, ma quando vi vengo a trovare mi piace essere in ordine, mi presento bene io, mica sono come quelli che non si vogliono mai lavare? E poi sto anche andando dal medico... se mi fanno spogliare di nuovo...

Ecco Sami, vuoi vedere come alza le orecchie se sente il mio nome?

Ora penso che devo andare di là, altrimenti il medico mi deve aspettare, ho un appuntamento...mi ha fatto piacere parlare un po' con te, forse volevi sapere qualcosa di più del mio passato, ma io non sono più quell'uomo, sono quello che vedi oggi, quindi a cosa serve?

E poi la mia storia mica me la ricordo bene io? Non ti offendere mi raccomando...

La persona protagonista di quest'intervista da qualche mese non è più tra noi... faceva uso di sostanze stupefacenti e di alcool, il fegato era ormai compromesso e non c'è stato possibile fare di più per migliorare le sue condizioni di salute. Non ci ha raccontato il suo passato, ma volevamo lo stesso che rimanesse una sua testimonianza, volevamo lasciare un segno del suo passaggio su questa terra... quando è stato trovato morto sono passati mesi prima che all'obitorio ne riconoscessero il cadavere, grazie alla caparbità di un volontario (lo stesso cui si fa spesso riferimento nel testo riportato) che non si è arreso, che dopo averlo cercato in vano per giorni si è rivolto agli ospedali per sapere se ci fosse il corpo di qualche "sconosciuto". È triste pensare che si possa morire così, soli, senza nessuno, allo stesso tempo ci commuove l'amore dei tanti volontari che dedicano parte della loro vita a queste persone che si muovono nelle nostre esistenze come delle ombre evanescenti...

Del nostro amico vogliamo ricordare, l'allegria, le risate, la sottile ironia, il suo meraviglioso carattere, vorremmo seppellire con lui il ricordo della trasformazione che subiva, dell'alcool che stravolge, delle droghe che distruggono... purtroppo non è possibile...

A proposito... e Sami?

Se vi trovate a passare per quella famosa chiesa, dove chi ci ha raccontato questa storia trascorrevano la maggior parte delle sue giornate a chiedere l'elemosina, lo troverete ancora lì... aspetta il suo padrone e quando sente il suo nome ancora drizza le orecchie e scodinzola nell'illusione che possa tornare...

Ma una cosa la vogliamo sottolineare... il nostro amico non aveva solo Sami, tante persone hanno pianto quando hanno saputo quello che gli era successo... in qualche modo è stato amato durante la sua vita... in qualche modo ha ricambiato il nostro amore...

Il migliore amico dell'uomo può e deve ancora poter essere un altro uomo...

CONCLUSIONI

La nostra ricerca, attraverso il racconto dei *sd*, ci ha dato la possibilità di entrare nel loro mondo, di conoscerlo un po' meglio e di formulare ipotesi (... mai definitive...) di intervento.

Il lavoro ha cercato di mettere in luce le difficoltà insite nel vissuto di chi, giorno per giorno, si trova a combattere per la sopravvivenza in una società, quale la nostra, dove il divario tra povertà e ricchezza è in costante crescita. La rilettura dell'esperienza fatta, ci ha suggerito come sia importante, quando ci si trova a contatto con i *sd*, non tanto avere una meta da raggiungere attraverso un cammino a "tappe", ma porsi in un atteggiamento di continua osservazione. In questo senso ci pare di poter dire che restituire dignità alle persone, anche a quelle che pongono domande non immediatamente collegate alla consapevolezza di un possibile cambiamento, passi comunque non solo attraverso l'erogazione di un servizio, ma anche attraverso il recupero di un "senso" mediante la costruzione di un rapporto umano. Abbiamo evidenziato come alcune problematiche quali: la perdita della casa, del lavoro e dei legami familiari possano incidere in maniera significativa sulla possibilità di ritrovarsi nella condizione di "*homeless*". Ma tale spiegazione da sola non è sufficiente ad arginare il problema, né tanto meno lo è il dare delle risposte agendo solo sul "sintomo" o sul "sociale" (trovare una casa, un lavoro o ricostruire i legami parentali). Ciò rischia di ottenere unicamente false remissioni del disagio senza un reale cambiamento e quindi senza alcuna crescita.

Anche grazie a questo lavoro è stato possibile notare che la richiesta d'aiuto dei nostri utenti difficilmente può essere aperta ad un'unica interpretazione e di come ogni situazione sia diversa, così come lo è ogni

persona. L'unica *chance* di attivare un cambiamento nell'altro è quella di creare una **relazione significativa**, di sentire che si è stabilito un **legame**. Solo così, l'abitare i luoghi dei laboratori, il vivere l'esperienza di Casa-Gaia, può essere visto come un'occasione, un modo attraverso cui l'operatore o il volontario possono esplorare insieme all'utente i significati ed il valore che il *sa* attribuisce a quell'esperienza. Lavorare sulla relazione significa prendersi la responsabilità di fare, di volta in volta, il punto della situazione, sapendo che le coordinate sono sempre diverse. Inteso in questo senso diventa un lavoro di grande indeterminatezza, che rischia talvolta di farci cadere nelle trappole classiche della relazione d'aiuto: **l'essere troppo dentro**, invischiati, o **troppo fuori**, delegando totalmente. L'instaurare quella che chiamiamo relazione di aiuto diventa, quindi, una ridefinizione delle reciproche e diverse aspettative, un continuo interrogarsi sui significati propri dell'esperienza individuale e interpersonale. È come se, affrontando situazioni diverse, dovessimo ogni volta accettare di essere diversi dalla volta precedente. Questo richiede la necessità di rimettersi continuamente in discussione.

L'esperienza fatta, anche attraverso lo studio del fenomeno e la conoscenza diretta dei nostri utenti, ci ha portati a credere che soltanto lavorando in gruppo è possibile condividere le ansie e le difficoltà nella consapevolezza che il lavoro svolto è parte di un processo condiviso da altri che consente di alimentare dentro ognuno di noi (in parallelo con i nostri utenti) il desiderio della continua ricerca di migliorare se stessi, costruendo insieme la traiettoria, modificando di volta in volta la meta.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (1987), *Essere barboni a Roma*, Indagine Labos, Temi e Progetti, Edizioni TER, Roma.
- AA.VV. (1988), *Uomini senza territorio*, Stamperia Comune di Torino, Torino.
- AA.VV. (1998), *Parabole sociali tra certezze e incertezze*, Franco Angeli, Milano.
- AA.VV. *Famiglie, gruppi e individui. Le molteplici forme della psicoterapia sistemico-relazionale*; Collana: Psicoterapia della famiglia - Ricerca
- Alber J. (1986), *Dalla carità allo stato sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Amaturo E. (a cura di) (2004), *Profili di povertà e politiche sociali a Napoli*, Liguori Editore, Napoli.
- Anderson N. (1993), *Hobo. Sociologia dei senza tetto*, Donzelli, Torino.
- Andreoli V. (1989), *Dentro un barbone*, Edizioni Sonda, Torino.
- Bagnasco A., Negri N. (1994), *Classi, ceti, persone*, Liguori Editore, Napoli.
- Barbero C. (2000), *Vabbé che sono un barbone. L'uomo sfuocato*, Edizioni Grande, Torino.
- Bauman Z. (2004), *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Città Aperta Edizioni, Troina (En).
- Bauman Z. (2005), *Vite di scarto*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Benassi D. (2002), *Tra benessere e povertà. Sistemi di Welfare e traiettorie di impoverimento a Milano e a Napoli*, Franco Angeli, Milano.
- Bergamaschi M. (2004), "Il profilo della persona senza fissa dimora", in *Tra*, n. 4.
- Berzano L. (1993) "Marginalità" in *Animazione Sociale n°1*.
- Bonadonna F. (2001), *In nome del barbone. Vite di strada e povertà estreme in Italia*, Derive Approdi, Roma.
- Boszormeny-Nagi I. & Geraldine M. Spark (1988) *Lealtà invisibili – La reciprocità nella terapia familiare inter-generazionale*, Ed. Astrolabio
- Bowlby J. (1972) *Attaccamento e perdita*; Boringhieri; Torino.

- Brena S. (a cura di) (1998) *Storie di vita dentro la città. Giovani ospiti si raccontano*, Edizioni Il Sestante, Bergamo.
- Caritas Ambrosiana (1996), “I senza fissa dimora”, in *La città solidale*, n. 13.
- Caritas Italiana-Fondazione “E.Zancan” (2002), *Cittadini Invisibili. Rapporto 2001 su esclusione sociale e diritti di cittadinanza*, Feltrinelli, Roma.
- Caritas Italiana-Fondazione “E. Zancan” (2003), *Rapporto 2002 su esclusione sociale e diritti di cittadinanza*, Feltrinelli, Milano.
- Caritas Italiana-Fondazione “E. Zancan” (2004), *La rete spezzata. Rapporto su emarginazione e disagio nei contesti familiari*, Feltrinelli, Milano.
- Caritas Italiana-Fondazione “E. Zancan” (2005), *Vuoti a perdere. Rapporto 2004 su esclusione sociale e cittadinanza incompiuta*, Feltrinelli, Milano.
- Castel R. (2004), *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Einaudi, Torino.
- Chicchi F. (2001), *Derive sociali. Precarizzazione del lavoro, crisi del legame sociale ed egemonia culturale del rischio*, Franco Angeli, Milano.
- Ciucci R. (2004), *Rischio, vulnerabilità, sicurezza*, in: F. Cazzola, A. Coluccia, F. Ruggeri (a cura di), *La sicurezza come sfida sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Clarizia P., Spanò A. (2000), “Ammortizzatori sociali, traiettorie biografiche e rischi di precarizzazione”, in *Sociologia del lavoro*, n. 78-79.
- Clarizia P. – Spanò A. (2007) *Né tetto né dimora*. ARLav – Agenzia della Campania per il Lavoro. Ed. Giannini. Napoli.
- Colozzi I. (2002), *Le nuove politiche sociali*, Carocci Editore, Roma.
- Collard-Gambieez M.C. (1999), *Un uomo che chiamano clochard. Quando l'escluso diventa l'eletto*, Edizioni Lavoro/Esperienze/Macondo Libri, Roma.
- Corbetta P. (1999), *Metodologia e tecnica della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Corbetta P. (2003), *La ricerca sociale: metodologie e tecniche di ricerca. III volume: Le tecniche qualitative*, Il Mulino, Bologna.
- Corbisiero F. (2005), *Le trame della povertà. L'esperienza del reddito minimo di inserimento nei reticoli di impoverimento sociale*, Franco Angeli, Milano.

- D'Agostino F. *et alii* (2003), "Persone senza fissa dimora e disturbi psichiatrici nell'area urbana di Napoli, in *Difesa sociale*, n. 6.
- D'Andrea F. (2000), *Povert , esclusione sociale e politiche sociali*, Atti del Convegno 2000, Officina Edizioni.
- Fabrizi G., Vultarini P. (a cura di) (2000), *Orientamento e inserimento al lavoro di persone in condizioni di svantaggio. Manuale per gli operatori*, Franco Angeli, Milano.
- Filosa F. (1993), *Vite perdute per strada. Storie di barboni*, Muzzio, Padova.
- Galano S. (2001), *Storie di strada*, Peliti Associati, Milano.
- Galimberti U. (1987), *Il corpo*, Milano: Feltrinelli
- Galimberti U. (1994); *Parole nomadi*; Feltrinelli; Milano
- Galli I. (2003), *Le dimensioni psicosociali della povert *, ESI, Napoli.
- Gui L. (a cura di) (1995) *L'utente che non c' . Emarginazione grave, persone senza dimora e servizi sociali*, Franco Angeli, Milano.
- Guidicini P., Pieretti G. (a cura di) (1993), *La residualit  come valore. Povert  urbana e dignit  umana*, Franco Angeli, Milano.
- Guidicini P., Pieretti G. Bergamaschi M. (a cura di) (1995), *Povert  urbane estreme in Europa. Contraddizioni ed effetti perversi nelle politiche di welfare*, Franco Angeli, Milano.
- Guidicini P., Pieretti G. Bergamaschi M. (a cura di) (1997), *Gli esclusi dal territorio*, Franco Angeli, Milano.
- Guidicini P., Pieretti G. Bergamaschi M. (a cura di) (1998), *Citt  globale e citt  degli esclusi. Un'esperienza di welfare mix nel settore delle emarginazioni gravi*, Franco Angeli, Milano.
- Guidicini P., Pieretti G., Bergamaschi M. (2000), *L'urbano, le povert . Quale welfare. Possibili strategie di lotta alle povert  urbane*, Franco Angeli, Milano.
- Harper D. (1999), *Good Company. Un sociologo tra i vagabondi*, Franco Angeli, Milano.
- Havel V. (1992), *Summer meditations*, Toronto, Kropf.
- Khan M.M.R. (1974). *The Privacy of the Self*. London: Hogarth (trad. it.: *Lo spazio privato del S *. Torino: Boringhieri, 1979).
- Labos: *La povert  e l'emarginazione in Italia*, Sintesi del rapporto di ricerca, Roma 1994

- Landuzzi C., Pieretti G. (2003), *Servizio sociale e povertà estreme. Accompagnamento sociale e persone senza dimora*, Franco Angeli, Milano.
- Le Mura G. (a cura di) (2001), *Nomadismo urbano: una scelta o una marginalità sociale? Riflettori sulla problematica dei "senza dimora" a Napoli*, Fondazione Massimo Leone Onlus, Edizioni Poligrafica F.lli Ariello, Napoli.
- Livraghi R. (2000), "Sviluppo umano, povertà umana ed empowerment", in *La società*, n. 1.
- Maffessoli M. (2000), *Del nomadismo. Per una sociologia dell'erranza*, Franco Angeli, Milano.
- Malagoli Togliatti, Rocchietta Tofani (2002) *Famiglie multiproblematiche*; Carocci; Roma.
- Meo A. (2000), *Vite in bilico. Sociologia della reazione a eventi spiazzanti*, Liguori Editore, Napoli.
- Micheli G. A. (1999), *Cadere in povertà. Le situazioni a rischio, i processi, i terreni di coltura dell'impoverimento*, Franco Angeli, Milano.
- Micheli G. A. (2001), "Derive di povertà nelle grandi città", *Working paper. Progetto CNR "Governance e sviluppo economico-sociale, sottoprogetto, disuguaglianze, esclusione ed effetti delle politiche"*.
- Molinatto P. (a cura di) (2002), "I servizi a bassa soglia", in *Animazione Sociale*, n. 159.
- Morlicchio E., Spanò A. (1992), "La povertà a Napoli", in *Inchiesta*, n. 97-98.
- Negri N. (1995), "I concetti di povertà ed esclusione sociale", in *Polis*, n. 1.
- Negri N., Saraceno C. (1996), *Le politiche contro la povertà in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Nuovo Albergo Popolare Opera Bonomelli (1998), *Storie di vita dentro la città. Giovani ospiti si raccontano*, Edizioni Il Sestante, Bergamo.
- Olagnero M, Saraceno C. (1993), *Che vita è. L'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*, NIS, Roma.
- Petrillo A. (1999), "Povertà, esclusione sociale e *desaffiliation*: note sul dibattito francese" in *Sociologia e politiche sociali*, n. 3.
- Petrucelli I. (2002) *L'abuso sessuale infantile*; Carocci; Roma.

- Pochettino G. (a cura di) (1995), *I senza fissa dimora*, Edizione Piemme, Casale Monferrato.
- Ponzini G. (2003), "Il sistema dell'assistenza sociale nel quadro delle politiche di welfare", in Calza Bini P., Pugliese E. (a cura di).
- Quiroz E., Vitale M.A. (1994), "La marginalità dei senza fissa dimora. Riflessioni su alcune forme di emarginazione urbana", in *Marginalità e società*, n. 24.
- Ranci C. (a cura di) (2001), *Il mercato sociale dei servizi alle persone*, Carocci Editore, Roma.
- Rauty R. (1997), *Homeless. Povertà e solitudini contemporanee*, Co- stan&Nolan Edizioni, Torino.
- Saraceno C. (1993), "L'esclusione sociale", in *Animazione Sociale*, n. 1.
- Saraceno C. (a cura di) (2002), *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione 1997-2001*, Carocci Editore, Roma.
- Scabini E. (1989) *L'organizzazione famiglia tra crisi e sviluppo*; Franco Angeli; Milano.
- Siza R. (2003), "Povertà stabili e povertà contemporanee: tra precarietà diffusa e processi di esclusione sociale", *Sociologia e politiche sociali*, n. 2.
- Spanò A. (1999a), *La povertà nella società del rischio. Percorsi di impoverimento nella tarda modernità e approccio biografico*, Franco Angeli, Milano.
- Terkelsen K.G. (1980) *Toward a theory of the Family Life-Cycle*, Gardner Press, New York.
- Tierney L.(1976) *Excluded Families*; Columbia University; New York.
- Von Foerster H. (1987) *Sistemi che osservano*, Astrolabio, Roma
- Walsh F. (1986) *Stili di funzionamento familiare*, F. Angeli, Milano
- Winnicott D. (1974) *Il bambino e il mondo esterno; Sviluppo affettivo ed ambiente*; Il Pensiero Scientifico 1985

Finito di stampare nel mese di settembre 2008
nello Stabilimento della Poligrafica F.lli Ariello s.a.s. - Napoli
Tel. 081 5441323 - Fax 081 5644708
E-mail: elenaari@tin.it

Questo prodotto è stato realizzato nel rispetto delle regole stabilite dal sistema di gestione qualità conforme ai requisiti ISO 9001:2000 valutato da Bureau Veritas Italia S.p.A. e coperto dal certificato numero 209065.

